



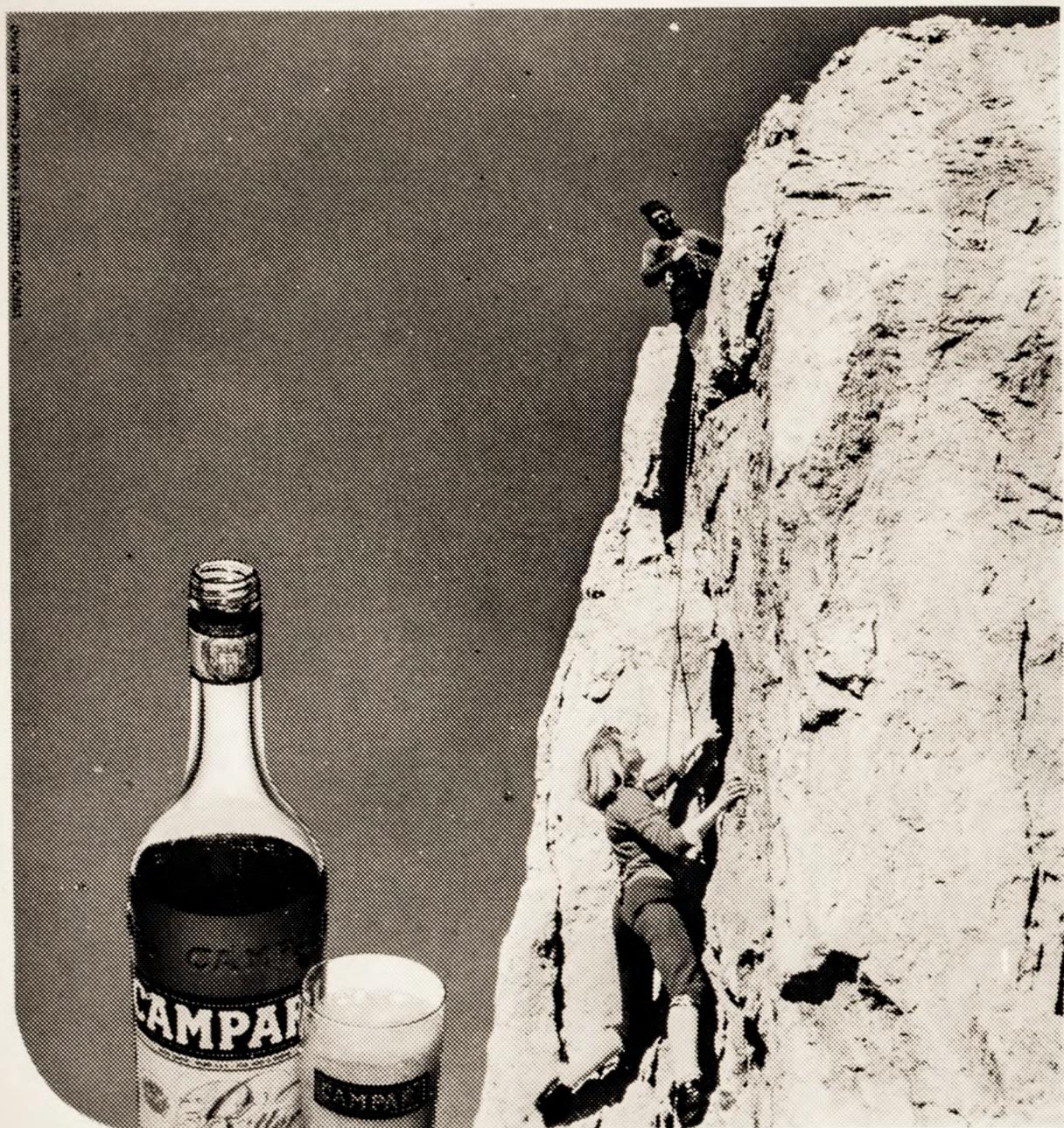
Anno 96 - N. 1

Torino, gennaio 1975

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre

Per vivere
le più belle avventure

BRIXIA



Agenzia Diagonale



1 Scarpone qualificato da roccia in anfibio Gallusser. Collaudato per anni da R. Cassin. Suola Vibram montagna.

2 Scarpone da sci alpinismo in anfibio Gallusser, scarpetta interna in feltro di pura lana. Suola Vibram Roccia.

BRIXIA

Calzaturificio Brixia - S. Eufemia / Brescia - tel. (030) 363000

giordano SPORT



**ALPINISMO
SCI
SCI-ALPINISMO**

10146 Torino - C.so Monte Grappa 35
Tel. 75 98 22

ELISIR NOVASALUS

«ANTICA ERBORISTERIA»
Dr. G. CAPPELLETTI - DAL 1909

TRENTO - Piazza Fiera 7 - Tel. 21 119

L'Elisir Novasalus è più di un amaro, più di un fernet; è l'elisir naturale di piante officinali che quando ci vuole ci vuole.

Chi lo conosce sa che è impareggiabile per la sua efficacia.

ZÜST AMBROSETTI

SOCIETÀ PER AZIONI
TRASPORTI INTERNAZIONALI

Vasta organizzazione Internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - T I R - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

- 10141 TORINO (Sede Amm.va) - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242
20139 MILANO (Sede Legale) - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242
40131 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118
39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142
22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38.077
20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949
50123 FIRENZE - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45
16149 GENOVA - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348
41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50
43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233
29100 PIACENZA - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284
17100 SAVONA - Via Chiodo, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27.595
20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

**CORRISPONDENTI
IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI
NAZIONALI ED ESTERI**

Anno 96 - N. 1



Gennaio 1975

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO
Volume XCIV

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

L'ultimo atto della riforma statutaria, di Toni Ortelli . . .	3
Monte Bove: prime invernali, di Giulio Vagniluca . . .	6
Oltre il sesto grado: conseguenze sul modo sinora adottato di valutarlo, di Claudio Cima	12
Raura 73, di Fabio Masciadri	15
Joseph Gaspard, guida, di Renato Chabod	18
Joseph Gaspard, alpino, eroe, uomo, di Ugo di Valle-piana	23
Osare, ma calcolatamente, di Armando Biancardi . . .	27
Le Alpi di Kamnik in Slovenia, di Flavio Cucinato . . .	31
Il Convegno di Trento sull'avvenire delle Alpi, di Piero Carlesi e F. F.	42

Notiziario:

Bollettino delle valanghe (30) - Lettere alla rivista (33) - Bibliografia (34) - Cronaca alpinistica (39) - Nuove ascensioni (41) - Pro natura alpina (42) - Assemblea dei Delegati: verbale dell'Assemblea, Lecco, 26.5.1974 (49) - Commissione Centrale Sci-alpinismo (57) - Speleologia (59) - Corpo Nazionale Soccorso Alpino, Servizio valanghe (60).

In copertina: I Piloni del Fréney dal Pilier d'Angle (Gruppo del M. Bianco) (foto Euro Montagna).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte del Cappuccini. **Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829 tel. 802.554 e 897.519 - Teleg.: CENTRALCAI MILANO - C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Publicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

L'ultimo atto della riforma statutaria

di Toni Ortelli

Il Consiglio Centrale ha potuto finalmente varare il testo del nuovo statuto, da proporre all'Assemblea dei Delegati che si terrà a Como il 9 marzo prossimo venturo.

Per la verità, il varo non è stato difficile: in due sedute, di un giorno e mezzo in tutto, sono stati esaminati, discussi e approvati i trentasei articoli che costituiscono il nuovo testo riformato; le discussioni sono state qualche volta vivaci, ma in complesso abbastanza serene; l'accordo è stato unanime su molti articoli; la maggioranza ha deciso sugli altri. In conclusione, un atto democratico, sia pure incrinato da qualche curioso atteggiamento di consiglieri centrali che, pur appartenendo a raggruppamenti di sezioni che avevano approvato certe nuove impostazioni, ne osteggiavano personalmente l'introduzione nella nuova carta istituzionale. Si vede che il vecchio adagio «il consigliere centrale non rappresenta le sezioni, ma l'intero sodalizio» manteneva ancora su qualcuno la sua influenza, nonostante l'evolversi dei tempi e delle situazioni.

Un po' più laborioso è stato invece lo studio e l'approntamento della riforma.

Si sa, che fin dal 1952 e poi saltuariamente fino al 1974 erano apparsi sulla nostra rivista parecchi interventi, che auspicavano una riforma della carta istituzionale del sodalizio, portando motivi e ragioni convincenti, elencando difetti attuali e necessità di eliminarli, illustrando le modifiche che venivano proposte e i vantaggi che avrebbero portato alla vita del Club Alpino. Si sa anche che i Convegni delle sezioni — una volta che si furono resi conto dell'importanza che stavano per assumere nell'ordinamento sociale e dei compiti che avrebbero potuto assolvere a vantaggio di uno snellimento burocratico e funzionale del sodalizio — abbracciarono la causa della riforma e si pronunciarono

apertamente, per la sua introduzione, con i nostri massimi organi dirigenti.

La nuova Presidenza Generale, o per meglio dire, il nuovo Presidente Generale forse vagheggiava già l'idea di un rinnovamento delle strutture sociali, per cui non vi fu neppure la necessità di convincerlo che il loro aggiornamento non sarebbe potuto poggiare che sulla base di una coraggiosa riforma della carta istituzionale.

Fu così che, su sua proposta, il Consiglio Centrale affidò alla Commissione Legale Centrale il compito di recepire dalla base le istanze riformatrici (che, per la verità, erano già state discusse, concrete e deliberate dalle sezioni di qualche raggruppamento, nel corso di numerose riunioni di Convegno inter-regionale) e di collazionarle con il vecchio statuto, per ricavarne un nuovo testo da sottoporre all'esame dello stesso Consiglio Centrale.

L'ancora giovane e immatura organizzazione periferica di qualche Convegno e alcune vicende che vennero a sovrapporsi al deliberato del Consiglio non permisero la realizzazione di quest'iter, per quanto elementare fosse, nel tempo previsto. Ma la ormai decisa volontà della base raddrizzò la situazione, tanto che la Commissione Legale fu in grado di presentare al Consiglio Centrale, senza ulteriori ritardi, un testo definitivo, concordato in numerose e laboriose riunioni fra i comitati di coordinamento delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane e trivenete, al quale erano stati apportati alcuni emendamenti del Comitato di Presidenza e della stessa Commissione Legale. Questo testo andò al Consiglio Centrale, e del seguito abbiamo già detto.

Il testo definitivo è stato già inviato a tutte le sezioni e ai loro delegati, e dal suo esame possiamo trarre una prima importante constatazione: la volontà della ba-

se, cioè della maggioranza delle sezioni e quindi dei soci, è stata rispettata. Il Consiglio Centrale proporrà all'Assemblea dei Delegati le riforme statutarie che le sezioni democraticamente avevano approvato nei propri Convegni inter-regionali e regionali e successivamente avevano fatto conoscere al Comitato di Presidenza e alla Commissione Legale.

Ci pare questa una constatazione positiva, anche se, sinceramente, non avremmo potuto immaginare una conclusione diversa.

Quali sono dunque i punti principali della riforma statutaria? Sono essenzialmente sei: l'impegno istituzionale del sodalizio di difendere l'ambiente naturale della montagna; il riconoscimento statutario dei Convegni inter-regionali e regionali, dei loro organi rappresentativi ed esecutivi, e dei loro nuovi compiti; l'elezione dei consiglieri centrali da parte dei Convegni; il ridimensionamento del Consiglio Centrale; la rotazione delle cariche centrali, cioè la non rieleggibilità, dopo sei anni di carica, dei consiglieri e dei revisori dei conti centrali; l'istituzione del Collegio dei Proviviri.

Analizzando ora, anche solo superficialmente, questi punti essenziali della riforma, per mettere in evidenza i vantaggi che essi dovrebbero apportare alla funzionalità dell'organizzazione societaria, troviamo che per il primo, in realtà non si è fatto che dichiarare esplicitamente un compito già tacitamente insito nel vecchio testo («promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne») e da sempre perseguito dal sodalizio; forse per rassicurare i dubbiosi o per presentarci ufficialmente a chi non ci conosce.

Per il secondo, invece, è chiara l'importanza del riconoscimento statutario di un organismo di base nuovo, nato per «raggiungere scopi comuni nell'ambito territoriale di un raggruppamento di sezioni»; per una più oculata scelta di collaboratori da offrire agli organi tecnici centrali, e per la formazione di una rosa di candidati ai collegi dei revisori e dei proviviri e, perché no?, anche alla vice-presidenza generale, da offrire alla scelta dell'Assemblea dei Delegati, e infine per un decentramento di compiti, pertinenti più alla periferia che non al centro, con il dichiarato scopo di ottenere dei risultati più concreti, alleggerendo nel contempo la mole di lavoro degli organi centrali.

Più chiaro ancora è il vantaggio di aver decentrato ai Convegni il compito dell'ele-

zione dei propri consiglieri centrali, i quali — scelti fra elementi noti alle sezioni e che di queste godono la fiducia — potranno finalmente rappresentare attività, aspirazioni e necessità del proprio settore di base, in seno al massimo organo esecutivo, pur non dimenticando gli interessi generali del sodalizio. Situazione che, del resto, si è sempre verificata fino ad oggi, sia pure a dispetto del vecchio adagio che immolava il consigliere centrale al mito dell'«al di sopra e al di fuori degli interessi settoriali».

Da qualche parte è stato detto che con questa innovazione l'Assemblea dei Delegati sarebbe stata svuotata di una prerogativa sovrana; ma — a parte l'esempio delle elezioni politiche, che non si fanno a Roma ma nelle circoscrizioni territoriali — l'Assemblea dei Delegati avrà ben altri compiti più importanti a cui dedicarsi, quali ad esempio l'indirizzo generale del sodalizio e i suoi piani di sviluppo, i programmi di attività degli organi tecnici centrali, i bilanci dell'associazione, per un coscienzioso e approfondito esame dei quali lo scorcio di giornata normalmente a disposizione dei delegati è e sarà sempre, senza alcun dubbio, insufficiente.

Il quarto punto non ha bisogno di molti chiarimenti; un consiglio centrale pletorico sarà sempre meno efficiente di uno ristretto a pochi ma molto qualificati elementi; e la loro qualificazione ci sarà garantita dal trasferimento del suffragio ai Convegni della base, i quali saranno sicuramente più severi, in questo campo, dell'Assemblea dei Delegati.

Anche il punto che tratta la rotazione delle cariche sociali è stato ampiamente discusso nei Convegni inter-regionali, tanto che due di essi fra i più importanti, già applicano il sistema, nella designazione dei candidati alle cariche centrali. È vero — come viene ricordato fino alla noia — che gli elettori dovrebbero avere il coraggio di non rieleggere chi non è più efficiente a coprire una carica; ma siccome è ormai assodato che il buon cuore scavalca il buon senso e che la maggioranza degli elettori questo coraggio non ce l'ha, tanto vale che una norma statutaria ponga fine alle incertezze e metta in quarantena, al suo turno, anche chi è ancora efficiente. Non casca il mondo se un lavoratore si riposa un anno; mentre poi, se è davvero valente, a quarantena superata egli ritroverà la sua carica ad attenderlo e i suoi elettori pronti a rieleggerlo.

L'ultimo punto non è una riforma, ma

l'istituzione a nuovo di un organismo di cui, specie in questi ultimi tempi, la mancanza si è fatta sentire in maniera preoccupante.

L'iniziativa dell'istituzione del Collegio dei Probiviri è dovuta al nostro Presidente Generale e, per la verità, non vi è stata proposta che abbia riscosso unanime ed entusiastico consenso come questa.

Certa letteratura oleografica ci racconta che la montagna ingentilisce gli animi, che gli alpinisti son tutti fratelli, che al cospetto dei monti cadono ire e risentimenti. Purtroppo, anche gli alpinisti litigano, anche le sezioni han controversie da derimere e da sottoporre al giudice sia pure nell'ambito del sodalizio. Fino ad oggi, gli organi giudicanti erano i consigli direttivi sezionali e il Consiglio Centrale, e talvolta quest'ultimo e l'Assemblea dei Delegati, in sede di appello. Ma ognuno vede — ed esempi concreti ce l'hanno confermato — quanto difficile, se non addirittura aleatorio possa essere un giudizio finale emesso da un organismo complesso e composto (specie nel caso dell'Assemblea dei Delegati) da elementi in gran parte non qualificati a giudicare, e talvolta anche, se pur inconsciamente, partigiani del contendente.

Un collegio, composto da eminenti giuristi, potrà invece accogliere le istanze finali e giudicare i contendenti con sicura competenza e con l'imparzialità e l'autorità che si attagliano ad un riconosciuto supremo organo giudicante.

★

Altre innovazioni di minore importanza, se pure di notevole portata pratica, sono previste dalla riforma, e ogni sezione potrà riscontrarle nel nuovo testo proposto dal Consiglio Centrale.

L'ultimo atto della riforma statutaria sarà rappresentato dai delegati, nelle riunioni del 9 marzo a Como e del 25 maggio a Bologna.

Noi siamo certi che essi sapranno giudicare se le aspirazioni della base, e quindi della maggioranza delle sezioni e dei soci, siano state comprese e accolte da questa nuova carta istituzionale, che dovrà essere (speriamo per molti anni) l'indirizzo dell'attività e del comportamento morale di tutti gli appartenenti al Club Alpino Italiano.

Toni Ortelli

(C.A.I. Sezioni di Aosta, Schio, Torino e C.A.A.I.)



Un'esercitazione di cani da valanga.

(foto L. Gianinetto - Biella)

I cani da valanga sono efficienti soltanto se vengono continuamente addestrati nel loro compito dal loro singolo istruttore. Nel prossimo mese di aprile sarà tenuto a Solda il corso annuale di esercitazione e controllo.

Prime invernali sul Monte Bove

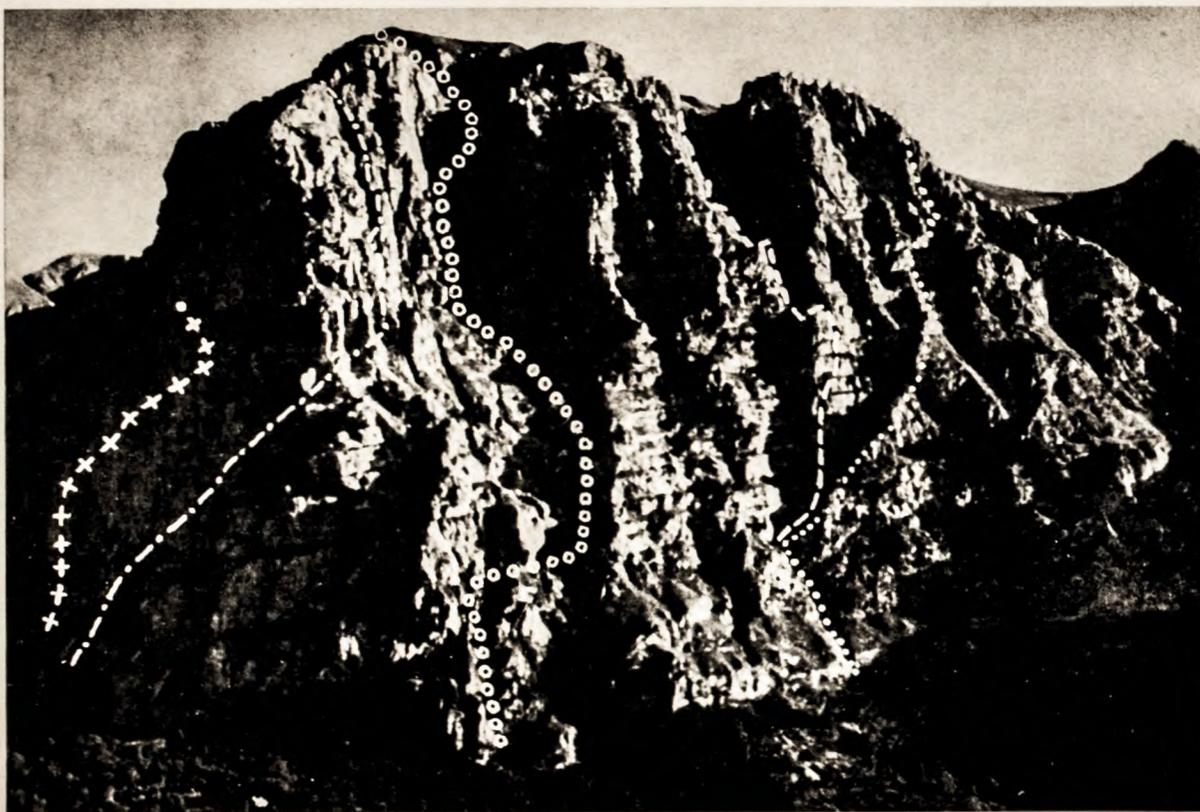
di Giulio Vagniluca

Se si esclude il Gran Sasso, gruppo a sé nel sistema generale dell'Appennino sia per altitudine sia per caratteristiche morfologiche prettamente rocciose, nell'Italia centrale non rimangono che due montagne dall'interesse esclusivamente alpinistico: il Pizzo del Diavolo (2410 m) e il Bove (2169 m), rispettivamente nella parte meridionale e nella parte settentrionale del gruppo dei Sibillini.

Monte Bove, parete nord, spigolo nord est, parete est: uno sviluppo in lunghezza di tre chilometri e più, una media in altezza di settecento metri di rocce che possono soddisfare il più esigente degli alpinisti. Pur di modesta altitudine (2113 m la sua Cima Nord, 2169 m

la Cima Sud), il Bove è tuttavia un'imponente montagna che sorge isolata al colmo della valle dell'Ussita e colpisce per la verticalità e la bellezza delle sue fiancate rocciose.

La *parete nord*, di forma pressoché trapezoidale, è costituita da calcare stratificato orizzontalmente ed è morfologicamente assai varia: camini, canali, anfiteatri, torrioni, cenge erbose che si trovano alla base e al colmo di larghe fasce, di altezza variabile fra i trenta e i sessanta metri, di roccia liscia, gobbosca. Due canali, più profondi degli altri, solcano la parete — che nella metà superiore è del tutto a picco e spesso strapiombante — formando tre strutture indipendenti, se-



Il Monte Bove con la parete N e le vie estive: . . . via Maurizi allo Spalto Occidentale; — via Moretti-Perucci allo Spalto Centrale; o o o o via Moretti-Maurizi allo Spalto Orientale; - - - via Alletto-Consiglio allo Spalto Orientale; + + + tentativo Fabian-Maurizi sullo spigolo NE. Di scorcio a sinistra la parete E e lo spigolo NE. (foto Peda)



Il Monte Bove (2113 m) con lo Spalto Orientale e lo spigolo NE. — — — — via invernale dello spigolo NE.
○ bivacco. (foto Zoppitelli)

l'estate, al verde dei terrazzi, alle lunghe pause, ai silenzi. Un senso di sgomento lo pervade, e lo sgomento ha il solito volto: una morsa, un precipitare a spirale, un cavallo impastoiato, un desiderio impotente, mentre, come sempre, il sole sorge e il riflesso dalla ci-

ma giunge sul grigio della valle, cupo e silenzioso. Tutto rafforza dubbi, timore, incertezze. Eppure, al di là di quello che può essere la montagna — una presenza o un simbolo, per quanto abituali o familiari, ma niente di più — ora si ritrova qui, pronto a riesaurire per



Il Monte Bove (2113 m) con la parete E e le vie estive. . . . via Moretti-Mainini; — — — via Maurizi-Maccari-Klautschnigg. (foto Peda)

ora con l'azione e il desiderio, a rimettersi nella condizione di chiedere, di nuovo, perché. Rigetta nel fondo le incertezze, il timore, i dubbi, e soprattutto le domande, come pone nel sacco il martello o il guanto di ricambio... Il vento gelido lo accompagna fino in vetta. In sette ore effettive di arrampicata realizza così la prima ascensione invernale della Parete Nord, sui settecento e più metri di difficoltà sostenute dello Spalto Orientale.

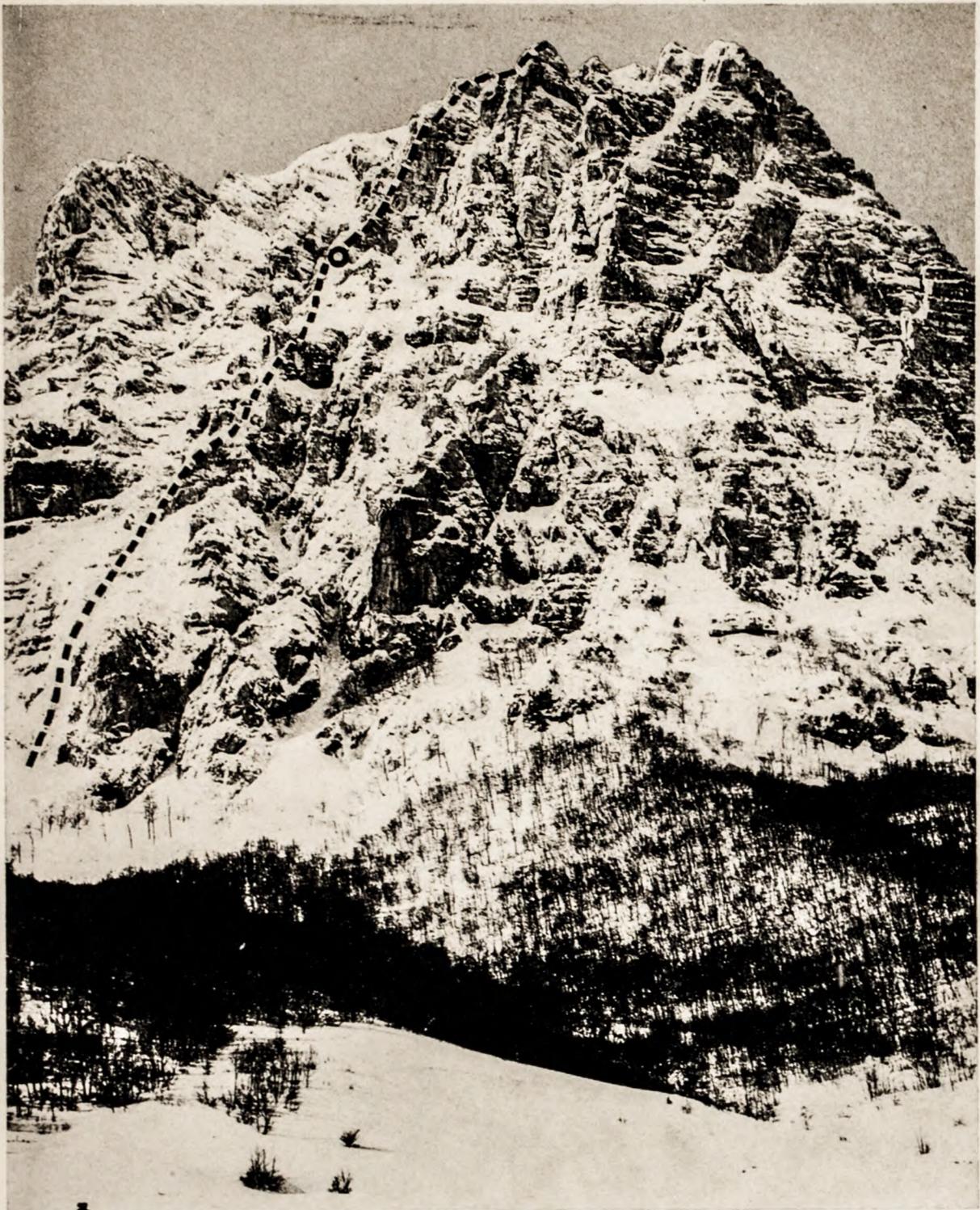
Il 17, 18, 19 marzo dell'anno successivo lo stesso, con Gianni Melis, compie per il medesimo itinerario la seconda salita invernale, con partenza però questa volta dallo spigolo nord est. L'abbondante innevamento e le pessime condizioni della parete costringono la cordata ad un'andatura lenta e a due bivacchi, il secondo dei quali in posizione precaria (il buio li sorprende in traversata sulla verticalità della parte finale in prossimità della vetta).

Il 21 e 22 marzo 1970 Giulio Vagniluca e Norbert Kamenicky riescono, con un'arrampicata fra le più pericolose, nella prima salita invernale della Parete Est. Fin dalle prime lunghezze di corda, la montagna inizia un discorso particolare, fatto di scricchiolii, di stillicidio di gocce che si rincorrono sulla roccia, di fruscii di slavine che aumenteranno poi fino a diventare un rombo, punteggiato dallo schiocco più secco delle pietre che si frantumano sui bordi dei canali. E nel fondo, come lava, la neve ricopre le loro tracce. Salgono per un nuovo itinerario logico e bello, senza deviazioni, fra difficoltà sostenute,

senza possibilità di calarsi nel canale di destra o di sinistra, continuamente spazzati dalle valanghe, seicento metri circa di passaggi aerei, su roccia talvolta solida, talvolta marcia, traversate a cavalcioni di creste, su neve strana, inconsistente, con miracoli di equilibrio, l'occhio costantemente nel fondo.

Il 18 e 19 dicembre 1971 viene infine vinto, dalla stessa cordata, lo Spigolo Nord Est. Le difficoltà sembrano attenuate dall'atmosfera particolare che avvolge in questi giorni la montagna. Il contrasto tra la nebbia e il grigiore che da tempo incombe sulla città e la trasparenza, l'immobilità dell'aria e i colori intensi in cui ora ci si muove, è avvertito in maniera quasi fisica. La salita che si svolge ritmica, senza sorprese, i duri passaggi superati con calma, il sole al tramonto fluido basso lontano, tutto sembra ripagare gli sforzi precedenti, i vari tentativi, le ore di lotta e di tensione, i bivacchi nella bufera, gli incidenti, le lunghe discese di corde inghiottite dal nevischio, nessun intervallo fra il grido e l'essere trascinato giù, densità opaca tra cielo e terra, tutto molle informe uguale... Il mito dello spigolo crolla: altre quattro cordate de L'Aquila, di Macerata, di Ascoli Piceno (Leone-Corsalini, Alessandri-Mainini, Alessandrini-Saladini, Calibani-Tosti), richiamate dalle condizioni meteorologiche ideali (neve solida, temperatura bassa), ne compiono nei giorni immediatamente successivi la seconda e la terza salita; ambedue con bivacco.

Intanto, anche altre vie sono state prese di mira: il 26 febbraio 1971 Giancarlo Ales-



Il Monte Bove con la parete E; a sinistra, la Punta Anna. — — — via invernale; ○ bivacco. (foto Zoppitelli)

sandrini e Lino Liuti della Sezione di Jesi portano a termine la prima salita invernale della via Maurizi-Taddei allo Spalto Occidentale della parete nord. Questo stesso itinerario viene ripetuto il 19 dicembre 1971 dalla cordata Arzilli-Melis della Sezione di Perugia. Nel marzo 1973 Arzilli e Marchini realizzano la prima salita invernale della Punta Anna per la via Vagniluca-Cecchini-Kamenicky.

In conclusione, la storia dell'alpinismo invernale sul Monte Bove non è certo, come si può ben vedere, esaurita. Altri problemi rimangono, e tutti importanti, la cui soluzione, ne siamo convinti, non potrà non arrecare soddisfazione a chi la realizzerà.

Giulio Vagniluca
(Sezione di Perugia)



Il Monte Bove (2113 m) con la parete nord d'inverno. Da sinistra: Spigolo NE, Spalto Orientale, Spalto Centrale, Spalto Occidentale. — — — via invernale dello spigolo NE. (foto Zoppitelli)

Cronistoria delle prime salite sul monte Bove

1934 - Parete Nord, Spalto Occidentale, 1ª salita: A. Maurizi, R. Taddei (1ª solitaria con variante alta: G. Vagniluca, 1968).

1948 - Parete Est, 1ª salita fino a 100 m dalla vetta (il maltempo obbliga la cordata alla discesa dopo un bivacco): A. Maurizi, P. Klantschnigg, G. Maccari (1ª salita completa: M. Moretti, E. Trita, 1957).

1955 - Parete Nord, Spalto Orientale, 1ª salita con partenza dallo spigolo NE: F. Alletto, P. Consiglio (1ª solitaria: G. Vagniluca, 1966).

1957 - Parete Nord, Spalto Orientale, 1ª salita interamente da nord: M. Moretti, A. Maurizi (1ª solitaria: G. Vagniluca, 1970).

— Parete Est, via nuova: M. Moretti, G. Mainini.

— Parete Nord, Spalto Centrale, 1ª salita: M. Moretti, P. Perucci.

1958 - Parete Est, via nuova: M. Moretti, V. Alviti, P. Perucci.

1960 - Spigolo Nord Est, 1ª salita: M. Moretti, C. Morganti, G. Mainini.

— Parete Est, via nuova: G. Mainini, P. Natali.

1961 - Parete Nord, Spalto Centrale, via nuova: M. Moretti, A. Maurizi.

1962 - Parete Est, Spalto Orientale, 1ª salita: Triglia, Guy.

1964 - Spigolo Nord Est, variante bassa di circa 500 m rigorosamente su filo di cresta: G. Vagniluca, A. Cecchini (i salitori non sapevano della già avvenuta risoluzione del problema dello spigolo).

— Parete Est, via nuova: M. Compagnucci, L. Valori.

1966 - Parete Nord, Spalto Centrale, 1ª salita per via nuova e 1ª solitaria: G. Vagniluca.

1969 - Punta Anna, parete E-SE, 1ª salita: G. Vagniluca, A. Cecchini, N. Kamenicky.

— Punta Anna spigolo NE e parete N, 1ª salita: G. Vagniluca, S. Arzilli.

— Punta Anna, parete E-SE, variante diretta: A. Cecchini, N. Kamenicky.

1970 - Parete Est, via nuova: G. Vagniluca, N. Kamenicky.

— Parete Nord, Spalto Centrale, via nuova: M. Moretti, G. Galluzzi.

1972 - Parete Nord, Spalto Orientale, via nuova: M. Moretti, G. Galluzzi, L. Picciolini.

— Parete Nord, Spalto Orientale, variante bassa: G. Vagniluca, S. Arzilli.

— Parete Est, Spalto Orientale, variante bassa: N. Kamenicky, G. Vagniluca.

Bibliografia

Per più ampie notizie sul sottogruppo, cfr. soprattutto:

C. LANDI VITTORI, *Appennino centrale* (Guida dei monti d'Italia), Milano 1955, p. 39 e seg.

F. AGUS, *I monti Sibillini*, in *Rivista Mensile*, 1953, fasc. 5-6, p. 149-158 (con ampia bibliografia).

A. MAURIZI, *Ritorno ai monti Sibillini*, in *Rivista Mensile* 1959, fasc. 5-6, p. 151-156.

—, *Il monte Bove*, in *Rivista Mensile*, 1935, luglio, p. 368-375.

—, *Il Monte Bove* (guida alpinistica), Macerata 1959.

C. LIPPI-BONCAMBI, *I Monti Sibillini*, Bologna 1948.

Oltre il sesto grado: conseguenze sul modo sinora adottato di valutarlo

di Claudio Cima

Il 29 ottobre a Lecco si è svolta una tavola rotonda sul tema «VII grado», promossa dalla Sezione di Belleo, e a cui hanno partecipato Reinhold Messner, Gianpiero Motti, Alessandro Gogna, Ugo Manera, Aldo Anghileri. Il dibattito è stato seguito da un pubblico ristretto ma scelto, costituito in gran parte da alpinisti locali.

Fra gli intervenuti c'ero anch'io, incuriosito dal tema proposto: benché il dibattito abbia conosciuto momenti di stanca, sono stato lieto di aver ascoltato le tesi di Gogna, Messner e Motti. Poiché ho redatto una guida alpinistica delle Grigne, la cui seconda edizione rinnovata apparirà in primavera sempre per i tipi di Tamari, espongo ora il mio pensiero, rivolgendomi ai colleghi compilatori di guide e relazioni e soprattutto al pubblico più vasto dei consumatori-utenti di queste guide.

Io nutro certe riserve sull'opportunità e sul valore di convegni del genere, pertanto in quella sede mi sono astenuto dall'intervenire: desidero esporre ora le mie idee perché esse informeranno tutto l'impianto di valutazione che verrà usato nella nuova edizione del mio manuale. Voglio quindi che l'utente della guida venga avvertito sulla metodologia valutativa usata, in modo che la sua sicurezza sia salvaguardata, e affinché si prevengano spiacevoli sorprese e futili discussioni.

Come è noto, da cinquant'anni si discute di questo problema, spesso girandovi intorno: benché ultimamente l'U.I.A.A. abbia preteso di fornire una soluzione «paneuropea» universale, a mio avviso non ci siamo arrivati (e lo si è visto al convegno di cui sopra).

L'U.I.A.A. ha confermato solo che il procedimento di valutazione delle vie non debba essere soggettivo o disomogeneo o in ogni caso derivante da giudizi e impressioni poco serene. L'associazione ha poi sposato le tesi italo-tedesche, secondo cui anche le indicazioni di massima devono essere scritte in forma numerica, rinunciando così al praticissimo sistema delle sigle letterali francesi. In Italia, piemontesi e liguri seguono questo sistema,

mentre altrove si propende verso il metodo U.I.A.A. Nella guida delle Grigne io userò ancora le sigle francesi per valutare l'impegno richiesto dalla scalata (sempre collegabile ai gradi da I a VI), mentre i passaggi saranno come di consueto valutati in forma numerica (I-; VI+). Nell'ambito delle sigle hanno peso molti fattori che meglio definiscono l'impegno richiesto, che non sempre è collegato alle difficoltà puramente tecniche dei passaggi. In particolare, poiché le Grigne sono una grande palestra di roccia, la maggioranza delle vie è stata valutata complessivamente con una certa severità «media», che si spiega considerando l'ambiente addomesticato in cui si svolgono, i chiodi presenti, la possibilità di scendere in fretta. Ciò vale solo e soltanto per le palestre, per una convenzione ormai largamente accettata.

Parrebbe, a questo punto, che io mi riferisca pur sempre alla classica Scala proposta da Welzenbach: infatti. Pur non rinnegandone il valore, ormai consacrato da decenni di usi e consuetudini, faccio però presente che essa, attualmente, non basta più. Ed è proprio questa l'indicazione emersa dal convegno di Lecco: Messner e Motti hanno illustrato con esempi questa affermazione, citando vie che travalicano di gran lunga il limite originario proposto da Welzenbach, e questo ormai da molto tempo.

Vale la pena di ricordare l'equivoco su cui ha sempre poggiato ogni proposta di «Scala delle difficoltà»: il numero più alto, sia esso 5 (scala di Dülfer, 1914) o 6 (scala di Welzenbach, 1925) era interpretato come il limite massimo esprimibile dall'uomo in montagna. Errore matematico, oltreché alpinistico, molto grave: ben presto vennero compiute scalate che si situavano ben oltre il VI grado (assegnato allora alle vie di Solleder: Civetta, Furchetta, Sasso Maor). Anche introducendo la dizione «limite superiore del VI grado» (VI+) non si aggiunse chiarezza, ma anzi, si ingrossò l'equivoco.

Tale era di approssimazione dura tutt'ora nel vecchio continente, mentre ad esempio gli

americani hanno risolto il problema semplicemente prendendo atto che ogni scalata più difficile poteva, a buon diritto, entrare in un grado di difficoltà superiore così nello Yosemite è stato introdotto il 5.14, e certamente si andrà ancora avanti (si pensi che già il 5.9 è superiore al VI+ europeo!).

Da noi, invece, man mano che arrivavano sulla scena alpinistica Vinatzer, Oppio, Comici, Cassin, Carlesso, Schinko, Rebitsch, invece di riconoscere la loro valentia progredendo con i gradi superiori o, parimenti, di procedere ad una svalutazione sin dagli anni '30, si è preferito andare avanti alla carlona, ignorando il problema. Ogni tanto qualcuno esordiva con idee del tutto assurde per complicare la cosa, mentre i compilatori di guide ufficiali e di relazioni si uniformavano al grande caos, rinunciando, dietro comodi paraventi, a proporre qualche modifica razionale, oppure pasticciando con incompetenza. E pensare che già nel 1947 bastava copiare piattamente i francesi!

Sul piano del costume e della diseducazione alpinistica, poi, quanti alpinisti hanno goduto di una gloria tutt'ora indiscussa grazie all'equazione «tanti chiodi = maggiori difficoltà?» Sarebbe ora di sconfiggerli.

Oggi che, sull'esempio dei francesi o sulla scorta della logica fin troppo inflessibile di Messner e Rebitsch, si svalutano tutt'a un tratto le vie, ecco levarsi alte le proteste del grande pubblico poco esperto e poco aduso ad interessarsi di questioni del genere. Io spero che in futuro lo facciano, né più né meno del doveroso interessamento ai problemi dell'assicurazione e dell'usura delle corde, e stendo queste righe proprio per comunicare loro i mutamenti in corso, in modo che ne siano preavvertiti. Purtroppo sinora anche l'opera educativa dei massimi sodalizi e di certi alpinisti famosi è loro mancata: masse di persone sono convinte che Welzenbach sia forse una località, troppe comitive programmano ancora le loro ascensioni consultando le guide Saglio e Berti, senza sapere quello che c'è dietro. Stanti tali condizioni di impreparazione «tecnica» (nelle scuole d'alpinismo nazionali il problema non viene neppure arieggiato), ogni tavola rotonda o discussione in merito assume un carattere di futilità, di esercitazione accademica, di bizantinismi astrusi. Bisognerebbe fornire alla massa strumenti tecnici e culturali mediante i quali essi siano in grado di capire, finalmente, in che cosa consista la diatriba, affinché gli alpinisti leggano e capiscano le relazioni e che cosa sta scritto fra le righe di una guida. Nessuno fin'ora l'ha mai fatto.

★

Ma riprendiamo la nostra traccia storico-evolutiva: sappiamo che le vie di Livanos in Civetta vennero allora giudicate superiori alle vecchie vie «VI+» anteguerra. Purtuttavia gli alpinisti erano ancora ancorati all'idea e-

quivoca che oltre il VI non si potesse andare e che fosse altamente ridicolo proporre un VII o un VIII grado. La situazione di fatto, in Dolomiti, si consolida con Aste (secondo Messner la sua via dell'Ideale se fatta in libera è già di VII grado), Mayerl, Messner stesso, Cozzolino. Nel Bianco sono arrivati dodici anni fa gli americani... Ammessa pubblicamente l'esigenza di riconoscere tale situazione di fatto, rimarrà il problema di escogitare simboli che rappresentino l'effettivo progresso arrampicatorio realizzati (se ne occuperà forse l'U.I.A.A.?) e, soprattutto, ci sarà da esaminare le ripercussioni che questo fatto avrà per i compilatori delle guide di gruppi in cui vi siano scalate oltre il VI+ attuale. Scartando l'indicazione di Gogna, secondo cui si dovrebbe, in pratica, comprimere ulteriormente le valutazioni, partendo dal VI+ e facendo assorbire dalle attenuazioni (—, inferiore) o aggravamenti (+, superiore) le vie man mano svalutate o ridimensionate, rimane la posizione di Messner: andare avanti, proporre nuovi gradi, simboli. E questo per garantire la sicurezza specialmente del folto pubblico di utenti di guide e di alpinisti che svolge la propria attività sino all'odierno V grado. Se valutassimo di VI grado infatti la via degli americani al Fou, logicamente la Vinatzer sulla Marmolada dovrebbe essere ridotta al V grado: procedendo all'indietro, e mantenendo le dovute proporzioni, lo Spigolo del Velo dovrebbe essere considerato di III, la via normale al Dente del Gigante di I. Si finirebbe col non capire più nulla: esprimere delle valutazioni diverse da quelle generalmente accettate per anni comporta gravi rischi attualmente, non essendo questa un'operazione semplice come il redigere un listino prezzi che annulli tutti i precedenti...

★

Pertanto, per salvaguardare tutte le vie alpine, e sono la quasi totalità, che ricadono entro i confini degli attuali sei gradi, bisogna accettare di andare oltre il VI. D'accordo, vi saranno degli aggiustamenti da riconoscere, ci si dovrà ispirare a dei criteri ormai generalmente accettati di severità (per le palestre ad es.), e si privilegerà in ogni caso l'arrampicata libera e l'arrampicata mista da attrezzare, e via dicendo...

Per le Grigne, io non ho problemi: tutte le vie esistenti si situano fra il I inferiore e il VI superiore (unico esempio, probabilmente, di VI+ è la recente via di Giuseppe Alippi sul Sasso Cavallo, più impegnativa, pare, della Oppio); ho manifestato una severità «media», cioè allineata a quella in uso nelle palestre piemontesi e francesi; ho cercato di spiegare i metodi valutativi adottati nel modo più esauriente possibile, corredandoli da tabelle ed esempi noti. Mi auguro che il mio sforzo venga apprezzato.

Claudio Cima
(Sezione Alto Adige)



Il Cerro Macaulo (5300 m) dal versante sud est; nella depressione, la valle Macaulo percorsa dalla spedizione comasca, fino al Passo Macaulo (4810 m) e al Cerro Condor (5080 m). (foto spedizione comasca)

La spedizione della Sezione di Como alla Cordillera de Raura

di Fabio Masciadri

La Cordigliera di Raura, posta a sud est della più ampia di Huayhuash è stata scoperta prima della seconda guerra mondiale ed alcune delle sue cime principali: Santa Rosa, Condorsenja, Yarupac, salite da alpinisti in prevalenza austro-tedeschi.

Nel 1968 l'accademico Giuseppe Dionisi organizzò una spedizione con gli istruttori della scuola d'alpinismo Gervasutti di Torino, nel corso della quale giunse per primo alla cordigliera, superando i passi situati a nord di essa ed esplorando quasi interamente la catena più settentrionale, ancora vergine.

Sulle orme di Dionisi, si è mossa nel 1973 la spedizione della Sezione di Como con l'obiettivo di completare l'esplorazio-

ne della catena settentrionale e di salire le ultime cime, ben superiori ai 5000 m, che i torinesi avevano rilevato in distanza senza poterle raggiungere.

La spedizione, che doveva essere composta da sei alpinisti, giunse in Perù ridotta a quattro elementi. Purtroppo, due compagni dovettero rinunciare, poco prima della partenza, per gravi motivi di lavoro.

Raggiunta la cordigliera, seguendo prima la pista che porta a Mina Raura e poi quella per Surasaca (4200 m), fu posto il campo base in questa località nei pressi di un minuscolo pueblo e di una baracca abitata da un impiegato dell'istituto meteorologico peruviano.

Da questi si venne a sapere che negli anni 1970 e '71 la cordigliera settentrionale era stata visitata da due spedizioni: una polacca e una giapponese.

Per questo motivo e per le pessime condizioni meteorologiche (neve abbondante tutte le notti, fino a quota 4200), i componenti la spedizione rinunciarono di comune accordo all'obiettivo prescelto in Italia e, dopo due escursioni d'assaggio decisero di recarsi nel nodo di montagne costituenti il versante destro (idrografico) della vasta laguna di Surasaca.

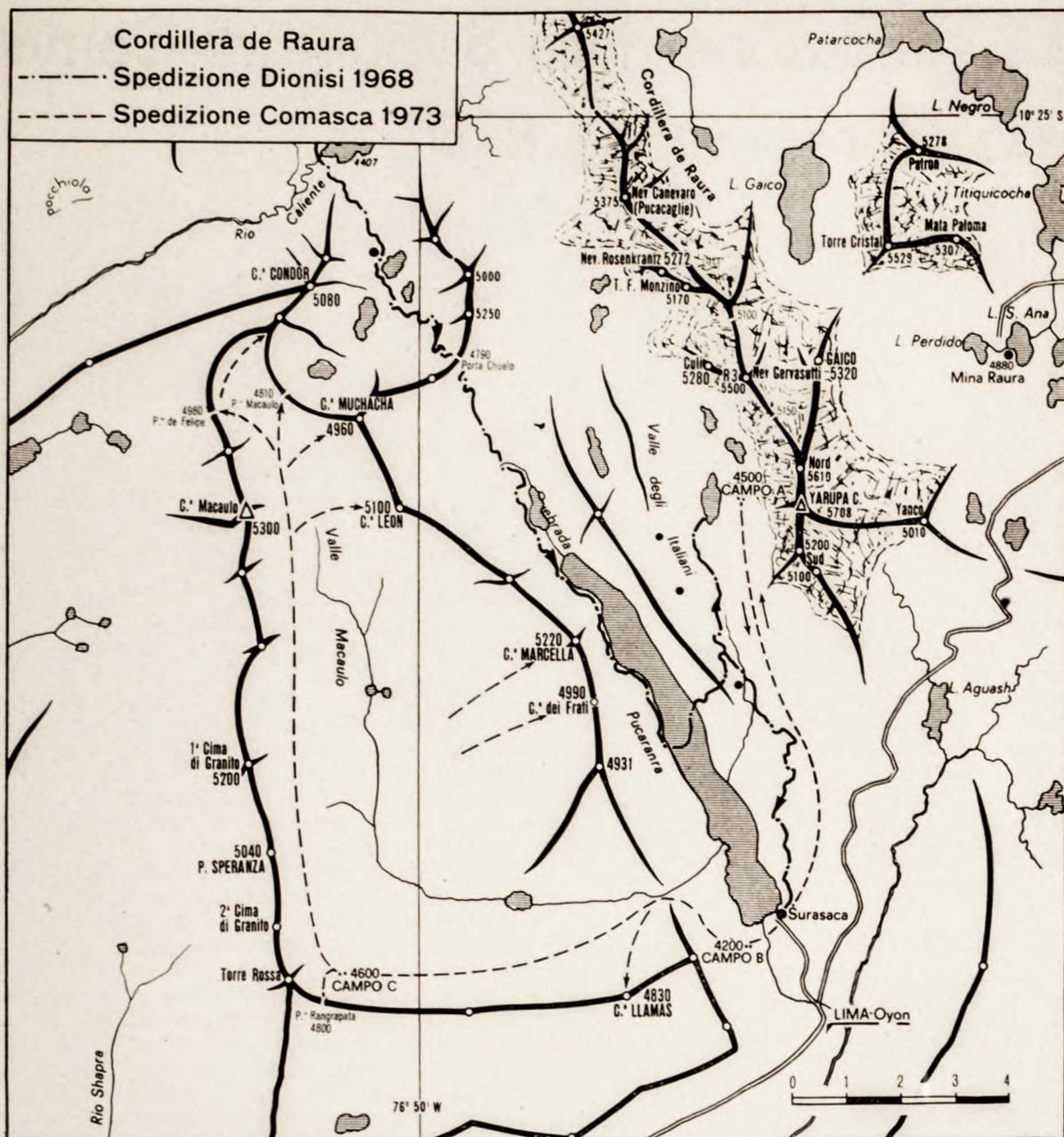
Fu salito per primo un facile *cerro* di 4800 m, che permise di rilevare una splendida valle erbosa circondata da imponenti montagne granitiche e limitata da due alti passi: a nord passo Macaulo (4810 m) a sud passo Rangrapata (4800 m). La valle, deserta, si sviluppa per 6-7 km ed è percorsa a monte da alcuni piccoli torrentelli che riunendosi formano, nella parte mediana, un laghetto le cui acque, ricche di trote, si versano, dopo un ripido corso, nella laguna di Surasaca.

Con l'aiuto di due indios e di una tor-
ma di stupendi *llama* viene spostato il campo nel cuore della valle a quota 4600 m



Il Nevado Milpo (5350 m ?) dal Cerro Condor.

(foto spedizione comasca)



e vengono sistematicamente esplorati i passi e le forcelle che la limitano.

Vengono poi salite due cime vergini superiori ai 5000 m (Punta Speranza e Cerro Condor) situate la prima sopra il campo e la seconda all'estremo nord ovest della valle.

La spedizione, continuamente avversata dal maltempo, ha perso a questo punto P. L. Bernasconi che, colpito da gravi disturbi gastro enterici, è costretto a lasciare la cordigliera e a ritornare a Lima per curarsi.

Ridotti in tre, gli alpinisti (M. Masciadri, F. Masciadri e G. Cazzaniga) continuano le loro esplorazioni, raggiungendo due importanti forcelle e un alto passo (De Felipe, 4880 m) che mette in comunicazione

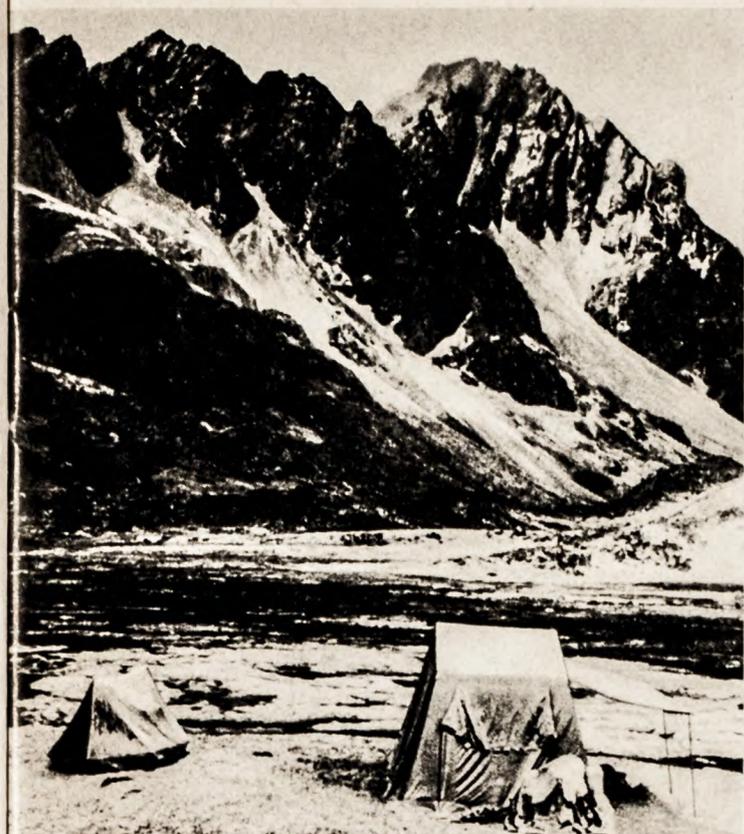
Macaulo con le valli di Milpo. Due nuove cime di oltre 5000 m (Muchacha e Leon) vengono vittoriosamente salite.

La cima Leon, molto interessante, è vinta assai faticosamente sotto l'infuriare della tormenta.

Qualche giorno dopo, viene scoperto l'itinerario per raggiungere la vetta dell'impervio Cerro Macaulo, alto certamente oltre 5200 metri. Viene raggiunta, sulla montagna, una quota superiore a 5000 metri.

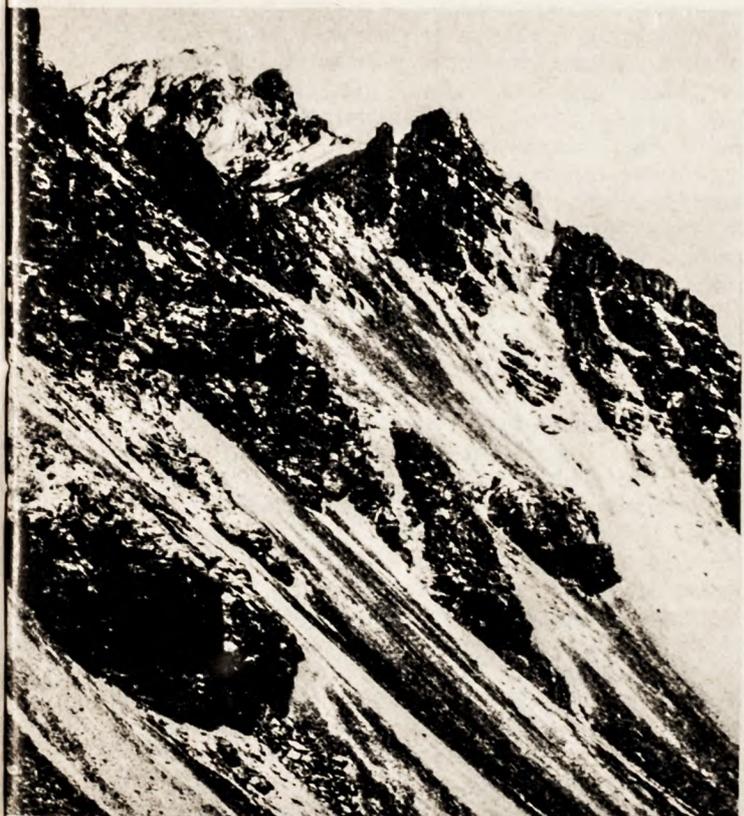
Il perdurare delle cattive condizioni atmosferiche rende faticosissime le ascensioni, compiute tutte dai tre alpinisti riuniti in una sola cordata.

Il campo, gelido e abbandonato, non è certamente accogliente giacché è necessa-



Sopra: La Valle del Macaulo, con il campo a 4600 m.

Sotto: Il Nevado Marcella (5220 m), dal versante nord ovest. (foto spedizione comasca)



rio ogni sera togliere la neve dalle tende, raddrizzare i tiranti caduti e cambiare gli indumenti fradici con altri ben poco più asciutti.

Per questi motivi, e soprattutto per una preoccupante forma febbrile che colpisce Cazzaniga, si decide di ridiscendere al campo di Surasaca (4200 m). Qui giunti, Cazzaniga in breve si ristabilisce e il tempo finalmente migliora. È possibile allora salire la più alta vetta della quebrada Macaulo, già esplorata nei giorni precedenti, che viene battezzata Cerro Marcella. Piuttosto provati per le incessanti ascensioni, il 9 luglio 1973 i componenti la spedizione lasciano Surasaca, per ritornare a Lima e in seguito in Italia.

Dal passo de Felipe e ancor meglio dalla vetta del Cerro Marcella si è potuto rilevare e parzialmente fotografare il gruppo dei *nevados* di Milpo, mai fino ad oggi esplorati; probabilmente meta di una prossima spedizione organizzata per il luglio 1974 dalla Sezione di Lima e da quella di Como.

Fabio Masciadri
(Sezione di Como)



DATI TECNICI

La spedizione alpinistico-esplorativa della Sezione di Como alle Ande peruviane «Raura '73» composta da: Pierluigi Bernasconi, accademico; Giuseppe Franzin, guida e istruttore d'alpinismo; Fabio Masciadri, accademico e istruttore nazionale di alpinismo; Mariola Masciadri, alpinista, ha operato con successo nella zona della Cordigliera di Raura dal 22 giugno al 9 luglio 1973.

La Cordigliera è situata 150 km a NE di Lima, immediatamente a sud della Cordigliera di Huayhuash.

Sono stati posti due campi; il primo a 4200 m presso la laguna di Surasaca, il secondo a 4600 m al centro della Quebrada Macaulo.

Sono stati rilevati e visitati tre alti passi:
Rangrapata (4800 m) per il versante nord;
Macaulo (4810 m) per il versante nord;
de Felipe (4980 m) per il versante ovest.

È stata esplorata l'intera valle di Macaulo posta ad ovest della laguna di Surasaca; presumibilmente mai visitata prima da alpinisti.

Sono state salite le seguenti cime, inviolate, che furono corona alla Valle:

Cerro Muchacha (4960 m) per la cresta nord;
Cerro dei Frati (4990 m) per il versante est;
Punta Esperancia (5040 m) per il versante ovest e la cresta sud;
Cerro Condor (5080 m) per la cresta nord;
Cerro Leon (5100 m) per il versante est e la cresta sud;
Cerro Marcella (5220 m) per il versante ovest e la cresta nord.

Buona parte del successo conseguito dalla spedizione, che è stata a lungo avversata dal maltempo, è dovuto alla preziosa collaborazione dell'alpinista italiano Celso Salvetti, presidente della Sezione di Lima del Club Alpino Italiano.

JOSEPH GASPARD, guida

di Renato Chabod

Joseph Gaspard nacque a Valtournanche il 12 febbraio 1881 e vi morì il 4 aprile 1974. A soli 11 anni lavorò, in Svizzera, alla ferrovia del Gornergrat; a 13 si trasferì in Savoia quale lavoratore agricolo, a 20 compì il suo servizio militare di leva a Roma, quale soldato di fanteria. Fu iscritto al Consorzio Guide Alpe Occidentali il 4 giugno 1906 e già nel 1910 partecipò come guida alla spedizione al Caucaso di Mario Piacenza.

«La nostra spedizione alpinistica era diretta al Caucaso Centrale e verso l'Elbruz, i componenti erano Gino Galeotti, Giuseppe Levi, il sottoscritto e le guide Jean Baptiste Pellissier, Joseph Gaspard, César Cosson (...). A Misses-Kosk (...) rizziamo le tende contro muriccioli che già videro quelle di Mummery, Sella, Cockin ed altri famosi esploratori caucasiani (...). Dal punto in cui sono giunto mi è agevole osservare e studiare la possibilità di trovare una nuova via al *Dykh-Tau*; ed infatti il 20 luglio ne tentiamo l'ascensione (...). Saliamo arrampicandoci su rocce ripidissime frammiste a ghiaccio; si vede pochissimo, con difficoltà troviamo la via e finalmente verso mezzogiorno siamo sulla vetta della seconda montagna del Caucaso; la via percorsa è nuova e differisce nettamente da quella percorsa dalla comitiva di Cockin (...)» (dalla relazione Piacenza in *RM* 1946, pag. 17 e seg.).

A fine luglio Jean Baptiste Pellissier viene colpito da un attacco di colera fulminante; «a nulla valsero le cure e l'esperienza dei nostri due valenti scienziati Galeotti e Levi; dopo sole 24 ore di malattia il buon e caro Pellissier decedeva. Era il 2 agosto 1910 (...). La carovana nostra, dopo tanta disavventura, si sciolse; per primi G. Galeotti e G. Levi rientrarono in patria, mentre io e le due guide Gaspard e Cosson, perché meno provati dal colera, rimanemmo ancora nel Caucaso e, dopo esserci tutti rimessi in forze, ci recammo su per la strada militare Krestovaiagora ai piedi del Kasbek, 5047 m (...) l'ascensione, da noi compiuta con tempo bello ma ventoso, non fu difficile; incontrammo ampi crepacci e non pochi seracchi, e dalla vetta ammirammo l'ampia distesa dei monti stendentesi fino al lontano Elbruz. Era il giorno 25 agosto (...)» (Rel. Piacenza cit.).



L'anno dopo, Gaspard compie come prima guida la prima ascensione della cresta di Furggen al Cervino.

La cresta era già stata percorsa fino alla spalla da A. F. Mummery con A. Burgener e B. Venetz, 19 luglio 1880; «Arrivés à la brèche, entre la tour et la masse de la montagne, nous dominions un couloir de la plus épouventable pente (...) très au delà, les grands arêtes, armées de fantastiques séracs, se profilaient parfois coupées net sur un ciel bleu noir, et bientôt après les rocs étaient cachés dans un nuage barbouillé de neige volante; le rugissement de chaque furieuse rafale était suivi du bruit terrifiant des chutes de glaçons, et du fracas des gros blocs de rochers précipités du sommet.

Le pic terminal paraissait formidable, et, avec un pareil temps, ne pouvait être raisonnablement attaqué dans des conditions suffisantes de sécurité. Nous décidons en conséquence de revenir par le travers à la route du Hörnli (...)» (A. F. Mummery, *Mes escalades dans les Alpes et le Caucase*, trad. française, Parigi, 1903, pag. 31).

«Anche Guido Rey con Aimé, Antoine e Daniel Maquignaz fece dei tentativi, due dei quali si risolsero come quello di Mummery. Il 28 agosto 1899 Rey si fece calare una corda di un centinaio di metri da sotto la vetta, ma non riuscì ugualmente a salire l'ultima parte verticale della Testa. Ma quattro giorni dopo, dalla vetta, mediante due scale di corde, scendeva fino al punto dove l'arrampicata sulla corda era stata interrotta. A questo punto tutta la cresta era stata percorsa» (*Pennine II*, pag. 327).

Percorsa sì, ma con corde e scale di corda calate dall'alto; per accertare se lo fosse senza tali mezzi V. J. E. Ryan e G. W. Young con Josef e Gabriel Lochmatter e Josef Knubel raggiunsero anch'essi la spalla superiore, poco prima (come parrebbe di dover arguire dalle parole «i nostri soli successori» usate da Young) o poco dopo il suddetto percorso Rey: «Ryan avait espéré pouvoir se frayer un chemin depuis notre brèche de Furggen jusqu'à l'arête italienne en prenant tout droit dans la face sud. Mais, à voir de près s'écailier les



Joseph Gaspard nel 1955.

petites vires schisteuses sous un bombardement continu, cet espoir s'évanouit. Que plus tard, après avoir vu ce que nous vîmes, une autre caravane ait pris pour tout de bon cet itinéraire est chose encore plus surprenante que la chance qui lui échet d'en sortir indemne et d'arriver au sommet. Comme autre solution, Ryan suggera une attaque directe contre le ressaut encore vierge qui se relevait dans le ciel au dessus de nos têtes. Du point de vue purement technique, nous convînmes que le passage était faisable; et je rest toujours de cet avis, bien que nos seuls successeurs se soient vus contraints d'utiliser, de préférence au rocs conventionnels, les cordes qu'on leur lança d'en haut (...). Nous finîmes par tomber d'accord pour traverser jusqu'à l'épaule de l'arête suisse» (G. W. Young, *Nouvelles Escalades dans les Alpes*, ed. Attinger, pag. 57-59).

«L'autre caravane» di Young doveva essere quella di Mario Piacenza, Joseph Gaspard e Jean Joseph Carrel, che il 4 settembre 1911, dopo diverse esplorazioni compiute negli anni precedenti, compirono la prima salita della cresta, realizzando una impresa che per quel tempo e con quei mezzi poteva considerarsi una impresa limite. Se è vero infatti che il 2.9.1930 Louis Carrel, figlio di Jean Joseph, percorrerà una variante più diretta, ed il 23.9.1942 aprirà la «direttissima», non è però meno vero: che nel 1930 Louis dovrà chiodare sette volte: che nel 1930 Louis dovrà chiodare sette volte («Si riprende a salire verticalmente, cominciando a impiegare i quattro chiodi che abbiamo con noi e che infiggeremo nella

roccia sette volte, nel tratto fin sotto il naso, recuperandoli man mano che ce ne saremo serviti». *RM* 1930, 592, rel. Benedetti); che nel 1942 lo stesso Louis Carrel dovrà piantare 43 chiodi, di cui 14 lasciati. Tutto ciò doverosamente premesso sul piano storico trascrivo i brani essenziali della relazione Piacenza (*RM* 1911, pag. 320-326): «Meditando sulle nobili sconfitte dei miei predecessori e sulle cause che le avevano determinate, io mi convinsi che se una via c'era, questa via non doveva trovarsi sul versante svizzero fino allora tentato, ma sul versante italiano. Stabili perciò con le guide d'esplorare il tratto di montagna che sta fra i piedi della grande torre terminale del Cervino e la spalla di Furggen, partendo dalla spalla italiana (...). Le mie tre guide, Pellissier, Carrel e Gaspard, erano sole a conoscere il tentativo. Pellissier era il più entusiasta. Egli diceva che l'ultima cresta della Becca (il Cervino) doveva rimanere a quei di Valtournanche, perché quelli di Praborno (Zermatt) imparassero che se gli italiani non erano giunti prima alla Becca, erano però ancora capaci di giungervi per la via più difficile, «mais sans se casser le cou». Povero Pellissier! Egli non venne alla Becca per la via più difficile!

Mi morì improvvisamente sotto gli occhi l'anno scorso nel Caucaso, mentre partivamo per l'ascensione dell'Elbruz.

Quest'anno il tempo volle — e ne sia a lui grazie — mettersi al bello e sorrise agli alpinisti. Capimmo che gli elementi ci favorivano e che avremmo forse sollevato il velo sull'ultimo mistero del Cervino. Compimmo un'ultima serie di esplorazioni. Dalla capanna Luigi Amedeo, in varii tentativi, riuscimmo a spingerci oltre ai punti raggiunti, verso la famosa spalla. Il passo più difficile dal basso pareva superabile. Dunque non restava più che conoscere se era possibile compiere la traversata ai piedi dello strapiombo per giungere alla spalla.

L'impresa mi parve matura. Decisi di tentare l'assalto (...). Il 3 settembre ritorniamo alla Capanna dell'Hörnli. Alle tre, mentre gli altri dormono ancora, partiamo, e giungiamo al Breuiljoch che è notte. Aspettiamo l'alba. La notte è serena, calda, piena di stelle. Molte pietre cadono lontano, nell'oscurità. Appena si fa giorno, alle cinque, ci rimettiamo in movimento. Vogliamo giungere al più presto sulla prima «spalla». Per salire più rapidamente non ci leghiamo; ciascuno va per conto suo e ci solleviamo con rapidità inconsueta. Ma con la luce aumenta il caldo. Le cadute di pietre sono più abbondanti, ma lontano. In un'ora la prima spalla è raggiunta. Il sole si leva e le frane si moltiplicano di numero e di intensità: le pietre ci passano vicino, minacciose, tanto che dobbiamo spesso metterci al riparo col corpo premuto contro la montagna e il capo nascosto sotto una pietra sporgente. Superata la prima spalla procediamo per canali ripidissimi. Giungiamo ai piedi di quello famoso che arrestò Rey per

molte ore, e lo attraversiamo di corsa, uno dopo l'altro, tra il fischiare delle pietre cadenti.

Ci portiamo così ai piedi della seconda spirata spalla e troviamo la corda lasciata da Rey che penzola imputridita.

Sollevandosi, Gaspard distacca un masso, che precipita, travolgendolo per due o tre metri. Corriamo verso di lui. Ha un dito schiacciato, e ne esce sangue, e attraverso un grande strappo dei calzoni mostra il ginocchio fortemente contuso. Malgrado ciò, non gli passa pel capo l'idea di abbandonare l'impresa. Il tempo è magnifico. Dobbiamo giungere sulla vetta oggi, o mai più. Gaspard si fascia con un fazzoletto la mano ferita e rimane in testa, e continua finché la cresta è raggiunta. Alle 7,30 siamo sulla seconda spalla. In due ore e mezza abbiamo compiuto il tragitto, che agli altri alpinisti costò sempre da quattro a cinque ore di salita.

A questo punto noi abbandoniamo la via inutilmente tentata da Mummery e da Rey, sul versante svizzero. Sostiamo un momento, e ci riposiamo, osservando l'itinerario dei predecessori, contemplando bramosamente la via nostra, che per la prima volta si scopre ai nostri occhi. La via è così dritta, che pare impossibile. Ripartiamo. Percorsi una ventina di metri diagonalmente, ci troviamo di fronte ad una roccia alta, erta, senza appigli. Per superarla dobbiamo salire l'uno sopra le spalle dell'altro, Gaspard su Carrel, io su Gaspard. Raggiungo così un appiglio, gli affido la corda e scendo; gli altri procedono e scompaiono in alto sulla mia testa. L'attesa mi pare lunga. Finalmente sento tirare la corda. Forse hanno trovato il passaggio. Avanzo anch'io. Il passaggio c'è: percorse varie rocce dagli appigli incerti ci troviamo ai piedi di un canale di roccia sgretolata e ci mettiamo a salire su per placche e canali (...). Lasciamo la traversata che scende dalla punta svizzera. Tutta la neve è ricoperta di pietre, segno di frane frequenti. Prendiamo atto del prezioso ammonimento e traversiamo di corsa il canale, portandoci al riparo sul filo della cresta, sotto una pietra sporgente. Di qui vediamo le carovane svizzere sulla cresta dell'Hörnli che ci salutano, non però con la simpatia e la cordialità delle guide italiane viste sulla cresta. È la vittoria che arride a quei di «Valtournenza» e sfugge per sempre a quelli di «Proborno» (...). Giungiamo su di un breve sperone di roccia da cui vediamo nettamente la croce della punta italiana.

Dopo venti minuti, alle ore 13,30, calchiamo la vetta.

Siamo ebbri di gioia; ci abbracciamo, sventoliamo una bandiera rossa, per annunciare agli amici del Giomein la vittoria. Alle 15 riprendiamo la via solita del ritorno e alle 22 arriviamo al Giomein».

Dunque anche alla cresta di Furggen Gaspard volle e seppe continuare in testa, benché ferito; così come saprà e vorrà continuare a combattere al Castelletto della Tofana,



Joseph Gaspard nella sua casa, nel 1973.

«nascondendo il suo stato» all'ufficiale che gli chiedeva se fosse ferito.

★

Nel gennaio 1912 Gaspard compie, con Mario Piacenza, Lorenzo Borelli (futuro presidente del C.A.A.I.) ed il collega Cyprien Savoye di Courmayeur la salita invernale del Monte Bianco per la via del Dôme.

Nel luglio-agosto 1913 partecipa anzitutto alla spedizione Piacenza al Kun, nell'Himalaya Kashmiriano. Dal campo base di Rumdun Sankpo il gruppo alpinistico formato da Piacenza, Borelli, Gaspard e un portatore fissa anzitutto cinque campi, di cui il più alto, a 6350 m, viene raggiunto il 31.7.1913. Un primo tentativo al Kun fallisce. ma il 3 agosto successivo l'estrema vetta del *Kun* (7077 m) è conquistata.

«Il giorno 3 agosto 1913, alle 5 del mattino, ricalchiamo le orme già più volte battute nei giorni scorsi: il Gaspard è in testa, poi il Piacenza, Ali Rahin, ossia il nostro "Carrel", ed io. Prima di arrivare alla cresta di triste memoria tagliamo di traverso salendo alla no-



Il Kun (7077 m), dal campo-base della spedizione Borelli-Piacenza (luglio 1913).

(foto Mario Piacenza)

stra sinistra, cioè verso la metà della parete del Kun, che da questo punto vediamo piombare con un gran salto di seracchi sul ghiacciaio pianeggiante del nostro attendamento. La neve è buona, di rado occorre tagliare nel ghiaccio vivo; la pendenza è assai ripida, circa 45°, come misuro grossolanamente: procediamo assai bene ed anche il nostro bravo Carrel usa con giudizio la piccozza di cui l'abbiamo munito.

Scavalchiamo una crestina, e siamo sopra il grandioso salto di seracchi che incombe sul piano del ghiacciaio inferiore.

Imponenti seraccate a destra ed altre a sinistra: nel mezzo un piano fortemente inclinato, tagliato a metà da un largo crepaccio, si

appiattisce in alto contro un ultimo salto di seracchi, sopra di noi. L'unico punto oscuro di questa parte dell'ascensione sarà il passaggio della crepaccia; alla peggio speriamo di uscirne alla destra o alla sinistra: l'impresa sarebbe però scabrosa. Ma già dal basso avevamo veduto un ponte di neve sul quale abbiamo delle speranze. E le speranze non furono frustrate: con molta prudenza il Gaspard avanza fin sotto l'alta cornice che orna il labbro superiore della crepaccia, a poco a poco la demolisce, lentamente con mosse misurate e prudenti si issa sulla neve solida. Siamo a cavallo: tutti passiamo senza incidenti. Continuiamo a salire in linea retta avanti a noi, l'uno sopra l'altro: la pendenza è sempre

molto ripida, la neve è già molle, in parecchi punti si affonda fino al ginocchio. Ci avviciniamo alla parete dei seracchi soprastanti, la pendenza aumenta, dobbiamo trovarci sopra un ponte larghissimo che copre una crepaccia gigantesca i cui bordi si profilano alla nostra sinistra. Saggiamo ad ogni momento la neve col manico della picca per sentire se sotto ci fosse il vuoto, ma la neve molle rende mal sicura la prova; con l'animo sospeso ci innalziamo senza scosse, quasi strisciando il piede, piantando profondamente il bastone, sorvegliando l'uno le mosse degli altri. Finalmente siamo sotto l'ultimo grandioso salto di seracchi, volgiamo a destra e una ripida pendenza ci porta verso la cresta. Respiriamo! Le cose sono andate bene; la marcia fu discretamente veloce; sono le dieci, siamo a 6800 metri.

Ci fermiamo pochi minuti a riprendere fiato e a rifocillarsi: il tempo, che fin qui era stato discretamente bello, senza diventar brutto si fa però molto freddo: venti e turbini di neve ghiacciata ci investono. La strada per fortuna diventa facilissima e poco inclinata, non oltre 30°, più oltre la pendenza diminuisce ancora; crediamo di essere sulla lunga e larga cresta nevosa che senza interruzione deve portare sino alla cima. Si sale ora con estrema lentezza. Per maggior sicurezza, la guida continua a tagliare scalini superficiali: tratto tratto si arresta a riprender lena; tutta la cordata si ferma, poi si riparte.

— Lasciate un momento far a me la strada. Gaspard! — «Jamais de la vie, docteur», mi risponde la brava guida e continua a tagliare e a salire lentamente. Fa un freddo atroce, il vento ci taglia la faccia; siamo vestiti e rivestiti come cipolle, eppure guizza ogni tanto un brivido sotto la carezza del vento dei 7000 metri (...). Avanziamo a poco a poco. La vetta del Pinnacle che ci sta alle spalle si va abbassando: è alta 6960 m secondo le misure espressamente fatte dall'istituto topografico indiano per correggere l'altimetria un po' esagerata attribuitale dai Bullock-Workman. Finalmente la scorgiamo decisamente più bassa di noi (...). Un'ultima fermata più lunga, un'ultima salita: l'orizzonte intorno a noi si va allargando, dietro la cresta vediamo profilarsi la cuspide del Kun, la pendenza si addolcisce ancora di più, avanziamo senza più tagliare scalini. Dopo pochi passi, ad un tratto, Gaspard si ferma, si fa da parte, si volge a noi, e neanche lassù dimentico delle buone regole della guideria, dice: «à vous, messieurs!...».

Ah! no, perdio! (...) Avanti tutti insieme! E l'un sotto braccio dell'altro, Piacenza in mezzo, Gaspard da una parte, io dall'altra, procediamo innanzi (...). Quattro note sfiate della Marcia Reale: ancora pochi metri e poi, più nulla davanti a noi, più nulla sopra di noi (...) la vetta (...) la vittoria! (...).

Per un momento nessuno parla, siamo tutti un po' commossi, poi Piacenza tira fuori la nostra bandiera, donataci a Biella, l'attac-

chiamo ad una picca, la piantiamo sulla vergine neve del punto più alto: sono le 14. In 8 ore siamo saliti di circa 800 metri». (Dalla relazione Borelli nel volume *La Spedizione Piacenza nell'Himalaya Kashmiriano*).

Dunque, nemmeno sul Kun Joseph Gaspard dimentica «le buone regole della guideria»; perché non cede il comando al pur degnissimo Lorenzo Borelli, perché sulla vetta vorrebbe cedere il passo ai suoi «messieurs», perché, soprattutto, conduce la salita in modo esemplare; sole otto ore, fermate comprese, dai 6350 m del quinto campo ai 7077 della vetta rappresentano infatti un tempo più che rispettabile!

Nel successivo settembre 1913 Gaspard partecipa ancora, con Mario Piacenza e col collega Cyprien Savoye, alla esplorazione del massiccio del Kangchenjunga, nel Sikkim; «L'unica spedizione interamente italiana che abbia visitato il Kangchenjunga, illustrandone ampiamente la zona, e recato un contributo alla conoscenza di quelle remote regioni» (dalla rel. Piacenza in *Bollettino*, 1946, pag. 19 e seg.).



A 32 anni Joseph Gaspard è ormai grandissima guida, con un attivo comprendente una via nuova al caucasiano Dych-Tau, il Kasbek, la prima della cresta di Furggen al Cervino, il Bianco invernale, la prima assoluta dell'himalayano Kun, l'esplorazione del massiccio del Kanchenjunga. Ma nel successivo 1914 è richiamato alle armi per quel servizio in guerra che lo coprirà di gloria ma gli impedirà purtroppo di continuare la sua luminosa carriera di guida.

Gaspard deve così adattarsi ad altri lavori più umili, prima alla Soie di Châtillon e poi alla centrale di Maen in Valtournanche; senza mai chiedere nulla a nessuno, senza mai ostentare le sue gloriose imprese belliche, senza lasciarsi abbattere dalle successive sventure che dovevano purtroppo colpirlo; da esemplare grande uomo della montagna, da autentico patriarca.

Eravamo pertanto in molti, sabato 6 aprile 1974, a rendergli gli estremi onori. La Scuola Militare Alpina era rappresentata dal generale comandante, Mola di Larissé, e da parecchi ufficiali superiori; il C.A.I. era rappresentato da di Vallepiana; l'Accademico dallo stesso di Vallepiana e Boffa, per la presidenza generale, e da me per il Gruppo Occidentale; la bandiera delle guide di Valtournanche era significativamente portata da Louis Carrel; da tutte le altre valli valdostane le guide erano venute a salutare il loro grande collega, a porgere le loro affettuose condoglianze a suo figlio Ferdinand, degno continuatore della tradizione paterna sulle Alpi, sulle Ande e in Himalaya.

Renato Chabod

(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

JOSEPH GASPARD

alpino, eroe, uomo

di Ugo di Vallepiana

È difficile, per non dire impossibile, per chi ha amato Giuseppe Gaspard come fosse un fratello e soprattutto lo ha riguardato come modello di Uomo che nella sua profonda modestia era un esempio quasi inimitabile di elevatezza d'animo, poter scrivere degnamente di lui così che il suo ricordo rimanga, come sarebbe giusto, imperituro.

Tocca però a me, suo compagno d'armi ed amico-fratello fino dal lontano 1913, di ricordarne, come meglio posso, la figura.

Fu, infatti, in tale anno che, in occasione di un'ascensione invernale al Monte Rosa insieme con Jean d'Entrèves e Paolo Michelotti, m'incontrai per la prima volta con lui e subito mi illuminò la certezza che non era solo una grande guida ma un uomo d'eccezione.

Nato a Valtournanche il 12 febbraio 1881 egli, nel 1901, fu, per una delle tante stranezze della vita militare, arruolato, per il servizio di leva, non già negli alpini, com'egli stesso forse si sarebbe aspettato, ed aveva segretamente aspirato, ma bensì in un reggimento di fanteria, per di più di stanza a Roma.

Nel 1914, in previsione della guerra che stava avvicinandosi, Giuseppe Gaspard fu richiamato ed aggregato al 94° reggimento di fanteria a Riva del Garda, poi, per qualche ignota ragione, inviato nuovamente al deposito di Roma, forse in considerazione della sua età, in quanto all'inizio della guerra non si pensava che ci sarebbe stato un tale consumo di uomini da dover mandare in prima linea anche le classi non più giovanissime.

Sono certo che Giuseppe Gaspard, se anche con la forma mentale del montanaro il quale, per tradizione, fa quello che è il suo dovere con dedizione assoluta fino al sacrificio della vita ma non è portato ad atti che possano metterlo particolarmente in evidenza, certo sentiva nel suo animo il dolore, e quasi un rimorso di cui non era colpevole, per non essere egli pure al fronte con la penna nera, orgoglio e vanto di tutti i suoi compagni valdostani.

Non era, però, nel carattere del montanaro fare domanda d'essere mandato al fronte, domanda che poteva influire su quello che il destino aveva per lui riservato.

Sono però certo che allorché, nella primavera 1916, in vista di operazioni decisamente

alpinistiche, il Comando del 5° raggruppamento alpini in Val Costeana, su segnalazione di un ufficiale «accademico», ottenne che il soldato di fanteria Giuseppe Gaspard venisse passato d'autorità negli alpini ed assegnato non già al 4° (il reggimento valdostano) ma bensì al 7° e precisamente al Battaglione Belluno, in quanto questo era uno dei battaglioni impegnati nelle azioni nel gruppo delle Tofane, Giuseppe Gaspard riguardò questo suo richiamo come un onore e come un riconoscimento che, sia pure nella sua modestia, sentiva che gli era dovuto.

Nessun volontario mise mai, nell'adempimento dei compiti che gli vennero affidati, l'impegno posto dal «richiamato» Giuseppe Gaspard.

La sua attività ebbe quale campo d'azione le operazioni belliche della primavera-estate 1916 iniziate con l'azione per la presa del Castelletto, seguite poi con l'avanzata nell'Alta Val Travenanzes.



Come tutti sanno, la conquista del Castelletto si basò su un'operazione di mina che richiese il difficile scavo di una lunga galleria ideata e realizzata dagli ufficiali: Cadornin, Malvezza e Tissi (non il famoso compianto «accademico»). L'operazione principale ebbe pure bisogno di azioni di fiancheggiamento, arditamente alpinistiche, sulla parete della Tofana e ciò sia per distogliere l'attenzione del nemico che per dominare il rovescio delle sue posizioni.

La prima di queste imprese alpinistiche, alla quale, però, il Gaspard non ebbe occasione di partecipare, fu la scalata di quello che fu chiamato il «Camino dei cappelli»; la seconda, quella più lunga, più arditata, che fu compiuta da Gaspard e dal suo ufficiale, e da essi attuata in 16 giorni con la preziosa collaborazione di alcuni volontari feltrini e cadornini, fu la scalata di quello che fu poi chiamato il «Camino degli alpini».

Si trattò di un'arrampicata che, per l'uso dei chiodi da roccia, potrebbe oggi venire riguardata come un precursore del V + A3, anche se essa è stata, da chi l'ha ripetuta, giu-

stamente declassata ad un IV con forse un passaggio di V.

La tecnica di allora era, anche per i migliori arrampicatori quali il Gaspard, vincitore della cresta di Furggen al Cervino, ben diversa dalla tecnica odierna, nel mentre, sia lui che il suo ufficiale, non intendevano compiere un'arrampicata sportiva ma, bensì, risolvere un problema di tattica: trasportare, cioè, su un roccione dominante il rovescio delle posizioni austriache, una mitragliatrice, un lanciabombe e le relative munizioni.

I lunghi anni trascorsi rendono impossibili ricordare i dettagli dell'operazione.

Credo, però, che la parte avuta in essa da Giuseppe Gaspard sia, in maniera perfetta, sintetizzata dalle motivazioni della medaglia d'argento al valor militare a lui concessa sul campo:

«In sedici giornate di lavoro sotto il violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici avversarie, compiva la scalata della parete meridionale della Tofana I. Ferito da scheggia di granata nemica e precipitato da venti metri d'altezza, continuava nell'ardua conquista, riuscendo nell'impresa affidatagli dopo aver superato 500 metri di parete a mezzo di scale e corde. Con valore e tenacia, profondo sentimento del dovere e grande perizia alpinistica, contribuiva alla conquista di importanti posizioni già tenute dal nemico. Tofana I, maggio 1916».

Qualche tempo dopo, preso cioè il Castelletto e consolidatane la conquista, prese inizio da esso e dalla Forcella Lagazuoi l'azione per la conquista della sottostante Val Travenanzes, difesa da dei capisaldi austriaci molto ben dislocati che avevano il loro perno in una posizione denominata Sasso Misterioso.

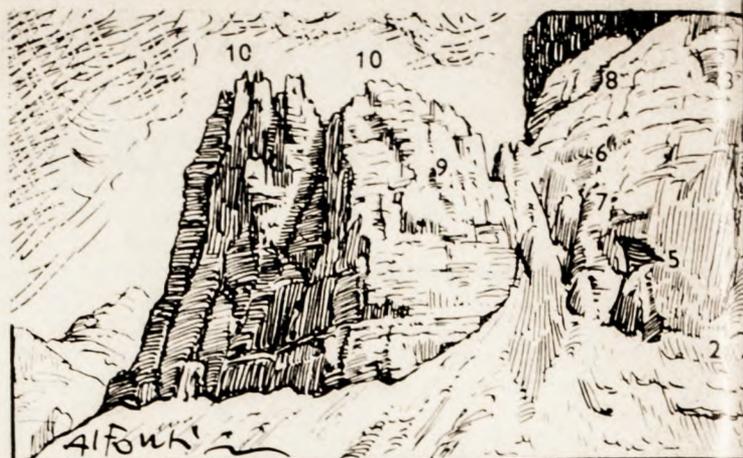
Se anche Giuseppe Gaspard, quale «specialista», avrebbe, forse, dovuto non essere buttato allo sbaraglio ma tenuto per impieghi specifici per i quali era insostituibile, egli, insieme con il suo ufficiale, con il quale ormai faceva «coppia», vi partecipò con la prima ondata. Del resto lui ed i suoi compagni del «Camino degli alpini» erano stati denominati «Reparto esploratori», quelli, cioè, che divennero poi i reparti d'assalto.

Nel corso dell'azione Giuseppe Gaspard venne ferito sia pure, è vero, leggermente, ma ciò sarebbe, per chiunque altro, bastato per abbandonare il combattimento e giustificare il ritiro dalla linea del fuoco.

Ebbene, Gaspard, al suo ufficiale che si era accorto di qualche cosa e lo interrogava, nascose il suo stato e continuò a combattere fino ad azione compiuta.

In lui, oltre all'altissimo senso del dovere militare, si risvegliò, in quel momento, forse inconsciamente, il senso del dovere della guida che in nessun caso mai deve abbandonare il suo «viaggiatore».

Per questo suo comportamento eroico Gaspard fu insignito della sua seconda medaglia



Il Castelletto, con le denominazioni di guerra (fronte italiano): 1 - Inizio scale di accesso alle gallerie; 2 - Inizio scale di accesso alla posizione dello Scudo; 3 - Posizione dello Scudo; 4 - Camino degli Alpini; 5 - Camera delle perforatrici, in caverna; 6 - Camerino dei Cappelli; 7 - Finestra di sbocco della galleria nel Camino dei Cappelli; 8 - Finestra della galleria elicotale per l'accesso alle posizioni; 9 - Camera di scoppio della mina; 10 - Posizioni austriache.

(disegno di Alfonsi, da Berti - Dolomiti Orientali I, ediz. 1971)

d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

«Durante un servizio di esplorazione, all'ufficiale che gli chiedeva se era ferito, benché lo fosse al braccio destro, nascondeva il suo stato, continuando a disimpegnare il suo difficile compito e prendendo parte a tutto il combattimento del giorno seguente.

Castelletto, Tofana - 26 luglio 1916».

Questo l'eroe.

Ma la figura dell'eroe impallidisce di fronte all'uomo.



Qualche tempo dopo, e cioè nell'agosto dello stesso anno, i due, ormai inseparabili, ebbero l'incarico di calarsi per la parete nord della Tofana I raggiungendo il fondo della Val Travenanzes per studiare le possibilità di aggiramento delle posizioni austriache in tale valle, posizioni che non era stato possibile espugnare frontalmente nell'azione del Sasso Misterioso, aggirando contemporaneamente il baluardo austriaco fronteggiante le nostre posizioni di Fontananegra.

In attesa di compiere la calata per la parete nord e fermatisi, per la notte, nella piccola baracca esistente sulla vetta della Tofana I, questa venne colpita dal fulmine.

I due erano sdraiati l'uno accanto all'altro; per un caso straordinario solo il Gaspard fu investito dalla scarica cosicché fu possibile, al suo compagno, praticandogli a lungo la respirazione artificiale, di richiamarlo in vita.

Fu una esperienza tragica: dalla bocca di Gaspard usciva odore di carne bruciata.

Non appena l'infortunato si ebbe un po' ripreso (era quasi in coma) le sue prime parole furono un pensiero alla moglie ed alla famiglia: «Oh, ma pauvre femme; oh, mes pauvres enfants!»; e quando il suo compagno gli disse «Vado a cercare soccorso», egli, non pensando a sé ma rivolgendosi al suo ufficiale come ad un fratello disse: «N'allez pas; attendez le jour; il est trop dangereux».

Tali parole, un tale pensiero in una simile condizione, superano il livello umano; rispecchiano un'anima veramente superiore e se potessero rientrare nelle norme stabilite dal «Regio Viglietto» del 1833 che stabilisce le condizioni per la concessione della medaglia al valor militare, o di quelle per la medaglia al valor civile, meriterebbe la medaglia d'oro.

Tre anni di cure hanno permesso a Giuseppe Gaspard di superare, in parte, le conseguenze di questa tragedia e di riprendere, sia pure in maniera limitatissima, la sua attività così da poter avere l'incarico di custode di una diga in Valtournanche.

Colpito pure dalla morte, in giovane età, della moglie, egli ha, con coraggio civile pari al suo eroismo militare, affrontato la vita ed ha saputo allevare ed educare degnamente i suoi nove figli.

Ma la sventura non aveva cessato d'infiocire su di lui.

Il 7 luglio 1933 suo figlio Antonio, che ne seguiva le orme come guida valentissima, moriva sul Cervino precipitando dal Linceul insieme con l'accademico Amilcare Crétier e Basilio Ollietti dopo di avere compiuto la prima salita integrale della cresta sud del Pic Tyn dall.

★

Poi, nel 1943, il figlio Mario, sergente negli alpini, moriva eroicamente in combattimento sul Monte Capra, in Croazia, comportandosi in maniera tale da meritare egli pure la medaglia d'argento al valor militare, alla memoria, con la seguente motivazione:

«Comandante di squadra in azione offensiva, trascinava con perizia e coraggio i propri uomini impegnandoli alle brevi distanze contro preponderante avversario.»

«Visto cadere il tiratore di fucile mitragliatore senza esitazione lo sostituiva e volgeva in fuga il nemico. Nel corso della travolgente azione, ferito gravemente, cadeva sul campo dell'onore.»

Monte Capra, 21 luglio 1943».

Il nome Gaspard è una bandiera; «noblesse oblige!».

Giuseppe Gaspard, eroe in guerra ma ancor più eroe nella vita di ogni giorno, è uno di quegli uomini che riconciliano con l'umanità e che fanno meditare anche i più scettici: c'è, infatti, almeno in alcuni uomini, una favilla di ispirazione celeste.

Giuseppe Gaspard è uno di questi.

La fotografia che lo ritrae fu scattata, per felice ispirazione, pochi giorni prima della sua morte. Da essa traspare la calma del giusto che ha riempito bene la sua giornata terrena e che non ha paura del trapasso.

★

Guido Rey, nel suo libro *Il Cervino* racconta che Luc Meynet, il cosiddetto «gobbo del Breuil», il quale aveva sempre portato per Whymper la tenda, e che era stato, una volta quale premio, accompagnato da Carrel sul Cervino, disse, al ritorno, che lassù «On entendait chanter les anges».

Ebbene, io sono convinto che nel momento del suo trapasso, il 4 aprile 1974, Giuseppe Gaspard ha sentito «chanter pour lui les anges» che ne salutavano l'ingresso in quel Paradiso di Cantore, ed in quel Regno dei Giusti, che egli si era meritato.

Ugo di Vallepiana

(Sezione di Firenze e C.A.A.I.)



L «CAMINO DEGLI ALPINI»
nella parete sud della Tofana di Roces
..... Via Gaspard - Vallepiana
(da fol. Vallepiana)

La Tofana I, è il Camino degli Alpini.

(dis. di Alfonsi, da Berti - Dolomiti Orientali ed. 1928)



Mario Maino sull'Innominata al Bianco.

(foto Agostino Cicogna)

Osare, ma calcolatamente

di Armando Biancardi

Preparati moralmente e fisicamente affrontiamo la montagna. Anzi, la montagna sarà il banco di prova che vi dirà senza piaggerie se siete o non siete alpinisti e, in caso positivo, se mediocri, piccoli o grandi. Attenzione però, gli sbagli si pagano spesso con la vita. La storia dell'alpinismo è accompagnata da croci senza fine che si alzano ammonitrici lungo il percorso. Bisogna saperne trarre degli insegnamenti, senno esse sono inutili.

Si può fare subito una distinzione che è ormai classica: pericoli obiettivi e pericoli soggettivi.

Contro i primi c'è qualcosa da opporre? Fulmini, cadute di sassi o di seracchi, slavine, placche vetrate, cambiamento di tempo su vie alte, lunghe, impegnative. In verità, pochino ma, almeno quel poco, eccome!

Toni Demetz ventunenne, figlio del valoroso Giovanni, viene fulminato sulla vetta del Sassolungo. Stava ripiegando al bivacco-fisso posto a poca distanza. In questi casi, liberarsi immediatamente dalla ferraglia: chiodi, martelli ecc. (in Dolomiti), piccozza, ramponi ecc. (sulle Occidentali) e lasciare al più presto le zone elevate, perdere quota in fretta, abbandonare specialmente le creste irte di pinnacoli.

Gabriele Boccalatte, alpinista valorosissimo, cade con il compagno dall'Aiguille de Triolet perché investito da una caduta di sassi. È difficile che un grosso blocco non tocchi presto parete. Quindi, si tratta di ripararsi dai frammenti. A quell'epoca non si usava, ma avrebbe servito a qualcosa un casco in testa? Probabilmente sì, anche se non certamente. Basta una piccola scheggia di rimbalzo a far perdere i sensi. E se fra i due componenti la cordata non ci sono sicurezze... Nell'affrontare un terreno misto, l'occidentalista dovrà studiarsi bene la caduta di queste pietre e vedersi in quali ore della giornata e con quale percorso sarà più logico e prudente muoversi.

Arturo Ottoz, che nel suo tempo è stato in Courmayeur l'elemento professionista senza rivali, ha lasciato la vita ai piedi delle Sentinelle, versante Brenva del Bianco, nel lungo traverso su ghiaccio, esposto al-

le cadute dei seracchi della parte alta. Investito e travolto dai blocchi di ghiaccio, aveva già fatto quel percorso almeno una decina di volte senza il minimo incidente. In quei luoghi conta l'ora in cui si agisce, conta la possibilità di rapido spostamento (tirarsi via al più presto), contano le condizioni stagionali (diffidare dei lunghi periodi caldi).

Toni Gobbi, sci-alpinista d'eccezione e abile scalatore di invernali, muore in Dolomiti sotto una slavina, d'inverno, scendendo dal Sassopiatto, a causa d'un fazzoletto di neve ghiacciata. Chi fa dell'alpinismo invernale deve sentire al fiuto il pericolo, evitare le comitive numerose, non tagliare i pendii in obliquo ma scenderli diritti, badando bene all'ora del rientro, sapere se la neve ha un fondo solido o no. A volte, per staccare una slavina, basta anche solo qualche grido.

Amilcare Crétier, il fortissimo valdostano, dopo aver superato difficoltà come alla Vierge delle Dames Anglaises o alla parete sud della Noire, con i suoi compagni, cade dalla via normale italiana del Cervino a causa di una placca vetrata. Se non si hanno ramponi, non si disdegni di intagliare delle tacche, in mancanza della piccozza almeno con un martello e, soprattutto, si badi alla sicurezza. Un terzo di corda se non è assicurato più che bene, non può fare nulla se gli altri due volano. In un caso del genere, la corda diventa solo una trappola.

Il maltempo ha mietuto delle vittime a non finire, specie all'uscita dalle lunghe e impegnative vie sul Bianco anche perché fisicamente si aveva più poco da spendere e non ci si era attrezzati in modo adeguato. Se si dice che sulla vetta del Bianco il vento può raggiungere la velocità di centocinquanta chilometri orari e la temperatura può abbassarsi di colpo a meno quaranta gradi centigradi, si può trovare più di un fesso pronto a ridere e a gridare alle esagerazioni. I ripieghi in crepaccia o gli *igloo* sono bellissime cose in teoria, trovarle o farli, un'altra. Dirigersi poi con la nebbia in luoghi privi di caratteristiche di identificazione diventa impossibile anche

se ci sarà chi in una bella sala riscaldata con il termo, seduto a tavolino, con alta eloquenza vi insegnerà qualcosa sulla possibilità di reperire la giusta strada alla bussola... Per questo, osservando di continuo, bisogna esercitare il senso di orientamento fino a farlo diventare una sorta di fiuto.

Oltre a questi pericoli obiettivi ce ne saranno di soggettivi. Questi, più facilmente eliminabili.

Così, Giuseppe Gagliardone, sulla cresta sud della Noire, cadrà con il compagno perché non in perfetta efficienza fisica. A causa di una caduta in palestra di qualche anno prima, Gagliardone era colto talvolta da un crampo a un mano. Così stando le cose, non ci si può impegnare in una salita lunga sperando che tutto vada per il meglio. Chi non è in piena forma farà meglio a perseverare in salite meno impegnative.

Con l'attrezzatura si dovrà riporre la massima attenzione. Le economie in questo campo sono economie sbagliate. Per una banale leggerezza, Emilio Comici si era portato appresso per effettuare corde doppie, dei cordini tolti dal sacco di un compagno, cordini così vecchi e così logori che risultarono poi addirittura marci. Bastò la rottura di uno di quelli e Comici lasciò la sua vita ai piedi di una paretina insignificante della Val Gardena.

Lo stesso Giusto Gervasutti, affrettato dal maltempo, nel risalire a disimpegnare la corda doppia incastrata in una fessura, forse stanco, forse distratto, afferrò un cavo solo anziché entrambi e quello, liberato, si sfilò dall'alto senza lasciargli il tempo di mettervi riparo. Quindi, quasi superfluo il raccomandare di agire in ogni circostanza con calma e circospezione cercando di autoassicurarsi di continuo.

Gli alpinisti dalla lunga attività e dalla molta esperienza avranno, ognuno di loro, dei consigli da porgere di indubbia utilità. Ma, spesso, i loro ammaestramenti si limitano a una piccola cerchia di familiari, di amici, di allievi. Anche perché, spiegare certe cose per scritto non è facile. Se la nostra esperienza può servire a qualcosa, ben lieti. Ci limiteremo qui a fornire dieci consigli.

1) Senza entusiasmo e morale alto, in montagna si combina poco. Vince l'ottimista, non il pessimista. Attenzione: abbiamo detto l'ottimista, non l'incosciente. L'entusiasta, non l'euforico. Il tonificato insomma, non l'ubriaco. Senza entusiasmo e senza morale alto, meglio restarsene a casa.

2) Come capicordata, ma anche come secondi, starsene a un buon 30% al disotto dei propri limiti. Se arriva l'imprevisto si ha così un sufficiente margine per farvi fronte. Evidentemente Oggioni e compagni, al Pilastro Centrale del Frêne, ave-

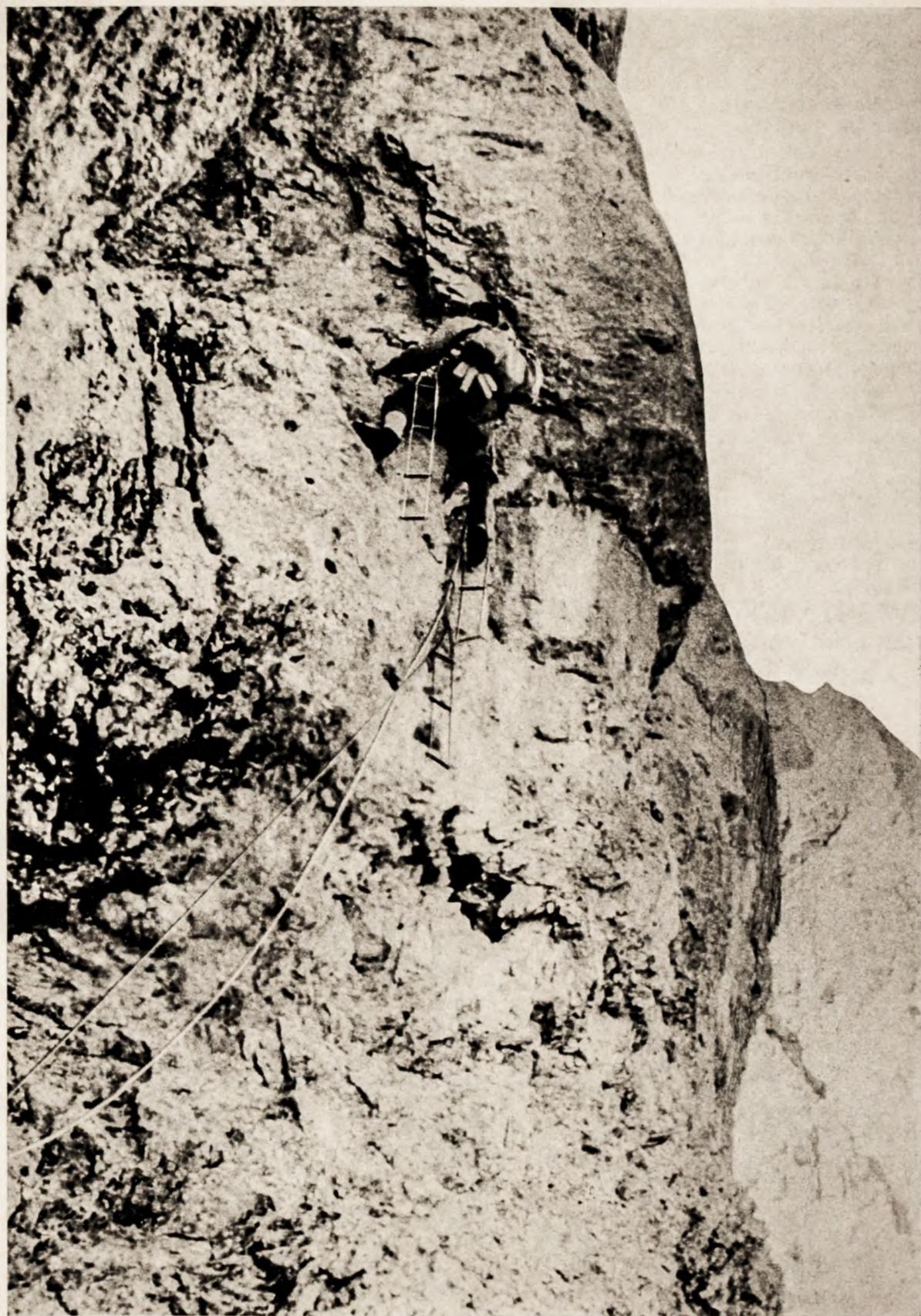
vano dato tutto, avevano più poco da gettare sulla bilancia e, purtroppo, hanno perso la vita. Impariamo a studiare il perché delle disgrazie alpinistiche e, salvo che per le teste quadre, l'ammaestramento non può mancare. Commettere un errore è grave, ma commettere due volte lo stesso errore non è sicuramente da buoni alpinisti. Quindi, fare tesoro della propria esperienza. E sulla propria pelle che si costruisce se non si vuol proprio aprire gli occhi sugli sbagli e sui pedaggi degli altri.

3) Non dimenticarsi mai che «l'imprevisto» è in montagna una norma. Quindi, cautele fin che basta in ogni senso. Tecnica ed equipaggiamento sono oggi giunti a un punto tale per cui, agli avveduti, agli esperti, non è impossibile fare fronte a qualsiasi evenienza. Anche se in sostanza l'alpinista rimane sempre fatto di carne e di ossa... In montagna si va comunque con serietà, non come a una festa carnevalesca.

4) In frequenti circostanze, un solo piccolo momento di disattenzione e può essere la fine. Questo lo faceva notare amaramente, più di cent'anni fa Edward Whymper. Da allora, le cose non sono cambiate.

5) Dichiaratamente o no, coloro che hanno resistito a lungo nell'attività alpinistica, sono stati o sono tuttora dei grandi tecnici: sia nella sicurezza da fermi, sia nella progressione assicurata. Quindi, importanza massima all'uso e alla miglioria di tutto quanto concerne attrezzatura ed equipaggiamento. Tanto per fare un esempio fra i molti possibili, in questo momento, occhio al «jumar». Nelle parole di Desmaison «è una maniglia vuota di un solo pezzo, che presenta una scanalatura, su uno dei due lati, lungo la quale scorre la corda. Una molla, che fa leva sulla corda stessa, agisce su una cremagliera che permette alla maniglia di scivolare verso l'alto, ma che trattiene non appena si tira verso il basso. Una volta fissato all'imbragatura, il jumar dà modo di autoassicurarsi, di rimanere in posizione sulla corda, senza l'aiuto del primo di cordata ed è anche utile per diverse altre manovre, come issare il sacco di carico, bloccare il secondo dal punto di sosta e via dicendo». Garantiamo, comunque, i soliti maligni di non avere percentuali sulla diffusione di questo attrezzo...

6) Più che apprendere a «come volare», così come insegnava Comici, diremmo di imparare a «non volare»... Un conto è la palestra in dolomia a pochi metri da terra e con verticalità tale da consentire con molte probabilità di non toccare roccia. Un altro, invece, è la parete a tremila o a quattromila metri di altezza dove anche un piccolo incidente e una piccola ferita possono avere conseguenze non precisamente calcolabili. Psicologicamente, il ca-



Armando Aste sullo Spiz d'Agnèr Nord.

(foto Josve Aiazzi)

pocordata deve insomma avere la certezza di non volare sia pure su passaggi aggettanti, sia pure su appigli piccolissimi, sia pure se in particolari condizioni di stanchezza. Altrimenti, si entra solo in una lotteria: va, non va.

7) Se poi disgraziatamente «non va», per le invernali, in cui si perde facilmente la sensibilità delle mani, per le solitarie, in cui si rischia di restare appesi nel vuoto all'autoassicurazione, per il superamento di strapiombi o per le cadute in crepaccio, sia il primo che il secondo (o il solitario), devono possedere a fondo la tecnica, più che contando sull'aiuto del compagno, cavandosela da soli.

8) Non fare affidamento che su se stessi è la migliore regola di chi si accinge alla grande impresa anche perché non è lecito arrischiare sulla pelle degli altri. In questi ultimi tempi si è sentito spesso recitare una preghiera del genere: «Padre nostro, che sei nei cieli, mandaci al più presto un bell'elicottero»... Preghiera piuttosto natalizia. Ma il tempo può essere brutto e nessun soccorso alpino può buttare vite allo sbaraglio. A volte può bastare un po' di nebbia o un po' di vento. René Desmason,

che sulle Jorasses se l'è tolta per il rotto della cuffia, insegna.

9) Oggi si effettuano sulle Alpi per lo più delle ripetizioni. Tutto è ormai stato fatto. Quindi, chiodi, cordini, cunei che si trovano sul posto vanno rinforzati, collaudati e se è il caso sostituiti (non attaccarsi di peso appena si arriva a tiro).

10) È sul banale che succedono le disgrazie, piuttosto che sul difficile. Ci sono le vite perse di cento e cento alpinisti a testimoniare. Una per tutte, quella della grande guida Emilio Rey che, dopo vittorie alpinistiche di tutto spicco sulla catena del Bianco, muore cadendo dalla Geniva del Dente del Gigante, pressoché un posto da merende. Quindi, proprio nei posti che parrebbe di poter prendere sottogamba, essere doppiamente vigili.

Per chiudere queste brevi note, la montagna va accostata con umiltà. In ogni caso, anche quando per il nostro amore essa si lascia vincere è sempre infinitamente più forte di noi. Non dimentichiamolo.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)

IL NOSTRO SERVIZIO VALANGHE PER L'INVERNO 1974-75

Essendo intervenute modificazioni nei numeri telefonici di chiamata per questo servizio, ripubblichiamo la tabella già comparsa sul n. di novembre-dicembre 1974, con i numeri definitivi.

SERVIZIO con bollettini di zona ZONA (Regioni o province)	Sede del Servizio di zona	TELEFONI PER ASCOLTO	
		del bollettino di zona a qualsiasi ora	per richiesta di informazioni
1 CUNEO E IMPERIA (dal Col di Nava al Monviso)	Cuneo Torino	(0171) 67.998 (011) 533.056	33.33 —
2 TORINO (dal Monviso al Gran Paradiso)	Clavière Torino	(0122) 88.88 (011) 533.057	88.30 —
3 VALLE D'AOSTA (dal Gran Paradiso al Monte Rosa)	Aosta Amministrazione regionale	(0165) 31.210	32.444
4 NOVARA E VERCELLI (dal Monte Rosa al Ticino)	Domodossola Milano	(0324) 26.70 (02) 895.824	26.60 —
5 LOMBARDIA (dal Ticino all'Adamello)	Bormio Milano	(0342) 901.280 (01) 895.825	90.30.82/3 —
6 TRENTO - ALTO ADIGE E VENETO (dall'Adamello alle Lavaredo)	Trento Bolzano Padova Trieste	(0461) 81.012 (0471) 27.314 (049) 38.914 (040) 61.864	27.328 (ital. e ted.) — —
7 FRIULI - VENEZIA GIULIA (dalle Lavaredo a Tarvisio)	Udine Trieste	(0432) 55.869 (040) 61.863	25.891 —
8 APPENNINI (dalla Cisa alla Maiella)	Cittaducale Roma	(0746) 62.129 (06) 5.806.246	62.168 —

Le Alpi di Kamnik in Slovenia

Appunti di una traversata

di Flavio Cucinato

Un gruppo poco conosciuto e considerato ai confini del mondo. Ma non è vero. Poco dopo Lubiana, sulla strada che porta a Maribor, si svolta a sinistra per la valle di Kamnik.

Il fondovalle è basso. Inferiore ai 600 metri. I monti raggiungono altezza di poco superiori ai 2500. Aspri. Selvaggi. Calcarei. Come le Alpi Giulie.



È stato il caso a portarmi in questo fantastico gruppo. Le due cime più significative, l'Ojstrica e il Grintavec, sono unite da una lunghissima cresta di circa 10 chilometri. Proprio su questa cresta corre un sentiero attrezzato molto interessante e arduo.

24 agosto 1973. Col mio abituale compagno, Guido Maurenzi della Sezione di Gorizia, raggiungiamo Velika Planina a 1666 m per mezzo di una funivia e di una seggiovia.

Sono le ore 10,45. Incomincia la nostra avventura.

Velika Planina è una rinomata stazione estiva ed invernale con numerosissimi *bungalow* sparsi nel rado bosco, tutti in legno con un'architettura che si adatta più al *tucul* africano che a case di montagna.

Imbocchiamo il sentiero che ci deve portare nel cuore della catena. Sullo sfondo i nostri monti, accarezzati dalla luce radente del sole. Sono ancora molto lontani. Ma attirano.

Camminiamo dapprima in piano, poi do-



La zona delle Alpi di Kamnik.



L'Ojstrica (2349 m).

(foto F. Cucinato)

po aver raggiunto, a quota 1562, la Planina Konjsca, scendiamo per un ripidissimo sentiero, reso ancor più disagiata da parecchio fango, fino a 1312. Di lì, un cartello indica la direzione che dobbiamo tenere. Ci inerpichiamo in mezzo ad un bosco di faggi e di abeti, che poi lasciano il posto a folte baranceti e fra due ali di mughì raggiungiamo una selletta a 1803 m: la Konja. Di qui un ripidissimo sentiero, attrezzato in cresta con paurosi vuoti da una parte e dall'altra, ci porta in discesa ad un'altra sella, la sella Presedljai, a 1610 metri.

Ritorniamo a salire fino a raggiungere un altipiano dalla magra vegetazione. Lo percorriamo con continui saliscendi e finalmente arriviamo in vista del rifugio Kocbekov (1808 m) alla Korosica. Sono le 14,15.

Puntiamo direttamente alla prima cima, l'Ojstrica (2349 m), che raggiungiamo per facile sentiero e facili roccette.

Scendiamo, tenendoci un po' sotto alla cresta, fino alla forcella Skarie e di qui con continue impennate, con forti discese e con tratti ferrati, saliamo altre due cime, la Luska Baba (2240 m) e la Planjava (2399 m).

Vento e freddo ci accolgono. Nebbie cozzano contro le pareti delle montagne. Scendiamo velocemente in direzione del Kamnisko sedlo, una forcella a 1885 m, con relativo rifugio (Koca na Jermanovih vratih). Alle 17,30 finisce la nostra giornata.

Al rifugio accogliente e pulitissimo passiamo una serata veramente piacevole. Una ot-

tima cena ci ricarica fisicamente, pronti per il duro sentiero che ci aspetta l'indomani.



25 agosto - Alle sei siamo già in cammino sotto un cielo che sembra non promettere bel tempo. Ad un bivio sbagliamo sentiero: prendiamo il più basso. Scendiamo 250 m, ora ci tocca risalire un ertissimo canalone ghiaioso che ci porta ad una forcella a 1974 m sulla giusta via. Lì uno spettacolo di 15 camosci che saltano e corrono su impervi dirupi.

Il sentiero parzialmente attrezzato ci porta su e giù per la cresta.

Sbuciamo sulla prima cima della giornata, la Turska Gora (2233 m).

È comparso anche il sole. Ma molto timidamente. Scendiamo di nuovo. Attraversiamo valloni pietrificati, carsici, profondamente scavati fin dove ripidi lastroni opportunamente attrezzati con fittoni di ferro ci permettono prima di traversare, poi di salire, sempre in cresta, sulla cima della Skuta (2532 m).

Dobbiamo raggiungere un'altra forcella: il Mlinarsko Sedlo (2358 m). Ma non è una passeggiata. Ci vorrà quasi un'ora e mezzo per fare quei 184 m che ci separano dalla forcella. Un continuo saliscendi su sentiero sempre attrezzato, molto esposto, un'ennesima cima (Dolgi Hrbet, 2454 m) da superare: infine la sella giù in basso.

Le nebbie salite improvvisamente dalla valle ora ci sono fedeli compagne. Nascondono

l'ultima cima, il Grintavec (2558 m), che noi raggiungiamo alle 11,20.

La traversata ormai è conclusa. Non ci rimane che scendere per quasi 2000 metri su un sentiero monotono che ci porta al Cozova Koca (1791 m) sul Kokrsko Sedlo.

Il tempo ora volge decisamente al brutto. Poco sotto al rifugio si scatena un temporale con violenti scrosci di pioggia. Entra in funzione l'ombrello. Si raddoppia l'attenzione sul ripido sentiero che si è trasformato in ruscello.

La vegetazione si fa più fitta. I primi alberi. Faggi e abeti. Un bosco luminoso. Ritorna il sole ad allietarci. Una strada larga ci accoglie. Siamo a Kamniska Bistrica.

Ancora tre chilometri e poi arriviamo alla stazione di partenza della funivia.



Oltre 3000 metri di dislivello in salita, oltre 4000 m in discesa, circa 30 km percorsi su queste montagne. Sono dati desunti da misurazioni sulla carta e da rilievi fatti con l'altimetro. Un percorso essenzialmente duro, ma che può essere ben ripartito in quattro tappe onde evitare eccessivi affaticamenti.

Il tempo è stato clemente. Abbiamo avuto fortuna, ma guai a trovarsi in balia degli elementi. Lontano dai rifugi. A contatto con vie attrezzate. Non abbiamo trovato una lingua di neve, non uno zampillo se pur misero d'acqua.

Mondo asciutto, arido, secco come la pietra sulla quale camminavamo. Ostile, ma intimamente bello e pittoresco. Questo è un percorso dove cielo e valli si incontrano.

È bello dominare dalla cresta superba due versanti. È bello notare i contrasti: la roccia pallida, tormentata da profonde ferite, piegate da immani forze, plasmata e sgretolata dagli agenti atmosferici, più sotto trattenuta dalla magra vegetazione che sembra volerla faticosamente conquistare.

Più sotto ancora, nella Logarska dolina, boschi dolcemente ondeggianti, verdi prati, pascoli, argentei ruscelli.

Una musica che noi alpinisti sentiamo sempre, anche quando camminiamo nel mondo silenzioso delle rocce e delle altezze.

Flavio Cucinato

(Sezione di Monfalcone)

LETTERE ALLA RIVISTA

Il raduno dei cacciatori nei nostri rifugi alpini

CHIOMONTE, 31 ottobre 1974

Sul n. 16 di *Monti e Valli* (notiziario della Sezione di Torino) leggo la circolare n. 10 per la tutela dell'ambiente alpino. Una grossa dimenticanza non può però passare inosservata: *La chiusura dei rifugi del C.A.I. ai cacciatori*.

Nel caso personale, mi riferisco al rifugio Vaccarone dove si danno appuntamento i cacciatori di mezza Valsusa ed anche francesi.

Un mese prima dell'apertura della caccia, già si fanno gli appostamenti per seguire i movimenti dei poveri camosci, che difficilmente avranno scampo.

Le povere marmotte, ormai di scarso valore (se uniamo la fatica del trasporto a valle) servono solo come tiro a segno, ed i resti si ritrovano in estate.

Non mi dilungo, anche perché sono convinto che questa mia proposta troverà oppositori accaniti; in ogni caso la si potrebbe pubblicare e sentire il parere di altri soci.

Ernesto F. Cerutti

(Sezione di Torino - Sottosez. di Chiomonte)

Considerazioni futuriste?

FIRENZE, 5 settembre 1974

Vorrei sottoporre alcune considerazioni che, se pure un po'... futuriste, non mi sembrano del tutto campate in aria.

Questa estate ho notato che una nota ditta produttrice di attrezzature sciistiche ha fatto omaggio a tutte le guide di Cortina di bellissimi scarponi

rossi di nuovo tipo. Gli scarponi, vistosi e forse indovinati, hanno avuto successo fra i frequentatori delle pareti dolomitiche, ed alcuni di questi, soprattutto i più giovani, si sono affrettati ad adottarli.

Mi è venuto di pensare, allora, cosa accadrebbe se le varie industrie del ramo subodorassero l'affare, e si dessero ad attività promozionali in grande stile, in modo da creare e sfruttare un adeguato mercato nell'alpinismo, come hanno già fatto nel campo dello sci. Ricordiamo: quello che era un ristretto gruppo di sciatori imbacuccati e spericolati è stato trasformato in un'enorme folla preoccupata non tanto di fare sport quanto di «consumare» i prodotti più vari, con un giro d'affari di miliardi: con conseguente invasione e deterioramento della montagna, a cui non fa neppure riscontro un equivalente beneficio sociale.

Immaginiamo, ora, cosa potrebbe succedere se le più smaliziate ditte, magari consorziate in un apposito «pool», cominciassero a finanziare scuole di roccia, a costruire dovunque rifugi e sentieri, a organizzare gite sociali, a pagare guide e istruttori perché girassero per le croce con le marche dei prodotti appiccicate sulla schiena. Potrebbe così essere ottenuto un adeguato incremento degli scalatori-consumatori, che invaderebbero le montagne ostentando calzettoni con disegni brevettati, super-caschi integrali, scarponi in speciale materiale plastico, e — perché no? — il chiodo autoperforante, il moschettono magnetico, fino all'appiglio adesivo per i casi d'emergenza.

A questo punto, assicurato un sufficiente numero di avventori, nulla potrebbe opporsi a un generale assalto alla montagna: ogni chiodatura o attrezzatura, ogni nuovo impianto o insediamento, ogni nuovo ritrovato meccanico, avrebbe via libera con la scusa della valorizzazione e della sicurezza. Finiremo così per trovare sulle vie di roccia seggiolini imbottiti e macchinette automatiche per il caffè ad ogni punto

di sosta; in cima, al posto del libro di vetta, un radiotelefono per assicurare la mamma; e in discesa, invece dell'anello per la corda doppia, un verricello per essere depositati direttamente sul prato: il tutto omaggio della nota casa produttrice di giacche a vento.

Il quadro è forse un po' paradossale: c'è sempre da sperare che l'alpinismo sia comunque troppo faticoso per richiamare una schiera di seguaci così vasta da giustificare simili investimenti. Ma teniamo presente che, annullando il fastidio dell'avvicinamento all'attacco, chiudendo e sistemando i percorsi, rendendo banale la discesa, la fatica si può ridurre di molto: al resto possono pensare le vitamine.

Ed allora? Si può fare qualcosa per prevenire una tale catastrofe? Forse non molto; ma intanto mi parrebbe il caso di mettere in guardia sezioni, scuole, ecc. da ogni offerta di tipo pubblicitario; e soprattutto di stroncare sul nascere le iniziative dei «valorizzatori» in buona e in mala fede.

Piero Brunori
(Sezione di Firenze)

Un contro-recensore per il libro della Sironi «Terra di Baffin»

2 gennaio

Soltanto oggi ho potuto leggere la recensione che Armando Biancardi ha scritto del libro della Sironi (*Terra di Baffin*), pubblicata nella R.M. dell'aprile dello scorso anno.

Mi si permetta di fare alcune precisazioni.

1. Non riesco a capire perché l'alpinismo che conta e che giustifica il fatto che se ne scriva, sia, per Biancardi soltanto quello grande, quello «eroico». L'alpinismo — quello vero — è uno sport e una gioia dello spirito: intenderlo in altro modo è, per me, pura e semplice retorica, dannunziana o fascista, poco importa, tanto è la stessa cosa.

2. Ho l'impressione che Biancardi voglia accusare la Sironi, sia pure con grande bonomia e correttezza, di aver fatto dell'esibizionismo perché nel libro non vengono fatti i nomi dei suoi compagni di spedizione. Non vedo la ragione che quei nomi venissero scritti a chiare note: quello che vale è il racconto degli avvenimenti che sono un misto — come tutti i fatti di questo mondo — di cose buone e di piccolezze morali. Coi nomi, si potevano dire le prime, ma non le seconde, e allora addio verità!

3. Secondo Biancardi poi, la Sironi avrebbe trattato superficialmente e di sfuggita l'argomento degli Eschimesi. Personalmente, e con la competenza specifica che possiedo in questo campo, ritengo che, tenuto conto delle caratteristiche e dei limiti del libro, non fosse possibile parlare di quel popolo con maggiore ampiezza e precisione di dati e notizie. Cosa rara, viste le numerose sofisticazioni che vengono spesso propinate al pubblico dei lettori.

4. Biancardi chiude la recensione con consigliare «ai giovanissimi» questo libro. Mi perdoni, ma mi sembra una cattiveria! Il libro, dissacratore di certi tabù e di certi ambienti, è stato giudicato ben diversamente dai molti che lo hanno letto.

Silvio Zavatti
(Direttore dell'Istituto Geografico Polare)

Morte di una montagna (vandalismo d'alta quota)

TORINO, 3 gennaio

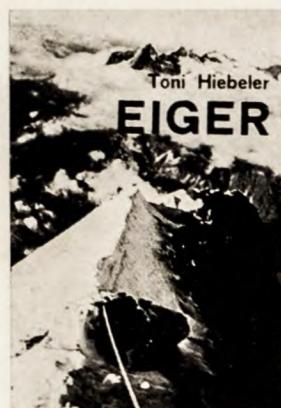
E accaduto alla Punta Cissetta (3419 m), in Valnontey (Cogne). Risali il tranquillo ghiacciaio della Valletta, in un ambiente suggestivo e grandioso, cercando di dimenticare le cartacce, i fuochi abu-

sivi, i fiori recisi incontrati laggiù, nella Valnontey. Togli i ramponi e poni piede sulla cresta nord e non sai che stai calpestando una morta. Qualcuno, forse un «alpinista», ha ucciso la montagna. Le armi: barattoli di vernice (quanti?) e pennello. E tu sali, accompagnato da uno sconvolgente alternarsi di richiami e frecce rosse che tarpano le ali della tua fantasia e smorzano le tue velleità di esploratore. Sulla vetta un sentimento mai provato: tanta, tantissima amarezza per la mostruosa violenza subita da una montagna del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Gianni Mortara
(Sezione di Torino)

BIBLIOGRAFIA

Toni Hiebeler - **EIGER** - Dall'Oglio Editore - Milano, 1974, 15 x 21 cm, 198 pag., 22 tav. foto b.n. f.t. - L. 3.500.



L'Eiger, Toni Hiebeler l'ha rifritto in chissà quante padelle. Eppure, con questo nuovo libro, è giunto a una stringatezza e a una essenzialità degne di nota.

C'è tutto, o quasi, ma sobriamente. I primissimi scalatori della montagna. Sopra ogni cosa, la via ormai classica dei primi ascensionisti della Nord, vale a dire, di Heckmair & C. (in trentasei anni, siamo oltre le cento ripetizioni, algerine incluse...).

E di questa Nord, ecco la prima invernale, la prima solitaria, la prima femminile, il primo percorso in discesa... E poi, dirette a lunghi e spassosi soggiorni, degli americani, dei giapponesi (e relative invernali...).

Non mancano comunque le descrizioni sintetiche di tutti gli itinerari dell'Eiger in tutte le direzioni (quasi sullo stile guida). Poteva venire meno la citazione della prima discesa con gli sci per il versante ovest da parte di Sylvain Saudan? Poteva difettare la tradizionale e sacrosanta lista dei morti sulla classica via della Nord? Ormai, è stata superata la quarantina. E cosa si vorrebbe ancora?

Così, gli italiani vedranno citata come ventisettesima salita alla Nord quella dall'11 al 18 agosto 1962 da parte di Armando Aste, Andrea Mellano, Franco Solina, Romano Perego, Gildo Airoidi, Pierlorenzo Acquistapace. Una cordata di sei elementi che, per aver adottato una tecnica di assoluta sicurezza, muoversi soltanto nelle ore in cui si era certi di evitare la caduta di pietre e ghiaccio, diede frecce all'arco dei critici. Questa, a tutt'oggi, è comunque l'unica salita italiana che le cronache alpinistiche abbiano a registrare.

E se il libro non manca, come punto d'obbligo, di parlare di Stefano Longhi fra i morti e di Claudio Corti (che fa registrare il primo salvataggio felicemente riuscito sulla parete nord — agosto 1957 —). Se anche rievoca la dolorosa perdita italiana, del giugno 1938, di Mario Menti e Bortolo Sandri. Pure, agli italiani tace di molte cose che avrebbero reso il libro meno internazionale e più nostro. Così, dello stesso 1938, non una parola viene spesa sulla via Pirovano-Detassis alla Nord-Nord Est (interamente

su ghiaccio), una via che non è trascurabile variante della Lauper. Via che gli italiani di buona memoria ricordano ancora per le condizioni in cui venne ultimata: volo di Giuseppe Pirovano che ramponava un piede a Bruno Detassis.

Così, silenzio assoluto sui tentativi solitari di Maestri e di Bonatti. Il primo, che non aveva ben compreso il genere di salita in cui si era cacciato e che aveva abbandonato con disprezzo. Il secondo, colpito da una pietra quando già era nella zona alta della parete (effettuando un ripiegamento già ragguardevole di per se stesso). E così, non una parola si troverà sul tentativo dell'agosto 1964 da parte di Sorgato, Piusi, Pellegrinon e Daisy Woog (che sarà la prima donna a superare la Nord dell'Eiger nel settembre dello stesso anno).

Non importa. Toni Hiebeler conosce l'Eiger come nessun altro. E il suo libro ha validità certa anche per gli italiani. Senza dubbio, può trovare posto accanto agli altri classici sull'Eiger.

Gli italiani vi figurano, oltre che con Aste e compagni, anche con Reinhold e Günther Messner nella prima ascensione del Pilastro Nord (1968). Che tutti questi italiani abbiano combinato molto o poco sull'Eiger, un preciso capitolo sembra ormai essersi chiaramente chiuso: quello delle cose nuove e logiche.

Armando Biancardi

Gabriele Franceschini - Bepi Pellegrinon - PALE DI SAN MARTINO (vol. II) - Tamari Ed., Bologna, 1974 - 11 x 16 cm, 214 pag., 32 ill. e 1 cartina a col. f.t. - L. 5.000.



Nella collana «Itinerari alpini», che gli editori Tamari vanno pubblicando con grande dignità e meticolosa cura, è uscito il secondo volume sulle Pale di San Martino, riguardante le zone comprese fra le valli del Cordevole (ad est) e del Cison (a ovest). Fa seguito al primo volume di Bepi Pellegrinon dedicato alla Catena Settentrionale.

Viene così riproposto all'attenzione di alpinisti ed escursionisti uno dei gruppi montuosi più belli e suggestivi delle Dolomiti, dove agli itinerari stupendi sia dal punto di vista ambientale che paesaggistico, s'alternano le possibilità d'interessanti perlustrazioni negli abitati del fondovalle, in cui si conservano ancora vestigia del passato e tradizioni genuine, nate all'ombra delle grandi pareti.

In questa nuova fatica si è affiancato a Bepi Pellegrinon la guida Gabriele Franceschini, il quale è indubbiamente uno dei più profondi conoscitori del Gruppo delle Pale e delle Alpi Feltrine. A Franceschini si deve, in particolare, la descrizione dei monti della Val Canali, mentre Pellegrinon ha descritto da par suo gli aspri massicci delle Pale di San Lucano e dell'Agnèr, con appicchi che hanno dislivelli superanti anche i millecinquecento metri.

Gli itinerari — integrati da una ricca iconografia, da una precisa cartografia e da dense note di storia alpinistica — si svolgono in un microcosmo alpino poliedrico e vario, che si potrebbe definire rispondente pressoché a tutte le istanze di coloro che vi si recano per conquistare faticosamente una vetta, o soltanto per camminare in santa pace fra croce e boschi al solo scopo di godersi la natura e la sua grandiosa quiete. E un microcosmo fascino, dove c'è scelta per tutti: dai dolci itinerari d'approccio

che partono da valli ridenti e pittoresche, fino ai recessi più selvaggi dove lo spirito si eleva ad altezze sublimi e l'uomo dimostra a se stesso di essere tale.

Difficile anche fare qualche citazione, poiché la selezione sarebbe ardua e rischierebbe di provocare ingiustificate dimenticanze di luoghi e di itinerari, indubbiamente tutti meritevoli d'attenzione; comunque, restano peculiari i «punti fermi» di questa bella guida alpinistica, che sono: le catene di Val Canali e di Coro, il massiccio della Croda Grande, la catena dell'Agnèr, il gruppo di Pape e le Pale di San Lucano. Interessante e opportuno l'inserimento dell'indice dei toponimi.

Insomma, il secondo volume delle *Pale di San Martino*, con i suoi itinerari ben articolati e chiaramente descritti, ci sembra all'altezza delle migliori pubblicazioni europee del genere; lo spirito di Ettore Castiglioni non può essere che soddisfatto.

Athos Vianelli

Italo De Candido - L'ANELLO DEL COMELICO - Tamari Editori, Bologna, 1974 - 11 x 16 cm, 183 pag., ill. n.t. e 1 cartina a col. f.t. - L. 3.500.



L'Anello del Comelico, diciottesima guida della serie «Itinerari alpini» edita dai Tamari di Bologna, può essere in un certo senso considerato — come del resto è nell'intenzione dell'autore Italo De Candido — un simbolo di unione fraterna al di là della vita. Esso è, infatti, un'alta via oltremodo interessante e valida — snodantesi fra il Popera, il Cavallino, il Peralba, il Rinaldo, le Tre Terze e i Brentoni — che abbraccia idealmente in un vero

e proprio «anello» tutti gli alpini caduti in queste zone durante la prima guerra mondiale. Un anello che parte dal cimitero di guerra di Santo Stefano di Cadore e ad esso ritorna dopo un percorso in quota di circa 85 chilometri.

De Candido ha affrontato questo lavoro con un entusiasmo e un amore di cui s'avvertono continuamente nelle pagine del libro la presenza. Si è preoccupato di pensare a tutto (equipaggiamento, possibilità di rientro immediato, punti d'appoggio e di soccorso, persino indicazioni per trovare l'indispensabile accompagnatore).

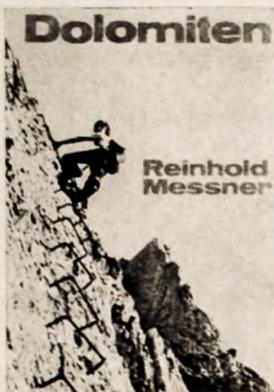
Già scorrendo questa guida a tavolino ci si sente come accompagnati per mano a vivere un'affascinante avventura alpina, fra monti bellissimi che rievocano eroismi e sacrifici, in un ambiente naturale sovente quasi vergine e ancora selvaggio. Ma l'autore non è pago d'indicarci i percorsi da lui direttamente segnati e visualizzati con belle foto; vuole anche che impariamo a conoscere l'essenza della terra e delle genti del Comelico: ed è così che, oltre ad un esauriente cenno geografico-ambientale dell'«anello del Comelico», Italo De Candido ci fornisce con sapienza e gradevole prosa numerose informazioni sulle vicende storiche della Valle — in cui, ovviamente, appaiono nel loro giusto valore le leggendarie battaglie degli alpini e il loro sacrificio — sull'economia, sul folklore, sulle leggende che ancora si raccontano intorno alle *stue*, nonché sulle origini della lingua ladina nel Comelico.

In realtà, *L'Anello del Comelico* è qualcosa di più di una buona guida di un itinerario che ci auguriamo — ed auguriamo a tutti gli amici della montagna — di percorrere; per la nostra edificazione, e

per onorare in modo valido la memoria di tante «penne mozzate» scomparse nel crogiuolo della guerra.

Athos Vianelli

R. Messner - DOLOMITEN KLETTERSTEIGE - Athesia ed., Bolzano, 1974 - 19 x 25 cm, 128 pagine - L. 5.500.



Le vie ferrate hanno suscitato e suscitano vampate polemiche, che si riattizzano ad ogni nuovo progetto e ad ogni nuova inaugurazione.

Ad ogni modo in Dolomiti sono ormai oltremodo numerose, tanto che ad esse sono state dedicate apposite guide.

Ed in questo filone si inserisce appunto il Messner con un libro che non vuole essere una vera e propria guida ma piuttosto una presentazione ed un'illustrazione degli itinerari, seguendo la scia delle fortunate pubblicazioni di Walter Pause.

Ad ogni via ferrata è dedicata una pagina di testo, contenente una descrizione generale del percorso e tutta una serie di utili indicazioni (quote principali, tempi parziali, difficoltà, località di partenza e di arrivo, bibliografia, ecc.) ed una piccola fotografia in bianco-nero su cui è riportato il tracciato della via.

A fronte di ognuna di queste pagine descrittive vi è una fotografia a colori a piena pagina, che illustra un particolare passaggio.

In più, ad ogni gruppo montuoso, è dedicata una fotografia a colori su due pagine che ne dà una visione d'insieme (il pediluvio alla base del Gruppo della Schiara però poteva lasciare il posto a qualche foto più idonea...).

La scelta del materiale iconografico (in gran parte opera dello stesso Messner) è stata fatta con cura e costituisce una delle principali attrattive del libro, grazie anche all'impeccabile tecnica di riproduzione e di stampa, che è ormai ben nota prerogativa della casa editrice.

Il neo del libro è però rappresentato dalle carte topografiche schematiche, che corredano la descrizione dei vari gruppi ed il cui disegno costituisce un vero orrore cartografico per l'incertezza del tratto e per le scritte traballanti (tanto meno scusabili, queste ultime, in un'epoca in cui anche i disegnatori più sprovveduti può disporre di caratteri a ricalco d'ogni tipo).

Un'appendice contiene varie utili informazioni e consigli riguardanti l'allenamento, l'acclimatamento, la scelta dei viveri e l'abbigliamento (peccato che le foto del Messner in jeans e camicia contrastino con le norme contenute in questo capitolo...).

Un piccolo ed utile vocabolario tedesco-italiano ed italiano-tedesco completa il libro, consentendone un'agevole comprensione anche a chi possiede solo qualche infarinatura di tedesco.

Per quanto riguarda la classificazione delle difficoltà delle ferrate, Messner propone una valutazione particolare, articolata in questo modo: facile, mediamente difficile, difficile, molto difficile. Ed è una proposta che mi trova perfettamente consenziente.

Non sono però d'accordo nell'attribuzione del «mediamente difficile» alla Croda Rossa di Sesto (via ben più facile e meno esposta, per esempio, di quelle del Cadin di NO o della Tofana di Mezzo) o del «molto difficile» alla ferrata della Marmolada.

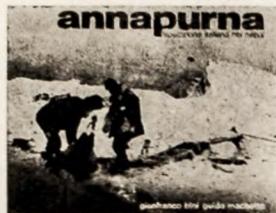
Ma, dato che queste valutazioni peccano per eccesso (forse per voluta prudenza) non vi è il rischio

che qualche alpinista venga mandato allo sbaraglio su vie superiori alle sue possibilità.

Ad ogni modo, questo libro — pur con qualche imperfezione (che si sarebbe potuto facilmente evitare) — è oltremodo consigliabile a chi voglia impostare una campagna alpinistica a base di vie ferrate, ed anche a coloro che avendole già percorse desiderino rivederle sottocchio gli scorci più suggestivi.

Corrado Lesca

G. Bini - G. Machetto - ANNAPURNA, SPEDIZIONE ITALIANA NEL NEPAL - Virginia ed., Pero (Mi), 1974 - 36 x 22 cm, 141 illustrazioni - L. 14.500.



Dalla fine della seconda guerra mondiale le spedizioni alpinistiche si sono succedute nelle varie parti del mondo a ritmo sempre più serrato, fruendo di attrezzature sempre più perfezionate e complesse e cercando vie sempre più difficili.

Purtroppo, la maggior parte di queste imprese ha lasciato dietro di sé appena qualche labile e frettolosa traccia su poche pagine di riviste alpinistiche: solo di rado i partecipanti hanno il tempo e la voglia di raccogliere in pubblicazioni sostanziose le impressioni, le vicende, le esperienze, spesso tormentose, talvolta tragiche di tali spedizioni.

Per il tentativo italiano allo sperone nord ovest dell'Annapurna si è voluto tentare una via insolita: una documentazione cioè basata quasi esclusivamente su fotografie, con poche e scarse pagine di testo.

Ma è un tentativo che non convince, perché fondato su un presupposto errato: le fotografie possono «raccontare» solo se sono numerosissime e se l'evento a cui si riferiscono è circoscritto in un tempo ristretto (e non è evidentemente il caso di una spedizione); altrimenti possono solo servire ad «illustrare» un racconto, una relazione, per integrare e completare il testo. E questo l'aveva già ben capito l'editore francese Arthaud, pubblicando una ventina di anni fa i suoi volumi di fotografie *Belles pages, belles couleurs*, uno dei quali illustrava proprio la prima ascensione all'Annapurna, completando magnificamente il libro di Marcel Herzog.

In pubblicazioni di questo tipo, inoltre, occorre essere severissimi nella scelta del materiale illustrativo, tenendo conto oltre tutto del fatto essenziale che certi soggetti hanno perso da molto tempo il loro fascino esotico: ormai tutti noi abbiamo visto centinaia di fotografie di indiani, di sherpa, di portatori, di ponti traballanti, di risaie a terrazze... e quando, per di più buona parte di queste fotografie, come nel libro in esame, hanno come denominatore costante una sottoposizione che ne rende i toni carboniosi ed incerti, l'interesse del lettore si smorza e cade ben presto e si sfogliano le pagine rapidamente sperando che la qualità delle immagini migliori e che quelle che illustrano la vera e propria spedizione offrano maggiori attrattive.

Ma anche qui le delusioni ci attendono: perché infatti, pubblicare fotografie come la 108 e la 109 (incredibilmente sottoposte) e che sono la brutta copia delle precedenti 106 e 107? O come la 111 in cui un alpinista impegnato in un pendio di neve ripidissimo (almeno così presumiamo) sembra che avanzi carponi su un pianoro?

Belle invece, per il contenuto drammatico e la sicura leggibilità, fra alcune altre, la 99, la 118, la 120.

Una grave lacuna è costituita dall'assoluta mancanza di carte topografiche, anche se sommarie, e di qualche disegno atto a dare una chiara idea della via e della posizione dei campi.

E sarebbe stato, secondo noi, oltremodo opportuno

dotare la pubblicazione di un indice delle illustrazioni dettagliato e completo, e soprattutto stampato su un foglio separato, per ovviare alla totale mancanza di didascalie: il che se può essere giustificato da un assillo grafico e compositivo, peraltro discutibile, non lo è certamente dal punto di vista pratico.

Corrado Lesca

W. Schaumann - FÜHRER ZU DEN SCHAUPLATZEN DES DOLOMITENKRIEGES - Ghedina ed., Cortina d'Ampezzo, 1973 - 12 x 16 cm, 208 pag., 96 illustrazioni, 4 schizzi di itinerari, 3 carte - L. 2.000. (Edizione Italiana: Guida alle località teatro della guerra fra le Dolomiti).



Tutti coloro che hanno utilizzato la guida del Berti *Dolomiti Orientali*, hanno certamente letto con interesse i numerosi inserti che rievocano episodi della guerra 1915-18 ed a molti sarà certamente nato il desiderio di conoscere qualcosa di più sull'ubicazione delle posizioni, sui ruderi ancora esistenti, sulle attuali possibilità di accesso e sulle principali vicende infine che hanno caratterizzato la guerra sulle Alpi Orientali.

Il Schaumann ha ora dato corpo a questi desideri con un lavoro ben congegnato e impostato con originalità, in cui alla descrizione di vie ed itinerari che portano sui teatri di guerra ha abbinato, parallelamente, la narrazione delle vicende belliche che si ricollegano alle singole località.

In più, numerose ed ottime fotografie, molte delle quali reperite con paziente lavoro di ricerca, corredano il testo aggiungendovi la sintetica chiarezza della documentazione iconografica, che appare ancora esaltata quando l'autore abbina alla fotografia eseguita in tempo di guerra quella eseguita ai giorni nostri (e cioè quasi cinquant'anni dopo) consentendo un immediato e spesso suggestivo raffronto.

In questo volume sono descritti otto itinerari d'approccio e 35 itinerari esplorativi, che vanno dal Sasso di Sesto alla Marmolada e che comprendono località che sono rimaste famose nella storia della guerra alpina: il Passo della Sentinella, il Paterno, il Castelletto, le Tofane, il Monte Piana.

A proposito di quest'ultima, lo schizzo topografico che ne dà il Schaumann è piuttosto impreciso e sommario, come imprecisi od ancor più sommari sono quelli riportati dal Berti, dal Beneghetti, dal Federer.

Parè strano che sia tanto difficile rappresentare in modo topograficamente corretto una zona di pochi ettari... come parè strano che né il Comune di Cortina né quello di Dobbiaco (c'è forse un conflitto di competenze?) provvedano a far togliere i due o tre metri cubi di pietrischetto che bloccano l'ingresso (lato Dobbiaco) della bellissima galleria lunga circa 250 m che attraversa diagonalmente il pianoro nord e sbocca in corrispondenza delle postazioni del Fosso Alpino.

Ad ogni modo, questa pubblicazione si inserisce lodevolmente, con una sua interessante e ben distinta fisionomia, fra le guide di montagna, con la prerogativa di offrire una lettura appassionante e di aiutare a scoprire, nel contempo, zone ignorate o dimenticate dall'alpinismo di massa.

Un dettagliato indice analitico ed una vasta bibliografia completano l'opera.

Corrado Lesca

W. Schaumann - SCHAUPLATZEN DES GEBIRGSKRIEGES II - Foto Ghedina ed., Cortina d'Ampezzo, 1974 - 12 x 16 cm, con 190 illustrazioni, 2 schizzi topografici, 3 carte - L. 3.500.

(Edizione italiana: Le nostre Montagne. Teatro di guerra II).



Il meritato successo del precedente libro-guida del Schaumann ha giustamente incoraggiato l'autore ad estendere il suo lavoro a tutto il fronte italo-austriaco della guerra 1915-18: il volume iniziale, circoscritto alla zona dolomitica, sarà perciò seguito da sei altri volumi.

Il secondo, recentemente apparso e di cui qui ci interessiamo, comprende la zona dal Passo di S. Pellegrino al Pasubio e contiene 30 itinerari d'avvi-

cinamento ed oltre 150 descrizioni di percorsi, illustrati da numerose, interessanti fotografie (alcune rare d'archivio), che purtroppo un'infelice stampa in offset rende spesso grige e carboniose.

Il testo d'accompagnamento intercalato costituisce di per sé una lettura di notevolissimo interesse: esso descrive e sintetizza le principali azioni di guerra svoltesi nella zona in esame, che comprende località passate alla storia ed ormai tragicamente famose come l'Ortigara, il Pasubio, il Monte Grappa, ed è preceduto da alcune tavole su cui sono riportate le principali armi leggere usate da austriaci, tedeschi ed italiani nella prima guerra mondiale; però il materiale presentato è piuttosto disomogeneo e se, ad esempio, offre l'immagine della poco nota pistola mitragliatrice a canne binate delle Officine Villar Perosa ignora completamente la notissima mitragliatrice Fiat 14.

Questa appendice — peraltro non strettamente indispensabile — richiederebbe una più attenta compilazione ed un accorto completamento, che potranno essere realizzati in una successiva edizione.

In definitiva questa guida presenta gli stessi pregi del precedente volume, sia per la chiarezza nella descrizione degli itinerari sia per l'accurata stesura della parte storica.

Per i prossimi volumi, che dovrebbero succedersi a ritmo relativamente rapido, vorremmo consigliare una stampa più accurata per non ridurre od annullare l'indubbia suggestione che nasce dalla parte illustrativa.

Corrado Lesca

Pierre Bossus - LES AIGUILLES ROUGES (Perrons-Fis - Massifs de Colonné et de Platé) - Editions B. Arthaud, Paris-Grenoble, 1974 - 10,5 x 16 cm, 240 pag., 30 schizzi n. t., 439 itinerari, cartonato tela - 48 fr. fr.

Nel 1946 era comparsa nella collana delle guide Vallot la prima edizione descrittiva della catena delle Aiguilles Rouges, che fronteggiano il massiccio del Monte Bianco, e note fin dai tempi del De Saussure per il belvedere del Brévent; l'aveva curata il De Lepiney e riguardava la catena immediatamente a nord ovest di Chamonix.

Esaurita l'edizione ed esplorata anche nei particolari tutta la zona, vede ora la luce quella seconda edizione, totalmente rinnovata sia nella disposizione e nella successione descrittiva, sia nell'estensione delle montagne trattate; infatti la nuova guida va dal Col des Montes ad est fino ai Vans, a sud di Samoëns, con una estensione quasi doppia della prima edizione, e partendo appunto da est nella descrizione

ne. Rispetto al suo grande dirimpettaio, il Monte Bianco, questa catena appare più modesta, con la vetta massima dell'Aig. du Belvédère a 2965 m; ma l'interesse è pur sempre vivo per le caratteristiche in antitesi col massiccio del Bianco e per il magnifico ambiente a cui le Aiguilles Rouges fanno da sfondo.

Mirko Minuzzo - L'ALPINISMO SU GHIACCIO - Editore De Vecchi, Milano 1973 - 1 vol., 14,5 x 21 cm, 179 pag., ill. b.n. n. testo - Lire 2.500.

Il libro in questione, formato 8° in brochure, ha una struttura piuttosto eterogenea, poiché delle 179 pagine di cui è costituito, solo 42 riguardano la materia rispecchiata dal titolo; le altre 137 (a parte 32 di foto, sinceramente brutte e talune indecifrabili) poco o nulla hanno a che fare con l'argomento (vedi le 50 pagine dedicate all'elenco dei rifugi del C.A.I.) e di cui quelle a carattere storico sono assai ricche di errori.

Ora, 42 pagine sono decisamente insufficienti a coprire la complessa materia. Infatti i problemi sono appena sfiorati e taluni, essenziali, mancano di tutto (ad esempio quelli relativi alle tecniche di assicurazioni, di cui non è fatto nemmeno cenno, e quelli delle varie forme di progressione su ghiaccio).

Il libro non risponde pertanto alle attuali esigenze di carattere didattico nel campo della tecnica dell'alpinismo su ghiaccio in ordine alla preparazione dei giovani alpinisti.

R.C.

Mirko Minuzzo - L'ALPINISMO SU ROCCIA IN 12 LEZIONI - Editore De Vecchi, Milano 1973 - 1 vol. 14 x 21 cm, 255 pag., ill. b.n. n. testo - L. 2.500.

Anche questo libro, che ha la stessa veste del precedente, pecca di consistenza: su 255 pagine solo 73 sono occupate dal testo vero e proprio, le altre essendo costituite da materiale eterogeneo, ad opera di collaborazioni dirette (ancora ricche di errori), e indirette: ad es. i rifugi del C.A.I., terminologia alpina e storia del C.A.I. ricavate da pubblicazioni del Club Alpino.

Il contenuto sostanziale risulta così scarno e diluito, lacunoso su argomenti di carattere basilare come quello dell'assicurazione, problema di prima specie che non è possibile trascurare o ignorare parlando seriamente di alpinismo ai giovani che si avviano alla montagna.

R.C.

COME CI RECENSISCONO GLI ALTRI

Peñalara - N. 395-1972

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - Antologia realizzata da Mario Fantin. (Commissione Centrale delle Pubblicazioni del C.A.I., 1972), due tomi.

Con profusione di illustrazioni e una moltitudine di dati tecnici si è pubblicata questa monografia di carattere realmente antologico, che descrive tutte le imprese alpinistiche extra-europee compiute dagli Italiani. L'opera realizzata sotto la direzione di Mario Fantin, raccoglie numerose collaborazioni dirette dei partecipanti nelle singole spedizioni. Il sommario del libro illustra di per sé i motivi di interesse che presenta questa ambiziosa opera: il tomo 1° contiene le descrizioni delle spedizioni realizzate nell'Asia, nell'America Centrale e in quella Settentrionale; il tomo 2° contiene le relazioni delle spedizioni nell'America Meridionale, in Africa, in Oceania e nelle regioni polari. Oltre le abbondanti illustrazioni, i due

tomi includono un'interessante e ampia cartografia delle zone esplorate, che con le sue 158 cartine completa e documenta gli itinerari delle 850 spedizioni, con tentativi e ascensioni a 4800 montagne, da parte di mille alpinisti. In conclusione, ci si incontra nella narrazione di tutta la storia alpinistica extra-europea italiana degli ultimi 120 anni.

Il libro porta una profusione di dati tecnici di interesse per tutti coloro che si occupano di queste imprese. Esistono, inoltre, due indici: uno dei partecipanti e un altro geografico, molto interessante, che facilita la consultazione dell'opera.

Albino Jiménez

Dolomiten - Bolzano, 30-31.5.1973

Alpinismo italiano nel mondo

«L'alpinismo italiano nel mondo», è questo il titolo di una magnifica opera in due volumi che contiene una rappresentazione senza falle dell'attività degli alpinisti italiani in territorio al di fuori delle Alpi. Con grande esattezza vi sono narrate tutte le imprese in Asia, nel Nord, Sud America e America Centrale (vol. I) nonché in Africa, Oceania e nell'Artico (vol. II).

Autore e editore dell'importante opera Mario Fantin che ha partecipato di persona a circa 30 spedizioni e che inoltre gode di ottima fama come regista e cameraman. La monumentale opera è apparsa in edizione propria del Club Alpino Italiano (Commissione Centrale delle Pubblicazioni) nel 1972. Ha 1225 pagine di testo, 200 eccellenti illustrazioni e 100 carte geografiche. Il prezzo per i soci del C.A.I. è di 16.000 lire, per gli altri 30.000 lire, prezzo che in entrambi i casi è da segnalare come basso.

Vi sono elencate, descritte e documentate (relazioni di fatti, annotazioni giornalieri ecc.) tutte le imprese extra-alpine alle quali abbiano partecipato cittadini italiani, quindi il titolo «alpinismo italiano» è da intendere nel senso più lato; in quanto vi sono elencate accuratamente anche tutte le altre imprese, preparativi ecc. che stiano in qualche modo in correlazione con una spedizione italiana. Così troviamo i nostri meranesi (Larcher, Drescher e Kössler) nell'Hindukusch, Abram nell'equipaggio del K2, i fratelli Messner al Nanga Parbat (fianchi del Rupal) e parimenti Reinhold Messner nelle Ande (Yerupaya) in Nuova Guinea (Montagna Carsten) e nel Kenia. Da non dimenticare la prima drammatica ascensione del Cerro Torre in Patagonia nella quale ha trovato la morte il nostro Toni Egger.

Accanto a questi nostri conoscenti si trovano naturalmente tutti i grandi nomi dell'alpinismo italiano da Bonatti a Lacedelli e dal duca degli Abruzzi a Cesare Maestri.

Indubbiamente l'opera in due volumi ha anzitutto carattere documentaristico, è un superbo bilancio del grande contributo che l'Italia ha dato alla scoperta e al dominio delle montagne del mondo. Meraviglia con quale grande coscienziosità e accuratezza sia scritto questo libro, sì con una profondità addirittura prussiana (nel senso migliore) quale difficilmente ci si poteva aspettare dai camerati alpinisti italiani. Ma forse anche qui si palesa la severa concezione, oggi ancora permeata di alti ideali, del C.A.I. che ha reso possibile tale magnifica opera.

Ma il libro ha un valore quasi altrettanto grande per gli scalatori che progettono gite all'estero di qualsiasi specie; oggi giorno le spedizioni si trovano a portata di mano dello scalatore molto più di quanto non fossero due decenni fa. Per tali spedizioni del futuro l'opera contiene, e noi a questo scopo la passiamo alla libreria della Sezione di Bolzano dell'AVS, il ricco e inestimabile patrimonio d'esperienze di tutte le spedizioni italiane. Questo conferisce a questa grande relazione sull'alpinismo italiano nel mondo grande attualità e valore d'insegnamento.

J. Rampold

CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

ALPI MARITTIME

Serra dell'Argentera.

Nella *Cronaca alpinistica* del giugno 1974 demmo notizia della traversata invernale della Catena delle Guide, dell'Argentera e della Catena della Madre di Dio compiuta dagli alpinisti francesi P. Berrault e M. Imperiali. Ora Gianni Bernardi di Cuneo ci scrive dichiarando che questa notizia non è esatta in quanto gli alpinisti francesi sopra citati, non avrebbero compiuto la traversata completa, ma l'avrebbero iniziata al colle del Loup e conclusa alla Cima dei Camosci scendendo poi per il canale Freshfield.

Ci comunica inoltre che Gianni Comino (Sez. di Mondovì) ha tentato in solitaria la stessa traversata nel marzo 1974 partendo dalla Madre di Dio. Dopo tre bivacchi doveva però interrompere la traversata al Corno Stella causa il maltempo.

ALPI GRAIE MERIDIONALI

Monte Servin (3108 m).

Una nuova via sulla parete nord ovest di questa cima è stata aperta il 13 agosto 1974 da G. Parola e R. Marchesi della Sezione UGET di Torino.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Grand Pillier d'Angle.

Una nuova via è stata aperta nell'estate 1974, sulla parete nord di questo grande spallone del Bianco.

La via aperta da due alpinisti giapponesi, Inove e Matsumi, si svolge a destra guardando dalla via Bonatti-Zappelli del 1962, percorre il grande canale di ghiaccio sotto al ghiacciaio pensile della Poire, poi piega leggermente a sinistra e supera la parete di rocce e ghiaccio che fiancheggia il ghiacciaio pensile della nord del Pillier d'Angle.

Grandes Jorasses (4206 m).

Nel mese di agosto 1974 una cordata, probabilmente di alpinisti inglesi, ha percorso la via Gervasutti sulla parete est. Si tratta probabilmente della terza ascensione e pri-

ma ripetizione del tracciato originale di Gervasutti.

La via è stata giudicata dura, ma molto bella, e meritevole di diventare classica.

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Punta Grober (3497 m).

Il 19 marzo 1973 veniva salita in prima invernale la parete sud di questa montagna. A compierla sono stati due alpinisti della Sezione di Varallo, M. Carmellino e G. Guala. La parete è stata superata per la via Pernetzaz con variante nella parte finale.

Breithorn Cima Ovest (4165 m).

René Arnold e Martin Ineichen hanno aperto una nuova via diretta sulla parete nord. La nuova via attacca le rocce innevate a destra e direttamente sopra l'attacco della via Supersaxo. Le supera fino alla banda nevosa che sale da destra a sinistra. Percorre per un tratto questa banda nevosa, poi termina superando i seracchi della calotta.

A giudizio dei primi salitori le difficoltà sono simili a quelle che si trovano sulla nord del Cervino.

L'ascensione è stata effettuata il 29 luglio 1974.

Cervino (4478 m).

Reinhold Messner e Peter Habeler hanno percorso la via Schmid della parete nord in otto ore, con cattive condizioni di tempo.

OBERLAND BERNESE

Eiger (3975 m).

La celebre parete nord di questa montagna è stata salita il 14 agosto 1974 da Reinhold Messner e Peter Habeler. I due scalatori hanno percorso la via classica de 1938 in un tempo eccezionale: 10 ore dall'attacco alla vetta.

GRUPPO ADAMELLO-PRESANELLA

Cima di Vermiglio (3458 m).

La prima ascensione della parete nord è stata compiuta da Clemente Maffei e Heinz Steinkoetter il 7 luglio 1974. Sono state impiegate sette ore per superare i circa 700

metri di parete su terreno misto di ghiaccio e di roccia.

Monte Cercen (3282 m).

Adriano Dalpez e Urbano Dell'Elva hanno percorso in prima ascensione lo sperone nord-nord ovest.

L'ascensione compiuta il 7 luglio 1974 ha richiesto circa otto ore di arrampicata con l'impiego di 28 chiodi.

Le difficoltà maggiori sono state superate nei primi 200 metri di parete e sono dell'ordine del V con un breve tratto d'artificiale. La parete ha uno sviluppo di circa 600 metri.

ALPI RETICHE

Pizzo Badile (3308 m).

Il canalone Klucker, che costeggia la parete nord ovest del Badile e raggiunge l'omonimo colle, è stato salito in prima invernale nei giorni 18 e 19 marzo 1973 da Graziano Bianchi ed Elio Scarabelli.

La via che probabilmente è stata ripetuta per la prima volta ha presentato forti difficoltà di ghiaccio. I due scalatori sono stati costretti ad un bivacco, avversati dal maltempo.

Pioda di Sciora (3238 m).

Lo spigolo ovest-nord ovest di questa cima è stato percorso in prima invernale nei giorni 25 e 26 gennaio 1974. La salita è stata compiuta da P. Maccarinelli e A. Valsecchi.

DOLOMITI GRUPPO DI BRENTA

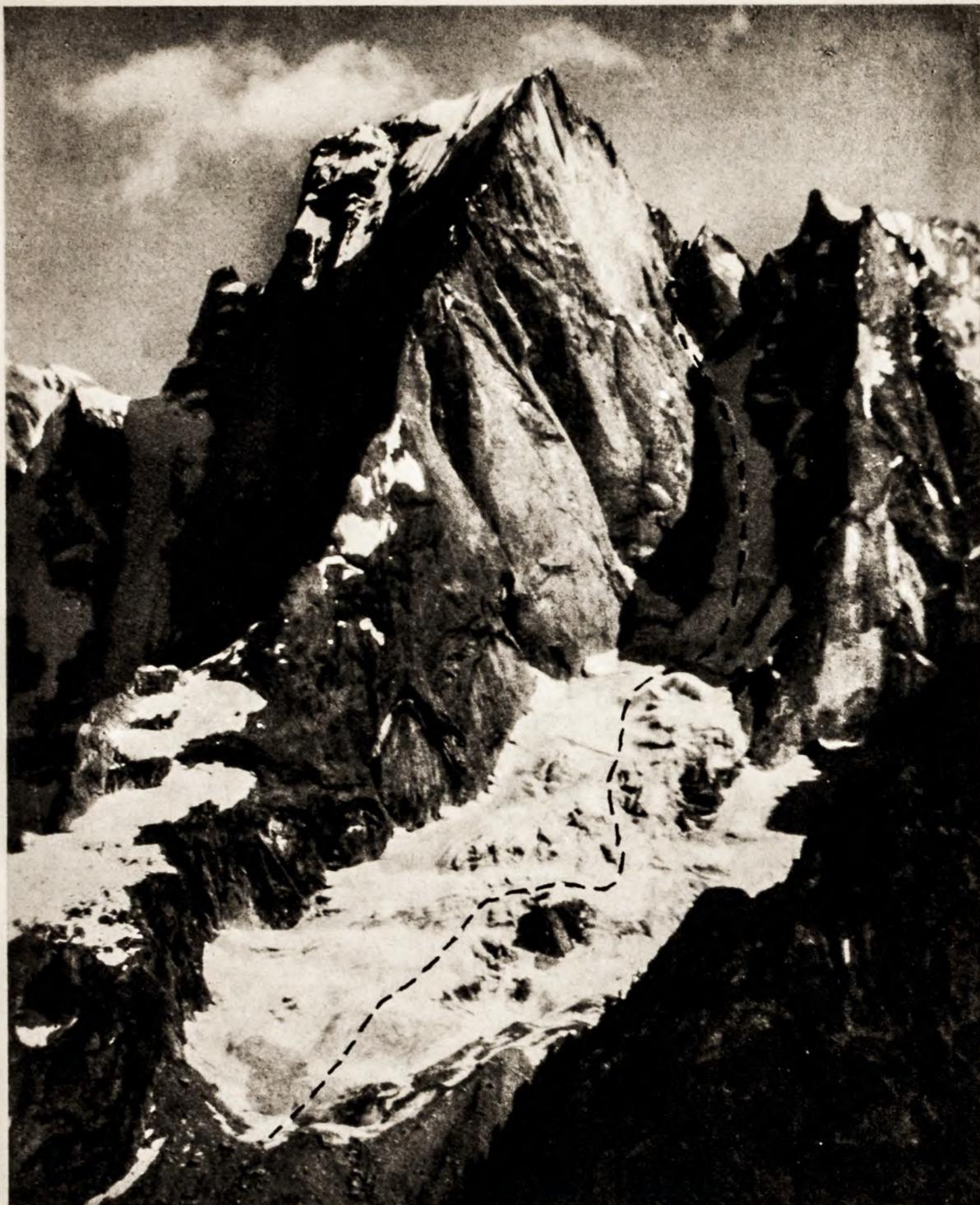
Croz dell'Altissimo (2337 m).

Una nuova via è stata aperta sul pilastro sud ovest, all'inizio del mese di luglio 1974. La nuova via è stata percorsa in due giorni con un bivacco in parete; alta circa 1000 metri, negli ultimi 200 metri segue la parte finale della via Detassis. I primi salitori: D. Bonetti, V. Chini, M. Pilati e F. Spelini, definiscono questa via molto bella, su roccia sana e compatta.

PALE DI SAN MARTINO

Pala Canali della Cima Canali (2897 metri).

Nei giorni 30 e 31 dicembre 1973



Il Pizzo Badile (3308 m) - - - - percorso del canale Klucker; ○ bivacco.

è stata salita per la prima volta in inverno la parete sud per la via Castiglioni-Detassis. A compiere quest'ascensione sono stati Renato Casarotto e Renato Gobbato.

Pala di San Martino (2987 m).

Due nuove vie sono state aperte sulla parete nord da A. Leviti con E. Beber, la prima, e con G. Dalla Sega la seconda. Le due vie aper-

te nell'estate 1974 fiancheggiano la più diretta via Solleder del 1926 e presentano difficoltà di V.

GRUPPO DELLA SCHIARA

Burèl (2280 m).

L'altissima parete sud ovest di questa cima (1500 m) è stata salita in prima invernale dai bellunesi Riccardo Bee e Franco Miotto.

L'ascensione, effettuata nel mese di marzo 1974, ha richiesto 6 giorni e 5 bivacchi in parete.

Cima di Valgrande (3041 m).

G. Pagani e A. Rainis hanno percorso una nuova via sullo spigolo nord est all'inizio del luglio 1974.

La nuova via, che ha uno sviluppo di circa 600 metri, ha ri-



L'Alto di Sella (1723 m, Alpi Apuane), versante sud - - - - via Baldini e C.

chiesto 10 ore di arrampicata e presenta difficoltà di V.

APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Monte Orsaro (1831).

Una nuova via è stata percorsa in invernale il 17 febbraio 1974 da G. Calani e R. Contigliani. La parete, alta circa 400 metri, presenta difficoltà di IV e V ed è stata salita in 8 ore.

Monte Braiolo (1821).

Un'altra via è stata aperta dagli stessi G. Calani e R. Contigliani sullo spigolo sud est di questa cima. La via, alta circa 350 metri, presenta difficoltà di IV e V ed è stata giudicata molto bella dai primi salitori.

ALPI APUANE

Alto di Sella (1723 m).

Il 4 ottobre 1973 F. Baldini, E. Balloni, U. Bonini, W. Bertelloni, M. Conti hanno aperto una via sul

versante sud. La nuova via ha richiesto 9 ore di arrampicata con l'impiego di una trentina di chiodi.

ANDE DEL PERU

Nevado Huascarán Nord (6655 m).

La prima ascensione della lunga cresta ovest di questa cima è stata effettuata dal 5 al 25 luglio 1974 da una spedizione organizzata dalla Sezione di Varallo Sesia.

La cresta, che ha un dislivello di 1300 metri, ha presentato difficoltà di neve e ghiaccio all'inizio e di misto molto sostenuto nella parte finale. Alcuni passaggi sono stati superati in arrampicata artificiale.

La vetta è stata raggiunta il 25 luglio da E. De Tomasi, C. Piazza, G. L. Sterna, T. Vidoni.

Nevado Trapecio (5664 m).

La spedizione torinese, composta da G. Dionisi, E. e M. Ferrero, R. Lingua e P. Malvassora, ha superato in prima ascensione lo sperone sud ovest di questa cima.

La nuova via, che ha un dislivello di circa 700 metri, presenta difficoltà prevalentemente glaciali.

La vetta venne raggiunta il 6 luglio 1974 da Dionisi, E. Ferrero e Malvassora.

Una spedizione americana al K2, il secondo «ottomila»

Una nuova spedizione americana è in allestimento per scalare nel 1975 il K2 dalla parete ovest. I componenti già prescelti sono otto, sotto la direzione di Jim W. Whitaker: Fred B. Dunham, Leif-Norman Patterson, L. Dianne Roberts, moglie del capo-spedizione, fotografa e giornalista, Galen Rowell, Robert T. Schaller Jr., Fred Stanley e Louis W. Wickwire.

E questo il quarto tentativo americano al K2 (8611 m), già scalato nel 1954 dagli Italiani, che non hanno finora avuto successori. Il primo tentativo degli Americani risale al 1938, con la spedizione Houston che raggiunse la quota 7925; il secondo avvenne nel 1939, sotto la guida di Fritz Wiessner, che raggiunse gli 8380 m, perdendo nel ritorno Wolfe e tre Sherpa. Il terzo precedette di poco, nel 1953, la spedizione italiana; sotto la guida ancora di Houston e di Bates, raggiunse soltanto i 7800 m e respinta dal cattivo tempo perdette per una valanga Artur Gilkey, già ammalatosi all'ultimo campo.

Auguriamo alla nuova spedizione un migliore successo.

Una spedizione al Malubiting della Sezione di Bolzano

Il Malubiting (7459 m) è situato nel Karakorum nella catena sulla sinistra idrografica dell'Indo, che termina al Rakaposhi. Tentato inutilmente nel 1971 da una spedizione giapponese, è stato meta di una spedizione organizzata dalla Sezione di Bolzano e che comprendeva gli alpinisti don Arturo Bergamaschi, Gino Bortolani, Silvano Fusaro, Giampaolo Nanni, il medico Achille Poluzzi, Guerrino Sacchin e Nando Stagni. Non essendo riuscita la scalata di questa vetta, sono state salite altre due cime ancora inviolate e denominate dalla spedizione Cima Bolzano e Cima Marconi.

Scalato il Puscanturpa

Una spedizione della Sottosezione di Erba, composta da Graziano Bianchi, capo-spedizione, Carlo Biancadini, Ambrogio Casartelli e Ambrogio Veronelli, ha scalato il Puscanturpa (5442 m carta I.G. peruv.) nella Cordillera de Huayhuash, per la parete nord, dopo aver tentato lo spigolo nord. Il Puscanturpa era stato scalato per la prima volta dalla spedizione del Oe. A. V. diretta da Wast Mariner nel 1954.

PRO NATURA APINA

a cura di Francesco Framarin

Il Convegno di Trento su «L'Avvenire delle Alpi»

L'arco alpino rappresenta un complesso di importanza vitale dal punto di vista naturale, storico, culturale e sociale. Punto di passaggio obbligato per le genti che dal nord volevano scendere al sud e viceversa, ha costituito per i popoli confinanti luogo d'incontro di interessi economici e culturali favorendo una vera e propria cultura alpina.

L'ambiente alpino immobile per tanti secoli, ha subito in questi anni un deciso attacco da parte delle infrastrutture importate dall'uomo della pianura. L'industrializzazione e la meccanizzazione hanno reso preoccupante l'equilibrio fra uomo e natura in ogni ambiente; ma sulle Alpi, più che altrove, il problema è assai drammatico. Infatti, ogni aggressione contro la natura, si ritorce immediatamente contro l'uomo, così come ogni modificazione delle condizioni di vita dell'uomo hanno un'immediata ripercussione sulla natura che lo circonda. Le Alpi che vengono giustamente considerate per l'Europa, l'ultima oasi di cui può usufruire l'uomo per ritemperarsi della vita stressante delle grandi città, devono essere difese con estrema decisione per evitare il loro completo degradamento.

Allo scopo di unificare idee e proposte per una politica nuova e più incisiva delle Alpi, si è tenuto a Trento, dal 31 agosto al 6 settembre, il convegno internazionale «L'avvenire delle Alpi»; che vedeva la partecipazione dei sei paesi che si affacciano sull'arco alpino: Francia, Svizzera, Germania, Austria, Jugoslavia, Italia. Il Convegno, organizzato e promosso dal Club Alpino Italiano, dall'Unione internazionale per la conservazione della natura, dal World Wildlife Fund internazionale, dal Festival internazionale del film della montagna e dell'esplorazione «Città di Trento», dal Comitato Internazionale Protezione Regione Alpina (CIPRA), dall'Euregio alpina e dall'UIAA aveva l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Avevano inoltre concesso il patrocinio al congresso l'UNESCO, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, il Consiglio d'Europa, la Federazione internazionale degli architetti paesaggistici.

In sede locale hanno collaborato la Regione Trentino-Alto Adige, la provincia di Trento, il comune di Trento, l'Azienda di soggiorno e turismo.

Davanti a 450 congressisti dei sei paesi interessati all'arco alpino, si sono aperti i lavori con i discorsi delle autorità presenti che hanno porto il loro saluto.

Per primo il sindaco di Trento, Edo Benedetti — nella sua veste anche di presidente del Comitato organizzatore internazionale ed italiano — ha sottolineato la funzione delle Alpi nel contesto europeo, anche se l'invito al Convegno era stato esteso solo alle sei nazioni più da vicino interessate. In seguito si sono avuti gli interventi di Gerardo Budowsky, direttore generale dell'UICN, di Guido Tonella, dell'UIAA, in rappresentanza del presidente Jean Juge, del ministro per il coordinamento delle Regioni, sen. Mario Toros, in rappresentanza del Governo italiano. La chiusura dei discorsi introduttivi è toccata al senatore Giovanni Spagnoli, nella veste di presidente del Senato della Repubblica, presidente generale del Club Alpino Italiano e presidente onorario del Convegno. Spagnoli ha tracciato realisticamente il quadro di disordine e di saccheggio in cui versa l'intero ambiente naturale del nostro pianeta. «In questo contesto, — egli ha tra l'altro affermato — anche le Alpi, da sempre grande serbatoio della natura, si stanno esaurendo».

La situazione richiede urgenti misure di salvaguardia, per passare a provvedimenti legislativi che siano uguali per tutti gli stati dell'arco alpino.

Nella giornata inaugurale vi è stata la cerimonia di conferimento del Premio letterario «Itas» messo in palio dall'Istituto di Assicurazioni Trentino-Alto Adige. Il premio è stato conferito al giornalista Aldo Gorfer del giornale *L'Adige* di Trento, autore del libro *Gli eredi della solitudine*, una esperienza vissuta accanto alle sperdute famiglie che abitano i masi della Val dei Mocheni, validamente illustrata dalle foto di Flavio Faganello.

In seguito si è entrati nel vivo della manifestazione, con la presentazione da parte del professor Ernest Troger, della relazione riguardante il popolamento umano, l'evoluzione della struttura demo-

grafica e le cause delle ineguaglianze di ripartizione nelle regioni alpine. L'argomento è stato successivamente ampliato dai relatori nazionali. Stralciamo alcuni dati sull'Italia, la cui relazione era stata presentata dal prof. Patella, della Università di Perugia.

La regione alpina ha un'alta densità di popolazione: 42 ab. per km² nel 1971 contro i 33 del 1871; questo dato potrebbe far pensare a un aumento della popolazione nelle zone di montagna, quando invece sappiamo che avviene un continuo abbandono da parte dell'uomo. Si tratta in effetti di un aumento nelle zone di collina al di sotto dei 500 metri di altitudine, dovuto all'estendersi di centri abitati ed economici. In montagna, infatti, fino a 1500 metri, si è registrato un costante calo della popolazione. Interessante è il numero delle persone impiegate nell'industria che è salito dal 35% nel '51 al 42% nel '71; nella zona altitudinale compresa fra i 1700 e i 2000 metri questo aumento è arrivato al 242% e quasi tutti lavorano nell'industria edile. Per gli impiegati del settore industriale si riscontrano due tendenze: a Bolzano si è verificato un aumento del 31%, mentre nella provincia di Vercelli vi è una diminuzione del 21%. Infine, risulta chiaramente che il numero di coloro che lavoravano nell'agricoltura è diminuito fortemente ad eccezione della provincia di Bolzano. Al termine delle relazioni sul primo tema, il professor Franco Pedrotti, dell'Istituto di Botanica dell'Università di Ferrara, ha presentato ufficialmente la *Carta delle regioni alpine da conservare*. Si tratta di una mappa dell'intero arco alpino sulla quale sono delineate le zone da proteggere e le cui proposte sono state studiate dai sei paesi interessati. Ne è risultato un progetto di proposta che, pur non volendo essere una sintesi della pianificazione del territorio alpino, è tuttavia la rappresentazione grafica di alcuni elementi fondamentali che possono servire per ulteriori studi e ricerche.

Le altre relazioni hanno avuto per tema: gli effetti dell'intervento dell'uomo sulla flora, compresi quelli causati dall'inquinamento, relatore generale il prof. Ozenda, della Università di Grenoble (per l'Italia il prof. Pedrotti) gli effetti del-

l'intervento dell'uomo sulla fauna compresi quelli causati dall'inquinamento, relatore generale prof. Simonetta, dell'Università di Camerino; le modificazioni fisionomiche dei paesaggi alpini (agricoltura, silvicoltura, erosione, idroelettricità, ecc.) relatore generale prof. Furrer dell'Università di Zurigo (per l'Italia l'ing. Framarin, direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso); le misure di conservazione prese fino ad oggi e la loro efficacia, relatore generale prof. Haber (per l'Italia prof. Ricciardi). Infine, da ultima ha avuto luogo la relazione dell'attuale situazione legislativa in Austria, Francia, Repubblica federale di Germania, Italia, Jugoslavia e Svizzera sui seguenti temi: assetto del territorio, utilizzazione del suolo, protezione della flora e della fauna, parchi e riserve; coordinatore generale era la prof. Burhenne-Guilmin di Bonn (per l'Italia il prof. Pericu).

Nel contesto del discorso naturalistico-protezionistico è risultato molto interessante, ai fini di uno studio approfondito sulle aree meritevoli di essere salvaguardate, l'esperienza condotta dai professori Gualtierotti, Solimene, Borghi, Chilò e Beltrame dell'università di Milano (Istituto di idrologia e climatologia). Lo studio, realizzato con il patrocinio della San Pellegrino s.p.a., consiste nella teleosservazione mediante apparecchiature installate su speciali aerei, con l'aerofotografia e termografia all'infrarosso in falso colore.

Questo metodo permette, ad esempio, un esatto studio sull'utilizzazione del territorio con notevoli risparmi d'ordine economico rispetto ai metodi tradizionali. Dal colore diverso con cui appaiono il seminativo dal bosco, il prato dall'incolto, il rilievo catastale ne sarebbe in questo notevolmente avvantaggiato.

Gli ultimi due giorni del convegno hanno visto al lavoro sei gruppi di studio divisi nelle seguenti materie: parchi nazionali, riserve, aree protette; conservazione delle specie; attività agro-silvo-pastorali; sviluppo socio-economico delle popolazioni alpine; turismo; utilizzazione del territorio e delle sue risorse. Una riunione ristretta di esperti ha poi lavorato giorno e notte per condensare i sei lavori presentati dai singoli gruppi e per redigere il documento finale a cui è stato dato il nome di «piano d'azione».

Sono venute fuori 99 proposte, che non sono poche. Citiamo alcune parti dei punti che ci paiono più significativi: una pianificazione coordinata delle Alpi, considerate come un insieme ecologico unitario, è essenziale per la loro conservazione. Le Alpi devono essere considerate come una delle zone princi-

pali per la fruizione del tempo libero in Europa. Occorre stabilire e rispettare una corretta proporzione fra il numero dei turisti e quello degli abitanti autoctoni, così come è necessario evitare il gigantismo delle attrezzature turistiche. Ogni tipo di sviluppo deve essere deciso con la partecipazione delle comunità locali. La costruzione di residenze secondarie deve essere scoraggiata con misure fiscali adeguate; l'impianto di nuove industrie dovrà seguire ad uno studio ecologico della regione. Si dovranno favorire le attività artigianali che sfrutteranno le risorse locali. Deve essere favorito il restauro delle costruzioni tipiche o di interi villaggi. La gestione delle risorse naturali delle regioni alpine deve restare in mano alle popolazioni locali. Si dovrà provvedere a migliorare la situazione finanziaria degli agricoltori di montagna. È necessaria una rete stradale forestale, ma sarà vietata ai turisti; ne potranno invece godere le comunità rurali isolate. I territori alpini di proprietà pubblica devono essere dichiarati inalienabili in modo da evitare ogni tipo di speculazione. La raccolta di esemplari di flora, fauna, minerali e fossili, deve essere regolamentata. Infine, riprendiamo per esteso il punto 99 che riunisce un po' la politica da attuare secondo i suggerimenti del convegno:

«Affinché i tentativi di pianificazione non vengano superati e resi inutili dal rapido progredire di un'urbanizzazione irrazionale, un regolamento di salvaguardia dovrebbe, per la durata di almeno due anni:

a) sottoporre a blocco temporaneo ogni nuovo insediamento, come edifici d'abitazione, installazioni idroelettriche e miniere ecc., nelle zone extraurbane, eccettuati quelli necessari alle tradizionali attività agro-silvo-pastorali;

b) promuovere al tempo stesso il restauro del patrimonio immobiliare sia all'interno, sia all'esterno dei centri urbani».

Il Presidente Generale chiudendo i lavori del Convegno ha dichiarato in modo simpatico che come Presidente del Club Alpino Italiano si metteva sulle spalle a Trento un grosso sacco da montagna contenente le 99 proposte da portare al Governo, ma spetta a tutti fare qualcosa se vogliamo salvare l'ambiente alpino. Agli uomini di governo che devono decidere sui provvedimenti da prendere, alla stampa che deve dire la verità sensibilizzando maggiormente la popolazione, così pure al singolo cittadino che farà a meno di gettare i mozziconi accesi nei boschi, cartacce e bottiglie, non raccoglierà fiori e non percorrerà i sentieri di montagna con le moto da cross.

Sembrerà strano, ha concluso

Spagnoli, che in un momento così difficile per il paese si trovi il tempo di dare tanto spazio a un problema del genere; ma qui è lo sbaglio della valutazione del problema. La salvaguardia dell'ambiente va al di là della crisi economica, perché se non verrà attuata ne saremo responsabili per tutte le future generazioni con danni inimmaginabili.

Auguriamoci che l'avvenire delle Alpi, con l'aiuto, come ha detto Spagnoli, di tutti, possa essere un po' meno grigio di quanto lo sia stato fin'ora.

Piero Carlesi
(Ufficio stampa
della Sede Centrale)

La mozione finale

Il Convegno sull'avvenire delle Alpi, nel corso dei propri lavori e sulla base di mozioni presentate da vari congressisti anche a nome delle organizzazioni rispettivamente rappresentate, ha preso in esame alcune questioni che investono in questo momento l'ambiente alpino e problemi di carattere specifico, e ritiene di pronunciarsi su tali temi con la seguente mozione.

Mozione

Il Convegno internazionale sull'avvenire delle Alpi:

1) fa voti perché si provveda alla sollecita e definitiva approvazione della legge per l'istituzione del Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi, sottolineando il fondamentale interesse naturalistico e paesaggistico della zona proposta, che compendia le più tipiche caratteristiche dell'ambiente alpino calcareo e dolomitico sud-orientale, e nello stesso tempo non comprende insediamenti umani e corrisponde anche agli interessi socio-economici delle popolazioni interessate. Richiama inoltre, fra i presupposti obiettivi favorevoli, l'esistenza, nell'area da proteggere, di una vasta serie di proprietà demaniali corredate da efficienti servizi tecnico-organizzativi;

2) rileva la preoccupante espansione delle infrastrutture viarie e particolarmente stradali in tutta l'area alpina, e denuncia il pericolo che tale espansione, come fattore promozionale di processi di urbanizzazione e di industrializzazione, riproduca con maggiore gravità nelle zone alpine i danni naturali e sociali già riscontrati in altre zone; fa voti per una concreta azione delle amministrazioni interessate per contenere l'evoluzione di tale processo, con urgenza e con interventi anche, se necessario, risolutivi;

3) deplora il perdurare della pratica dell'uccellazione nelle regioni della Lombardia e del Friuli-Vene-

zia Giulia, e fa voti per l'immediata abolizione di tale pratica che minaccia la consistenza numerica delle specie migratorie di interesse internazionale;

4) auspica la proibizione dell'uso di mezzi motorizzati fuori-strada nei pascoli, nei campi e sulle superfici dei nevai e dei ghiacciai, in relazione all'inquinamento prodotto da tali mezzi anche con il rumore, ai pericoli che essi costituiscono per le persone e ai danni rilevanti che producono alla copertura vegetale;

5) rileva che la diffusione, anche nelle zone più elevate e sulle vette delle Alpi, di installazioni meccaniche per la risalita pregiudica la possibilità dell'alpinismo, che va riconosciuto tipico e tradizionale sport della montagna; auspica che le esigenze di tale attività sportiva siano tenute presenti, anche con la consultazione delle associazioni di alpinismo, in occasione delle iniziative per nuove installazioni in zone non ancora alterate;

6) condivide le preoccupazioni espresse in merito alla realizzazione dell'Autostrada di Alemagna attraverso la zona dolomitica, ambiente di interesse internazionale per i valori naturalistici e paesaggistici. Pur considerando gli obiettivi economici a sostegno di tale realizzazione, sottolinea i pericoli connessi a tale iniziativa, quali il congestionamento già eccessivo dell'area veneziana, i seri danni ambientali che ne deriverebbero alle valli dolomitiche e che sono già stati avvertiti dalle popolazioni interessate, le modificazioni al turismo tradizionale e le speculazioni determinate dall'espansione del turismo residenziale. Premesso che la realizzazione di una tale infrastruttura non corrisponde neppure alla vocazione naturale del territorio bellunese, prospetta la possibilità di conseguire le finalità sopra richiamate o con nuovi collegamenti ferroviari, o con iniziative dirette al miglioramento della viabilità esistente, soprattutto nella valle del Piave a nord di Belluno.

Auspica da ultimo che i responsabili politici e amministrativi tengano in adeguata considerazione le osservazioni delle associazioni protezionistiche di Germania, Austria e Italia.

Il «Piano d'azione» del Convegno internazionale di Trento «L'avvenire delle Alpi»

Premessa

Le Alpi, patrimonio dell'Europa, costituiscono un'unità di importanza vitale dal punto di vista naturale, storico, culturale e sociale. Esse hanno avuto un ruolo prepon-

derante dividendo, filtrando e incanalando i grandi flussi delle varie civiltà. Malgrado le relazioni e i legami talvolta difficili, fra i popoli e i regimi politici, si è potuta creare una cultura alpina ben definita. Anche se le Alpi non hanno mai conosciuto un'unità politica, il genere di vita e le attività delle loro popolazioni presentano delle caratteristiche di affinità sconcertante.

Questa eredità è in pericolo. Il XX secolo ha apportato nei bisogni, negli usi e nei modi di vita tradizionali dei repentini cambiamenti. L'industrializzazione e la meccanizzazione hanno coinvolto il sistema sociale e hanno aumentato le possibilità di trasformazione dell'ambiente. Nell'ambito delle Alpi, tali cambiamenti assumono una dimensione di vasta portata. Più che altrove, l'equilibrio fra l'uomo e la natura, talvolta reso drammatico dalla rudezza dell'ambiente, è precario. Qualsiasi aggressione contro la natura si ritorce immediatamente contro l'uomo, così come qualsiasi modificazione profonda delle condizioni di vita di quest'ultimo ha una ripercussione immediata sulla natura che lo circonda.

Tutti questi cambiamenti hanno dato origine a nuove esigenze che crescono in seno alle comunità alpine, mentre altre esercitano la loro influenza dall'esterno. È urgente che le popolazioni e i governi rivalutino in modo globale la funzione e il valore delle Alpi e di conseguenza si impegnino con azioni opportune relativamente alla situazione in atto.

Il Simposio che si conclude oggi si avvale delle esperienze e dei risultati di altre conferenze, per la maggior parte a livello governativo, che avevano avuto per tema le regioni alpine e in cui era stata talvolta affrontata la problematica della protezione della natura. Ma è la prima volta che scienziati, pianificatori, giuristi e altri esperti appartenenti ad organizzazioni non governative hanno l'opportunità di confrontarsi con uomini politici, amministratori e responsabili che quotidianamente affrontano tali problemi.

Il piano d'azione qui presentato è stato concepito come primo passo per l'elaborazione di programmi comuni che le nazioni della regione alpina devono realizzare in stretta collaborazione.

Pianificazione

1. Una pianificazione coordinata delle Alpi, considerate come un insieme ecologico unitario, è essenziale per la loro conservazione. Pertanto è necessaria la cooperazione di tutte le autorità competenti dei sei paesi alpini.

2. In ciascun paese è opportuno

che siano messe in atto determinate procedure di elaborazione e di applicazione di piani inerenti al territorio nel suo complesso.

3. È necessario che tutte le categorie della popolazione partecipino alla pianificazione. Di conseguenza si deve prevedere la consultazione delle popolazioni locali mediante appropriati meccanismi rappresentativi.

4. Sia a livello della pianificazione generale che a quello dei piani dettagliati, le esigenze ambientali delle regioni alpine devono costituire il fondamento delle varie fasi della pianificazione stessa.

5. Il contributo degli esperti di problemi ambientali deve essere assicurato con la loro partecipazione ai lavori dei gruppi incaricati della pianificazione.

6. A causa delle limitazioni obiettive e dei pericoli inerenti alla montagna, prima di autorizzare progetti di qualsiasi tipo suscettibili di alterare l'ambiente alpino — e in particolare qualsiasi progetto di grandi opere — deve essere effettuata un'accurata valutazione delle relative conseguenze sull'ambiente, i cui risultati debbono essere messi a disposizione di tutti. Gli organismi di ricerca pubblici e privati interessati al problema devono presentare le loro osservazioni a tali progetti ed un giudizio critico del loro impatto sull'ambiente. L'ecologo deve essere obbligatoriamente consultato allo stesso titolo dell'architetto, del sociologo e del geografo. Si auspica la possibilità da parte delle associazioni naturalistiche di ricorrere contro le autorizzazioni relative a questi progetti.

7. La situazione attuale delle regioni alpine deve essere riportata su carte specializzate, periodicamente aggiornate. Queste carte dovrebbero rappresentare i grandi fatti la cui conoscenza è necessaria per ogni pianificazione:

- caratteri dell'ambiente naturale;
- aree pericolose (valanghe, erosioni);
- ecosistemi reali e potenziali;
- demografia e migrazioni, ecc.

È necessaria inoltre una carta di sintesi (paragonabile a quella che è stata presentata a questo simposio) che dovrebbe distinguere le aree:

- protette o da proteggere;
- destinate all'agricoltura e alla silvicoltura;
- destinate al tempo libero;
- destinate agli insediamenti residenziali o industriali o ad altre attività.

Certe zone potranno essere destinate a più utilizzazioni. Gli istituti specializzati che già lavorano a questi problemi, come il Consiglio d'Europa, potrebbero coordinare le

notazioni e la simbologia per renderli omogenei in ciascun Paese.

8. Tutta la pianificazione deve tener conto del fatto che gli interessi economici che spingono allo sfruttamento dei territori di montagna provengono spesso dall'esterno; detti interessi riflettono le esigenze che si manifestano progressivamente in seno alle collettività caratterizzate da un livello di redditi e consumi molto elevato. Pertanto l'obiettivo da seguire è quello di mettere le popolazioni alpine in grado di gestire e amministrare in modo autonomo il loro patrimonio nel rispetto dell'equilibrio naturale e culturale di cui sono garanti.

9. Si riconosce il turismo alpino come un'attività relativamente prioritaria per i seguenti motivi:

a) ha un carattere alpino per eccellenza (le industrie possono d'altronde essere installate altrove);

b) beneficia di ben due stagioni utili e non d'una soltanto.

10. Le Alpi inoltre devono essere considerate come una delle principali zone per la fruizione del tempo libero in Europa. La sua pianificazione e il suo assetto pertanto debbono essere effettuati tenendo conto di questa esigenza come di quelle delle popolazioni locali.

11. Occorre stabilire e rispettare una corretta proporzione fra il numero dei turisti e quello degli abitanti autoctoni, così come è necessario evitare il gigantismo delle attrezzature turistiche che pongono gravi problemi d'infrastrutture e provocano il richiamo massiccio di mano d'opera estranea alla regione.

12. La pianificazione turistica deve tenere particolarmente conto in primo luogo, della conservazione delle risorse dell'ambiente ed anche dei fattori culturali, dopo aver preso in considerazione:

— le priorità stabilite dai bisogni delle popolazioni locali e dell'economia tradizionale;

— le esigenze di un turismo corretto;

— la redditività socio-economica globale.

13. Ogni tipo di sviluppo — e soprattutto quello turistico — deve possibilmente essere deciso con la partecipazione maggioritaria delle comunità locali. In caso contrario è necessario prevedere un controllo pubblico del flusso dei capitali stranieri e degli investimenti privati.

14. Ogni tipo di sviluppo — con particolare riguardo alle costruzioni per abitazioni ed alberghi — non deve dar luogo a costi per infrastrutture gravanti sulle comunità locali. Per realizzare una perequazione occorre prevedere delle misure fiscali che coprano le spese necessarie per le infrastrutture ed

i servizi pubblici messi a disposizione.

15. Ogni progetto di sviluppo turistico deve essere accompagnato da un'analisi economica dettagliata che dimostri la sua attuabilità sul piano politico e finanziario. In attesa di una pianificazione esauriente (soprattutto nel periodo di transizione), l'interessato dovrà inoltre fornire la prova che il progetto:

— non superi il livello massimo sopportabile;

— non metta in pericolo gli ecosistemi;

— sia compatibile con la realtà socio-economica locale.

16. La pianificazione dello sviluppo turistico deve prevedere in giusta misura delle zone esenti da ogni tipo di urbanizzazione, motorizzazione e meccanizzazione. In questo caso, ovviamente, si dovrebbe considerare l'opportunità di concedere un sussidio finanziario oppure attività alternative qualora ne risulti un danno per le collettività locali interessate a causa di questi provvedimenti o di un utilizzo del suolo diverso da quello previsto.

17. La costruzione di residenze secondarie utilizzate dai singoli proprietari per alcuni giorni dell'anno deve essere scoraggiata con misure fiscali adeguate e ponendo a carico dei proprietari i costi delle infrastrutture che queste residenze richiedono.

18. Al fine di facilitare la cooperazione, ogni nazione dovrà creare un centro di informazione e di documentazione relativo a tutti gli aspetti delle regioni alpine.

19. L'infrastruttura stradale deve essere pianificata tenendo conto costantemente delle possibilità alternative offerte dal trasporto ferroviario. Occorre in ogni caso scoraggiare la proliferazione di strade destinate alla circolazione ordinaria al di là del limite altimetrico delle abitazioni permanenti.

20. Sarà comunque opportuno scegliere un limitato numero di assi transalpini destinati ai trasporti internazionali; saranno questi gli unici per i quali, senza compromettere l'equilibrio ambientale, potranno essere tollerate delle infrastrutture di tipo autostradale.

21. Studi interdisciplinari sulle conseguenze socio-economiche ed ecologiche dovranno essere effettuati preventivamente alla costruzione di nuove strade. Prioritario dovrà essere invece il miglioramento delle strade esistenti e ciò, ovviamente, comporta la sospensione della costruzione di nuove strade turistiche. Le strade a servizio di imprese industriali devono essere rigidamente limitate ai bisogni reali delle industrie.

22. L'impianto di nuove industrie dovrà sempre conseguire ad

uno studio ecologico della regione. Particolare attenzione dovrà essere riservata al fine di prevenire ogni tipo di inquinamento.

23. Si dovranno favorire le attività artigianali o di piccole e medie industrie che utilizzano le risorse locali e le capacità manuali e artigianali della popolazione locale.

24. Per favorire l'impiego della popolazione residente e quindi per evitarne l'emigrazione, è necessario creare delle strutture per la formazione di quadri adatti al livello delle zone interessate e pertanto suscettibili di dirigere le forze di lavoro verso questo tipo di attività produttive e rafforzare la coscienza professionale dei montanari.

25. Nell'ambito della pianificazione devono essere favorite le costruzioni in stile e realizzate con materiali tipici della zona per evitare grossolani contrasti con l'ambiente alpino e gravi mancanze di gusto. Deve essere evitata in linea di principio e comunque tollerata soltanto dopo un controllo delle densità ammissibili e in armonia con l'ambiente, la costruzione di edifici in altezza o eccessivamente larghi.

26. Deve essere favorito il restauro delle vecchie costruzioni e così pure la conservazione di gruppi di costruzioni, di villaggi e di città caratteristici della regione.

27. In ogni caso, questo tipo di restauro non dovrà mai costituire un ostacolo al miglioramento dell'interno degli edifici.

28. Nel caso di progetti di sviluppo che comportino l'utilizzazione di risorse idriche, dovrà essere perseguito un equilibrio fra valori ecologici e paesaggistici e fabbisogni di energia; ciò in particolare per le cascate e i torrenti che hanno un particolare interesse paesaggistico. La continuità biologica dell'ecosistema deve essere assicurata in ogni caso.

29. Bisogna abbandonare l'attuale modello di sfruttamento turistico basato sulle grandi concentrazioni immobiliari, strettamente collegate agli impianti di risalita. Ciò provoca la degradazione irreversibile dell'ambiente dell'alta montagna riducendone il godimento ad un servizio monotono e meccanico, scoraggiando il turismo fondato sull'escursionismo, l'alpinismo e la cultura e procurando profitti solo ai promotori privati senza apportare alcun vantaggio alle popolazioni locali.

Assetto e utilizzazione delle risorse

31. Ogni forma di gestione e di utilizzazione delle risorse dovrà essere effettuata tenendo conto dei vincoli ambientali.

32. La gestione delle risorse naturali delle regioni alpine deve restare in mano alle popolazioni locali a cui spetta il compito di prendere coscienza delle loro responsabilità internazionali.

33. Un'attenzione particolare deve essere rivolta alla conservazione dei suoli, al ripristino delle zone degradate e alla lotta contro le valanghe.

34. Per quanto possibile dovranno essere adottati sistemi di gestione che permettano un'utilizzazione mista dei terreni.

35. La protezione delle sorgenti d'acqua potabile e delle riserve idriche costituite dai ghiacciai dovrà essere effettuata in maniera tale da assicurare alle popolazioni acque di elevata potabilità. Un controllo di qualità dovrà essere effettuato secondo norme comuni.

36. Particolari cautele dovranno essere adottate nella misura in cui agricoltura, allevamento e silvicoltura debbano continuare ad avere un ruolo essenziale per il mantenimento di quel particolare tipo di ecosistema che sono le Alpi, mirando sia alla prevenzione delle calamità naturali, sia all'ottenimento di prodotti di qualità.

37. Le condizioni di base necessarie per la determinazione di provvedimenti adeguati ad una conduzione razionale dell'agricoltura di montagna sono le seguenti:

— dati statistici sulle variazioni nel tempo delle strutture demografiche e finanziarie e sulla vocazione dei suoli (vanno studiati con particolare attenzione l'invecchiamento della popolazione e tutte le sue conseguenze);

— studi scientifici sulle modificazioni ecologiche provocate dal cambiamento di destinazione dei suoli, sulle tecniche di sfruttamento e sul conseguimento di rese elevate.

38. Tali provvedimenti debbono avere come fine il miglioramento:

— delle condizioni di vita delle comunità rurali;

— della struttura fondiaria attraverso l'accorpamento;

— della fornitura di energia e della distribuzione dell'acqua;

— della rete viaria per garantire la mobilità delle popolazioni residenti;

— degli edifici e delle condizioni di abitazione.

39. Si dovrà altresì provvedere a degli interventi miranti a migliorare la situazione finanziaria degli agricoltori di montagna, mediante misure di incentivazione, quali esenzioni fiscali e sovvenzioni per l'edificazione, la ricomposizione fondiaria, la meccanizzazione agricola, nonché mediante l'istituzione di cooperative e aiuti per la commercializzazione dei prodotti.

40. Tali provvedimenti dovranno essere accompagnati da una migliore formazione generale e tecnica. Dovranno essere organizzate campagne d'informazione che abbiano lo scopo di far meglio conoscere i problemi specifici degli agricoltori di montagna e il loro contributo alla vita nazionale.

41. È necessario che il legislatore rivolga particolare attenzione a tali problemi tenendo nel dovuto conto i bisogni e i valori peculiari dell'agricoltore alpino, prevedendo altresì idonee forme di indennizzo allargando le esigenze conservative e l'interesse collettivo anche se richiedano limitazioni all'attività agricola.

42. Per assicurare la continuità e la stabilità delle foreste e per aumentare la loro produzione, le foreste di montagna saranno sistematiche e trattate come foreste naturali. Si dovrà assicurare un giusto equilibrio fra le funzioni di protezione e di produzione, nel rispetto dell'ecosistema.

43. Nel caso di foreste con preminente funzione di protezione, che sono spesso troppo vecchie, saranno applicati trattamenti intensivi al fine di assicurarne il rinnovamento.

44. Nelle zone esposte a rischi naturali come erosioni e valanghe, in modo particolare nella parte superiore delle foreste, si procederà a una campagna di rimboschimento, ivi compresi gli alpeggi abbandonati.

45. L'impiego di prodotti chimici, concimi, pesticidi ed erbicidi nella silvicoltura deve essere strettamente controllato.

46. La meccanizzazione nella utilizzazione dei boschi potrà essere effettuata solo tenendo conto della protezione dell'ambiente.

47. Le attrezzature necessarie alla lotta contro gli incendi dei boschi devono essere migliorate. Le sanzioni penali che puniscono gli atti incendiari dolosi o colposi devono essere rese più rigide.

48. Una rete stradale forestale è necessaria ad uno sviluppo razionale dei boschi. La stessa potrà pure servire a raggiungere alpeggi o comunità rurali isolate. Dovrà essere utilizzata esclusivamente a questi scopi, al fine di evitare una utilizzazione turistica e motorizzata abusiva. Questa rete deve essere realizzata alterando il meno possibile l'ecosistema.

49. La costruzione di strade, di infrastrutture sciistiche di ogni genere, di linee elettriche e di ogni infrastruttura simile non deve determinare danni negli ecosistemi forestali.

50. Un equilibrio razionale deve essere stabilito fra la foresta e il pascolo.

51. Occorre incoraggiare una gestione della selvaggina su basi ecologiche razionali nella misura in cui le economie forestali ed agricole vengono spesso danneggiate da un eccesso di selvaggina.

52. Essendo limitata, nell'ambiente alpino, la necessità di introduzioni di specie di interesse venatorio, la regolamentazione della caccia deve tendere a limitare la pressione sulle specie autoctone al fine di mantenere le popolazioni di poco al di sopra del livello di capacità del territorio. Pertanto si debbono elaborare dei programmi di abbattimento, previe indagini sugli effettivi presenti e potenziali di ciascun territorio.

53. Tutta la fauna selvatica — ivi compresa quella oggetto di caccia — deve essere considerata come un patrimonio collettivo e la sua gestione deve ispirarsi a questo principio.

Protezione della natura e delle sue risorse

61. Lavori d'indagine e inventari dettagliati delle risorse debbono formare la base delle carte di zonizzazione delle zone alpine.

62. Tali zonizzazioni debbono prevedere l'istituzione di riserve integrali, di parchi nazionali e di altre riserve naturali.

63. Il sistema attuale dei parchi non tiene sufficientemente conto dei diversi ecosistemi alpini. Si auspica che nuovi parchi e riserve vengano creati in base a studi ecologici ed accurate valutazioni nel quadro della gestione del territorio.

64. La carta presentata in occasione di questo simposio dovrà essere rettificata e completata al fine di essere utilizzata per determinare la creazione di nuovi parchi e riserve finché nuovi accurati studi ecologici non siano stati effettuati. Nella individuazione delle aree da proteggere dovranno essere comprese le prealpi e le zone pedemontane.

65. I territori alpini in proprietà pubblica debbono essere dichiarati inalienabili, in modo da evitare ogni speculazione e da costituire un demanio naturale di interesse collettivo.

66. Si auspica l'adozione di strumenti legislativi e regolamentari più ampi. Preliminarmente, debbono essere definiti i diversi livelli di competenza per quanto attiene alle aree protette e alla protezione della natura e al tempo stesso debbono essere aumentate le dotazioni di mezzi finanziari.

67. La localizzazione dei parchi nazionali deve essere compresa nella pianificazione generale, in modo da tener conto degli interessi delle popolazioni. La creazione di nuovi

parchi deve essere realizzata in modo da associare la popolazione nel processo di creazione e durante la sua gestione. Una zonizzazione appropriata deve distinguere le zone di protezione integrale e quelle in cui alcune attività umane saranno ammesse.

68. Per migliorare la gestione dei parchi si auspica una loro maggiore autonomia amministrativa. Nel caso in cui la limitata superficie del parco non consenta una sufficiente autonomia, si dovranno comunque evitare al massimo le complicazioni burocratiche.

69. La protezione non deve limitarsi solo alle zone in cui non c'è presenza umana.

70. Quando due parchi sono vicini, si deve cercare di renderli contigui. Nel caso in cui due parchi confinino fra loro, appartenendo a paesi diversi, degli accordi internazionali devono raggiungere lo scopo di creare un meccanismo di gestione in comune ed un'armonizzazione della normativa. Questo dovrebbe essere il caso dei parchi della Vanoise e del Gran Paradiso e di quelli di Fusine-Triglav, nonché del parco nazionale svizzero e di quello dello Stelvio. Soluzioni simili devono essere ricercate allorché si tratti di parchi importanti dello stesso paese, ma appartenenti a circoscrizioni amministrative differenti.

71. Occorre assicurare la protezione delle specie nell'ambito dei rispettivi ecosistemi; sia gli ecosistemi naturali che semi-naturali debbono essere protetti.

72. È auspicabile la predisposizione di misure di protezione delle siepi, dei sottoboschi, delle torbierre e della vegetazione riparia dei fiumi e dei laghi, così come degli alberi più vecchi nella misura in cui costituiscono una nicchia ecologica.

73. Le grandi opere e gli interventi di sviluppo non devono né frammentare gli ecosistemi, né limitare i movimenti degli animali.

74. Una particolare attenzione deve essere dedicata alle specie viventi nelle grotte e nelle caverne nonché ai pipistrelli. L'accesso del pubblico alle grotte ed alle caverne deve essere regolamentato.

75. Qualsiasi opera di gestione dei corpi idrici e qualsiasi mutamento dell'ambiente acquatico non può essere intrapreso prima che uno studio preliminare non sia stato effettuato e prima che delle misure di protezione delle biocenosi non siano state prese.

76. Le varietà di piante coltivate e le specie animali allevate, la cui utilizzazione è in via di regresso, così come le specie animali e vegetali in pericolo di scomparire,

debbono essere conservate mediante la creazione di banche del patrimonio genetico.

77. La raccolta di esemplari di flora, della fauna, di minerali e di fossili deve essere regolamentata senza tuttavia ostacolare la raccolta a fini scientifici ed educativi giustificati.

78. Ogni commercio, ivi compresa l'importazione e l'esportazione, di specie protette e loro prodotti deve essere interdetto.

79. La produzione, la vendita e l'impiego dei prodotti tossici devono essere disciplinati e la loro utilizzazione ridotta in tutti i modi possibili. L'impiego di veleni nella lotta contro i predatori deve essere vietato.

80. A causa del pericolo d'estinzione che minaccia la maggior parte dei predatori, siano essi mammiferi od uccelli, si richiedono misure efficaci di protezione.

81. La reintroduzione o l'introduzione di specie non deve essere effettuata se non sotto controllo e dopo studi preliminari sulle conseguenze che esse potrebbero determinare. Dovrà altresì essere vietata l'introduzione delle specie che non hanno predatori naturali.

82. Misure efficaci di protezione degli orsi devono essere attuate dagli stati interessati al fine d'evitare la loro scomparsa e favorire il ripopolamento naturale di questa specie lungo l'arco alpino.

83. Il commercio, l'esportazione e l'importazione degli uccelli migratori e di loro componenti deve essere vietato, come misura sussidiaria di protezione ecologica. Inoltre l'impiego dei piccoli uccelli come richiami deve essere proibito.

Attuazione del piano

91. L'educazione a tutti i livelli in tema di conservazione e le campagne d'informazione del pubblico sono un elemento essenziale per l'attuazione concreta delle misure fin qui indicate. Pertanto, è indispensabile che tutte le autorità interessate predispongano opportune misure volte a stimolare a tutti i livelli della scuola l'educazione in tema di conservazione e la comprensione delle interrelazioni esistenti fra tutti gli elementi dell'ecosistema. Bisognerebbe anche stampare testi scolastici comuni, tradotti nelle diverse lingue delle regioni alpine.

92. In modo analogo si richiede lo sviluppo su larga scala della ricerca scientifica relativa ai problemi specifici della regione alpina; inoltre, tutte le autorità interessate debbono predisporre opportune misure per dare un forte sostegno alla ricerca stessa. Il coordinamento potrebbe essere assicurato da

organizzazioni internazionali come l'UNESCO.

93. Occorre inoltre fare sforzi notevoli per adottare nomenclature e procedure comuni per tutte le attività di cui si tratta nel Piano d'azione, ivi compresa la standardizzazione dei simboli cartografici.

94. I Paesi delle regioni alpine debbono armonizzare in tutti i modi possibili la propria legislazione e le proprie regolamentazioni amministrative interessanti le regioni stesse. Inoltre, sarebbe augurabile prevedere, in certi casi, una perequazione finanziaria a livello internazionale.

95. Questo piano d'azione richiede la stretta collaborazione dei Paesi dell'arco alpino e tutti i Governi sono vivamente pregati di riunire le loro forze per attuarlo concretamente.

96. Tutti i Paesi delle Alpi dovrebbero prendere i provvedimenti necessari per aderire alle convenzioni internazionali esistenti per la conservazione delle risorse naturali e in particolar modo alla Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di flora e di fauna selvatiche minacciate.

97. L'attuabilità di questo piano d'azione dipende anche dalla collaborazione di tutti gli strati sociali delle popolazioni interessate. L'azione governativa potrà essere facilitata dal rafforzamento della cooperazione interparlamentare in un quadro europeo appropriato. A ciò va aggiunto che è necessaria la collaborazione dei numerosi organismi governativi interalpini esistenti.

98. Tutte le organizzazioni non governative nazionali interessate alla conservazione della natura e dell'ambiente dovrebbero costituire dei comitati nazionali al fine di promuovere e seguire nel suo sviluppo la realizzazione di questo piano d'azione. Questi comitati nazionali dovrebbero essere coordinati a livello internazionale dalla CIPRA e per suo tramite dovrebbero aver luogo consultazioni periodiche.

99. Affinché i tentativi di pianificazione non vengano superati e resi inutili dal rapido progredire di un'urbanizzazione irrazionale, un regolamento di salvaguardia dovrebbe, per la durata di almeno due anni:

a) sottoporre a blocco temporaneo ogni nuovo insediamento, come edifici d'abitazione, installazioni idroelettriche e miniere o qualsiasi altra infrastruttura nelle zone extraurbane, eccettuati quelli necessari alle tradizionali attività agrosilvo-pastorali;

b) promuovere al tempo stesso il restauro del patrimonio immobiliare esistente sia all'interno che all'esterno dei centri urbani.

Concludendo

Parteciparono al convegno circa 400 persone dei sei Paesi alpini, dell'Inghilterra e della Norvegia. Con le eccezioni del nostro Presidente Generale (che è anche presidente del Senato) e del sindaco di Trento (gli interventi dei ministri Toros e Ripamonti furono alquanto fugaci) si dovette riscontrare l'assenza dei maggiori politici e amministratori locali, solo in parte compensata dalla presenza di numerosi funzionari.

Nel complesso, il convegno — alla cui organizzazione da parte italiana fu essenziale l'apporto di Franca Mionetto — ha dato luogo a utili conoscenze e scambi d'idee fra i partecipanti (assai più numerosi del previsto): alpinisti, giuristi, pianificatori, e studiosi di vario genere. Purtroppo brillava — come s'è visto — l'assenza di molti a cui spetta tradurre in pratica le idee: gli amministratori e i politici. S'è detto «purtroppo», perché essi avrebbero potuto non solo portare la loro esperienza pratica, ma più ancora confrontare questa esperienza con gli studi e i suggerimenti di esperti che, soggetti indubbiamente a minori pressioni e a minori interessi personali, possiedono — tutto sommato — una visione dei problemi più distaccata e obiettiva.

Per la verità, comunque, va detto che il «piano d'azione» in 99 punti è, nel complesso, un po' deludente. Anzitutto la sua (giusta) insistenza sulla necessità di pianificare riguarda, in fondo, una questione di metodo più che di sostanza. Ma soprattutto esso appare spesso troppo generale e astratto dalle situazioni concrete, tanto da sconfinare nell'ovvio. (Ad es. il punto 2 recita: «In ciascun Paese è opportuno che siano messe in atto determinate procedure di elaborazione e di applicazione di piani inerenti al territorio nel suo complesso»; frase che, dopo il punto 1: «Una pianificazione delle Alpi, considerate come insieme ecologico unitario, è essenziale per la loro conservazione», sembra che voglia dire semplicemente: «La pianificazione va messa in pratica»).

Il «piano d'azione» sembra inoltre, talvolta, troppo generico nelle parole impiegate e perciò variamente interpretabile. (Ad es. il punto 8 afferma: «Tutta la pianificazione deve mirare ad un'utilizzazione ottimale dei terreni, compatibilmente con il carico massimo sopportabile». A parte il fatto che il termine «carico» è poco chiaro e comunque di difficile definizione, le due parole «ottimale» e «compatibilmente» sono di interpretazione troppo discrezionale per significare qualcosa di preciso, di nuovo e di utile).

Fortunatamente il convegno ha elaborato anche una breve mozione su tre casi circostanziati, ma ritenuti esemplari, e su altri tre problemi, che investono più o meno tutta la regione alpina. Questi ultimi tre sono: le strade di montagna; gli autoveicoli detti «fuoristrada»; gli impianti di risalita. I tre casi concreti riguardano invece: l'istituzione del parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi; l'uccellazione nelle Regioni Lombardia e Friuli-Venezia Giulia, e l'autostrada Venezia-Monaco di Baviera.

Altri problemi specifici non vennero inseriti nella mozione, ma furono ugualmente trattati, anche dalla stampa quotidiana locale e nazionale. Fra questi risalta il parco nazionale dello Stelvio, oggetto di una speciale pubblicazione di «Italia Nostra» e della Commissione centrale per la protezione della natura alpina del nostro sodalizio *Stelvio - un parco per l'Europa*, che gli interessati possono richiedere alle segreterie delle due associazioni.

F.F.

LETTERE ALLA PRO NATURA ALPINA

Più che di ecologia, noi diremo che si tratta di educazione!

COMO, 31 dicembre 1974

Mi trovavo il 27 luglio scorso, di ritorno dal Ghiacciaio del Belvedere, a transitare davanti al rifugio Zamboni e qui sono stato protagonista di un episodio veramente poco piacevole.

Un signore non più giovanissimo, che si trovava a non più di dieci metri dal rifugio, gettò a terra, con visibile incuranza, un pacchetto di sigarette vuoto. Io, visto il gesto e pensando di fare cosa socialmente lodevole, feci presente al suddetto signore che proprio davanti all'ingresso dell'edificio — cosa strana a vedersi in Italia — esisteva un bidone per la raccolta dei rifiuti. Avuta dall'interpellato

una risposta che sapeva di villania, replicai che, se tutti i frequentatori del luogo avessero compiuto il medesimo gesto, in un giorno la Zamboni sarebbe diventata un letamaio.

A queste mie ultime parole il tale si allontanò dicendo che non aveva voglia di litigare e che, «per farmi un dispetto personale» (*sic*), non avrebbe raccolto il pacchetto incriminato.

Io non so da quale antro preistorico potesse venire quel primitivo — perché non si può chiamare uomo un essere che faccia di tali ragionamenti — ma in quel momento, vi assicuro, mi sono quasi vergognato di essere italiano; di quella stessa razza, cioè, che va in giro per le montagne (e fosse solo per le montagne!) ad imbrattare tutto, lasciando segni di inciviltà e di ignoranza.

Erano presenti alla triste scena almeno dieci persone e a questi troppo muti testimoni (nessuno infatti intervenne né in favore né contro) precisai che l'osservazione sarebbe stata più logica se fosse stata fatta a me, che ero più giovane, da quel tale appena allontanatosi, e non viceversa, come era capitato.

Oggiorno è venuta tanto di moda l'ecologia, forse per il prurito del vocabolo nuovo; ma ho paura che, come tutte le mode, fra non molto non se ne sentirà più parlare, anche perché allora ci saremo abituati a vivere nell'immondezzaio.

Mi pare una cosa perfettamente inutile promuovere campagne per tenere puliti i monti, perché è come dire alla gente di sporcare pure, che tanto dopo qualcuno pulirà: è meglio insegnare a non imbrattare prima, piuttosto che dover sistemare dopo.

Purtroppo, per capire certe cose (che sono poi i principi fondamentali del convivere civile) noi italiani dobbiamo essere toccati nel portafoglio; e se per ottenere qualcosa di valido si dovessero istituire leggi che prevedano multe salate contro i depauperatori dei beni pubblici, ben vengano tali leggi; almeno con i soldi raccolti si potrebbero pagare degli spazzini, per tener pulito dove molti, troppi, egoisticamente, insudiciano.

Giorgio Mondelli
(Sezione di Como)

Un'Assemblea straordinaria dei Delegati è convocata il

9 MARZO 1975 A COMO

per l'approvazione in prima lettura del nuovo Statuto.

COMUNICATI E NOTIZIARIO

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Verbale dell'Assemblea Lecco, 26 maggio 1974

L'Assemblea ordinaria dei delegati del Club Alpino Italiano si è riunita in seguito a regolare convocazione presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno, il giorno 26 maggio 1974, con il seguente ordine del giorno:

1) Nomina del Presidente dell'Assemblea e di cinque scrutatori.

3) Approvazione del verbale dell'Assemblea Ordinaria del 27 maggio 1973, di Milano.

3) Relazione del Presidente e del Segretario Generale.

4) Conferimento di attestati di onore, a norma dell'art. 28 dello statuto, alla memoria: Consiglio e Videsott.

5) Approvazione del Bilancio Consuntivo 1973.

6) Approvazione del Bilancio Preventivo 1975.

7) Aumento a L. 25.000 dell'aliquota di spettanza della Sede Centrale sulla quota sociale per soci vitalizi, a partire dall'1.1.1975.

8) Istituzione di nuova categoria di soci aggregati giovanili, su richiesta presentata a norma dell'art. 22 del Regolamento Generale dai consigli direttivi delle sezioni di Alpignano, Beveno, Fossano, Tortona, Varallo, Verbania, Vercelli, Volpiano.

9) Elezioni di 1 presidente generale, in sostituzione di Giovanni Spagnoli, uscente e rieleggibile; 1 vice-presidente generale, in sostituzione di Angelo Zecchinelli, uscente e rieleggibile; 11 consiglieri, in sostituzione di: Riccardo Cassin, Antonio Corbellini, Gianvittorio Fosati Bellani, Lodovico Gaetani, Giorgio Germagnoli, Paolo Graffer, Renato Olivero, Carlo Pettenati, Giacomo Priotto, Giovanni Tomasi, Bruno Toniolo uscenti e rieleggibili; 1 consigliere, in sostituzione di Mario Primi, deceduto; 3 revisori dei conti, in sostituzione di: Fulvio Ivaldi, Guido Rodolfo, Giovanni Zorzi (dimissionario), Alberto Vianello, uscenti e rieleggibili.

Elezione delle cariche sociali re-

sesi vacanti a termini dell'art. 16 del Regolamento Generale.

★

Il presidente della Sezione ospitante, Cassin, legge in apertura dei lavori una breve nota introduttiva, annunciando l'assenza del presidente generale Spagnoli, a causa di una ricaduta per il recente intervento chirurgico.

Ringraziando il Consiglio Centrale per aver aderito alla richiesta della Sezione di Lecco di ospitare l'Assemblea nell'anno celebrativo del centenario della sua fondazione, Cassin dà a tutti i presenti un caloroso benvenuto, augurandosi che dai lavori assembleari che stanno per iniziare possano uscire soluzioni ai problemi che accompagnano il Club Alpino Italiano.

Il vice-presidente generale, Zecchinelli, propone a Presidente dell'Assemblea lo stesso Cassin, quale presidente della sezione ospitante.

L'Assemblea approva per acclamazione.

Cassin invita alcuni amici delegati a proporsi quali scrutatori. Vengono alfine nominati: Riva e Basilio di Lecco, Dell'Oro di Valmadrera, Luraghi di Calco, Invernizzi di Treviglio.

Prende la parola il sindaco di Lecco, dott. Puccio, il quale, portando il saluto dell'Amministrazione comunale tutta e della cittadinanza, annuncia che in occasione del centenario della Sezione di Lecco, la Giunta comunale ha stanziato 5 milioni per le manifestazioni ad essa collegate: questo per dimostrare quanto il C.A.I., attraverso le sue sezioni, sia ben visto ed appoggiato dalle amministrazioni locali. Al dott. Puccio piace sottolineare come lo sviluppo industriale di Lecco sia derivato dalle capacità di rischio, d'iniziativa, di lavoro dei Lecchesi. Allo stesso modo, Lecco ha saputo esprimere molti e molti alpinisti ed una scuola di alpinismo di grandissimo prestigio, conosciuta ed apprezzata non soltanto in Italia. I due fatti hanno assunto oggi un'importanza che supera certamente il semplice fatto locale: da una parte l'industria del nostro paese che ha trovato in Lecco un fondamentale polo di sviluppo, dall'altra parte l'alpinismo italiano che ha trovato nella tradizione locale uomini d'esperienza che hanno contribuito ed ancora contribuiscono alle più prestigiose affer-

mazioni. Il C.A.I., sottolinea ancora il Sindaco, è sempre stato una presenza essenziale nella società italiana, cento anni fa, come ora; è espressione di valori associativi, volti ad un equilibrato ed affettuoso dominio della natura. Il C.A.I. ha ancora il merito di sollecitare e riproporre il contatto con la natura; ha ancora il merito di essere una proposta culturale, perché tutto ciò che si propone di avere cura dell'ambiente, di amare l'ambiente, specie quello più dimenticato, è un importante fatto di cultura, e quindi di crescita degli uomini e di un paese. Il dott. Puccio conclude, dichiarandosi convinto che è stata questa consapevolezza, questa idealità a sorreggere il C.A.I. nella sua storia centenaria.

Cassin, non rilevando nessun intervento riguardo il verbale dell'Assemblea di Milano del maggio 1973, pone direttamente ai voti l'approvazione di detto verbale, che viene approvato all'unanimità.

Prende la parola Zecchinelli, il quale — dopo aver ringraziato a nome del C.A.I. l'Amministrazione comunale di Lecco per l'ospitalità e per le belle parole con cui il Sindaco ha tratteggiato quella che è la fisionomia del C.A.I. stesso — rivolge un caloroso saluto ed augurio al sen. Spagnoli, affinché si riprenda completamente e possa così tornare in breve tempo all'attività.

Zecchinelli vuole subito correggere alcune inesattezze o mancanze apparse sul fascicolo contenente la relazione del Presidente, come quella in cui la relazione della Commissione delle Pubblicazioni per l'anno '73 risulta erroneamente firmata da Peruffo, attuale presidente, anziché da Ortelli, presidente uscente. Inoltre sono stati tralasciati alcuni nomi fra i caduti, o per dimenticanza nelle bozze o perché deceduti troppo recentemente, come il gen. Ratti, presidente della Sezione UGET-Torino; Alfredo Corti, presidente del Gruppo Occidentale C.A.A.I.; Marco Pocchiola, vice-presidente della Sezione di Torino, travolto in montagna insieme a Giuseppe Meneghelli; Giovanni Amerio, segretario del Comitato di Coordinazione delle sezioni l.p.v.; Palmiro Raggi, presidente della Sezione di Gressoney; infine Dino Rinaldi, speleologo, membro del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, deceduto durante un'operazione di soccorso e della cui morte si è avuta notizia proprio pochi minuti prima.

Fatte queste precisazioni, Zecchini chiede all'Assemblea se dare, come d'uso, per letta la relazione del Presidente Generale. Avutane conferma, informa di aver ricevuto da Spagnoli un breve indirizzo da portare a conoscenza dei convenuti, in aggiunta alla relazione stessa.

In queste considerazioni, Spagnoli vuole subito sottolineare come ci si trovi in una fase importante della vita del Club Alpino Italiano, sia per il salto di qualità che vede impegnato tutto il sodalizio su più fronti, sia per le notevoli dimensioni che il club ha assunto: da qui ne deriva una svolta determinante. Sarà quindi bene riassumere con aperta sincerità quanto si è potuto fare nei tre anni del suo mandato presidenziale, quanto è in corso di attuazione e quanto non si è potuto affrontare.

Il C.A.I. ha un'anima ed un corpo: l'organizzazione è il corpo, l'anima sono le imprese che ciascuno fa salendo in montagna, in facili escursioni, in difficili o eccelse scalate. Senza anima a nulla varrebbe un'organizzazione perfetta. Il C.A.I. è amato ed apprezzato per il suo carattere volontaristico e disinteressato che lo contraddistingue in maniera assoluta. Il settore organizzativo, tuttavia, ha le sue esigenze di adeguamento e presenta due aspetti: quello del potenziamento degli uffici centrali, nella visione programmatica di essere sempre all'altezza dei tempi, e quello della riforma dello statuto, alla cui stesura bisognerà giungere in tempi brevi e soprattutto con una soluzione di estrema funzionalità, attribuendo cioè allo statuto la definizione dei compiti essenziali dei fini istituzionali e delle strutture del C.A.I., demandando al regolamento generale la precisazione di procedure, modi e metodi. Spagnoli ribadisce qui quanto già ripetuto in altre occasioni, ovvero come sia necessario tener presente la legge del 14 gennaio 72, n. 6, nella quale lo Stato ha trasferito alle Regioni le competenze in materia di turismo e di spettacolo (ivi compreso l'alpinismo), nel mentre restavano in vita i preesistenti organismi nazionali, come l'E.N.I.T., l'A.C.I. ed il C.A.I. Tuttavia, il legislatore, nell'art. 4 della legge ricordata, ha già preannunciato che avrebbe poi presentato leggi di riforma di questi organismi nazionali. Risulta pertanto chiaro, secondo il Presidente, che la riforma dello statuto debba tenere in risalto tale legge, procedendo ad un decentramento (ma non, beninteso, creando una frammentazione del sodalizio) che consenta al C.A.I. di operare da pari a pari con questi nuovi organismi locali che hanno, per legge, una competenza sull'attività alpinistica.

Ancora sul tema organizzativo,

Spagnoli pone l'attenzione di tutti sul problema della revisione delle commissioni centrali, il cui prezioso lavoro andrà al più presto riesaminato alla luce delle nuove situazioni che si sono venute affermando: e già molte proposte concrete sono affluite dalla periferia al centro, con soluzioni che appaiono meritevoli di attenzione.

Spagnoli è fermamente convinto che tutti i soci abbiano in sé slancio e passione per affrontare e risolvere i problemi che di volta in volta appaiono sul tappeto; ciò che invece preoccupa il Presidente è che non tutti siano convinti dell'importanza che deve essere data a determinati problemi, come quelli fin qui ricordati; esorta pertanto ad un'attenta riflessione, affinché non ci si trovi un giorno in ritardo coi tempi.

Fin dal '67, a Stresa, in anticipo su tutti gli altri organismi consimili, Spagnoli ricorda come il C.A.I. avesse sottolineato l'assoluta preminenza della tutela della natura. Cionostante, dopo quella prima emblematica presa di posizione, non si è poi manifestato il dinamismo necessario ad assicurare al C.A.I. la posizione di preminenza che gli spettava per anzianità, esperienza e competenza.

Il tema della salvaguardia della natura è senza dubbio pregiudiziale nell'azione futura del sodalizio: è un tema di civiltà che investe un po' tutti, è un tema che appassiona i giovani: le nuove generazioni rivendicano per sé monti, pianure e valli, come le hanno avute e godute le generazioni prima della loro.

A proposito dei giovani, Spagnoli vorrebbe che essi fossero ancor più vicini al C.A.I., più partecipi, ritenendo che il domani del sodalizio sia nelle loro mani. L'azione dei giovani dovrà quindi essere specialmente indirizzata al contribuire ad estendere l'immagine del C.A.I. quale istituzione insostituibile al perseguimento del fine auspicato dalla collettività intera, ovvero la battaglia per la protezione della natura, e, parimenti, l'azione dei giovani nel C.A.I. dovrà essere evidente con l'educazione e la sensibilizzazione da svolgere a più livelli, cominciando dalla scuola, e via via in direzioni sempre più ampie.

E sul problema dell'inserimento nella scuola, problema d'altronde sentito da più parti, Spagnoli sostiene che bisognerà innanzitutto presentare al Ministro della Pubblica Istruzione un piano di presenze organiche e di iniziative plurime, anche e soprattutto a livello locale, per essere in grado di agire con sensibilità e prontezza verso le singole esigenze. Bisognerà intervenire sugli insegnanti, mobilitare la stampa, la Cineteca; già la RAI-TV ha dato spazio a questi problemi: tutta questa mobilitazione è senza

dubbio un fatto positivo, che dovrà necessariamente essere tenuto vivo ed incrementato: in caso di insuccesso, le colpe saranno da ricercare esclusivamente all'interno del sodalizio.

Vale ripetere, concludendo sull'argomento «giovani», che la loro educazione è un oneroso problema che deve vedere tutti mobilitati, perché è sui giovani che si poggierà in futuro la vita della collettività e di comunità come quella in quest'assemblea rappresentata.

A questo punto del suo indirizzo ai convenuti, il Presidente Generale vuole illustrare, seppure in modo sommario, alcuni settori di attività realizzate negli ultimi tre anni. Primo fra tutti, l'aumento del contributo dello Stato, già approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera, salito da 180 a 250 milioni: il che permetterà di mantenere intatta, e ove possibile di potenziare, la capacità del Club Alpino nei due settori — Soccorso alpino e gestione dei rifugi — ritenuti indiscutibilmente dallo Stato stesso non espletabili da altri organismi.

Sempre in campo legislativo, Spagnoli ricorda i disegni di legge per l'istituzione del Parco delle Dolomiti bellunesi e quello per una legge-quadro sui parchi nazionali. Inoltre, con l'appoggio di amici parlamentari, si è affrontato il problema di riconoscere alle guide un'adeguata pensione: trovare una soluzione nell'ambito della normativa vigente non è facile, ma Spagnoli ribadisce che sarà fatto di tutto, essendo tale soluzione un impegno morale dei più sentiti.

Per rimanere in tema di contributi statali, Spagnoli fa presente altre tre contribuzioni concesse al C.A.I., quella di 25 milioni per il completamento di opere sospese relative al Museo della Montagna a Torino; quella di 50 milioni per sostenere un'adeguata partecipazione, come ente organizzatore, al «Convegno internazionale sull'Avvenire delle Alpi» del prossimo settembre; e quella di 20 milioni per il «Festival di Trento», con conseguente disponibilità di fondi per l'arredamento della rinata dipendenza del rifugio Pordoi. Spagnoli pone poi l'accento sul fatto che un organismo delle dimensioni del C.A.I. è portato per forza di cose ad incontrarsi con l'attività di altri enti, anche se molto dissimili, che hanno però consimili sfere d'interesse con il C.A.I. stesso, vale a dire le Forze Armate in primo luogo, e poi gli enti protezionistici, le comunità montane, sodalizi sportivi ed altri.

Con le Forze Armate è in corso di definizione un codice generale destinato a regolare tutti i rapporti fra C.A.I. e Forze Armate. E pure avviato a compimento un accordo per l'uso di elicotteri dell'Eserci-

to; un altro accordo è stato oramai definito con il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica, per ripartire con precisione i rispettivi compiti del primo e del Servizio Neve e Valanghe del C.A.I.: sarà redatto un unico bollettino meteorologico dell'arco alpino, la competenza del quale sarà del Servizio dell'Areonautica per quanto riguarda la meteorologia in generale e del Servizio del C.A.I. per l'informativa sulle valanghe.

Riguardo alla già accennata legge quadro sui parchi nazionali, Spagnolli riferisce dei contatti intercorsi con l'Associazione nazionale degli ingegneri e degli architetti italiani, a cui si deve un'approfondita analisi su tale legge, per il perfezionamento della quale il Club Alpino Italiano ha suggerito uno studio su di una normativa cui dovrebbe ispirarsi l'attività di progettazione edile nelle zone di montagna.

E sempre in campo protezionistico, l'efficacia della voce del C.A.I. si è fatta maggiormente sentire se unita a quella di altre associazioni, per la brillante avvenuta risoluzione di alcuni fra i tanti problemi. Ne consegue che in questo campo vada trovata una collaborazione continuativa che consolidi i risultati fin qui raggiunti.

Spagnolli porge un doveroso ringraziamento all'Azienda di Stato per i servizi telefonici ed alla SIP, che prontamente hanno risposto agli appelli del C.A.I. per dotare di collegamenti telefonici i rifugi alpini.

Grazie poi al lavoro di una commissione ristretta formata dal segretario generale Massa e dal revisore dei conti Rodolfo è stato redatto e sottoposto all'esame parlamentare una promemoria sull'argomento della riforma fiscale, definitivamente entrata in vigore e che sotto molti aspetti si è rivelata innovativa, tanto che alcuni privilegi attribuiti al C.A.I. potevano intendersi come decaduti. Spagnolli chiede comunque che ognuno faccia affluire suggerimenti in materia.

Spagnolli conclude ringraziando tutti per l'appoggio mai mancato durante i tre anni di presidenza, esprimendo la sensazione che le decisioni prese assieme ai colleghi del Comitato di Presidenza e del Consiglio Centrale siano state condivise dalla maggioranza.

Altri impegnativi traguardi restano da raggiungere, con sacrificio e dedizione da parte di tutti, con quello slancio che deve esser sortito da strutture capaci e da uomini che credono in quello che fanno.

L'augurio di Spagnolli nel riconoscere all'assemblea il suo mandato, è soprattutto quello che altri giovani si affianchino nel reggere le sorti del sodalizio, e con i giovani anche rappresentanti del gentil ses-

so che già seguono le attività del club e partecipano ai suoi successi alpinistici.

La convinzione di Spagnolli è quella che tutti abbiano chiaramente inteso quali sentimenti e quali obiettivi hanno caratterizzato la sua azione in questi anni, nonché con quali prospettive si debba guardare al futuro.

Riprendendo la parola, Cassin propone, e l'Assemblea approva, di passare subito al punto 4 dell'o.d.g., rimandando a subito dopo la discussione sulla relazione del Presidente.

Vengono così assegnate due medaglie d'oro, alla memoria, a Renzo Videsott e a Paolo Consiglio, «per la loro appassionata opera dedicata alla salvaguardia della montagna e della natura alpina». Le medaglie vengono ritirate rispettivamente dalla vedova di Renzo Videsott, e dal padre e dal fratello di Paolo Consiglio.

Il primo intervento sulla relazione del Presidente è di Zorzi (Bassano) il quale prima di tutto chiede una rettifica ove appaiono i soci deceduti, e precisamente di porre il consigliere centrale Primi fra quelli caduti in montagna. Due comunque sono le domande di Zorzi: quali siano gli orientamenti del C.A.I., e della Commissione centrale per la Protezione della Natura alpina in particolare, sul piano pratico per arrivare ad ottenere un risultato concreto una volta che sarà pubblicato l'*Inventario delle aree montane da proteggere*. Il secondo interrogativo: se esista un accordo con il Comune di Torino riguardo il fabbricato del Museo della Montagna, se cioè, dopo che il C.A.I. ha speso più di 40 milioni, la maggior parte per opere murarie, ci sia almeno la garanzia che quell'edificio sia perennemente destinato a museo, e non che fra un certo numero di anni, il Comune, proprietario dell'immobile, lo richieda per altra destinazione. E d'altra parte caldamente auspicabile che il Comune faccia il bel gesto di cedere al C.A.I. per una cifra simbolica quell'edificio.

Andreotti (Uget-Torino), nel suo intervento, tocca molti, importanti punti, iniziando con le pubblicazioni: rammenta che sono ancora a disposizione circa 60.000 opuscoli. *Anche tu puoi essere socio del C.A.I.*; annuncia l'uscita di un volume curato dalla Sezione di Cuneo sulle Alpi Marittime ed uno dalla Sezione di Mondovì *Dal Col di Nava al Monviso*; chiede poi a Cassin, rientrato da una ricognizione ai piedi del Lhotse, di dare delle indicazioni su quanto visto. Sull'argomento *Rivista Mensile*, Andreotti si chiede come sia possibile favorire l'inserimento di nuove rubriche fisse quando al tempo stesso si parla di ridurre il numero delle pagine:

ciò che invece è da tener presente è che la *Rivista Mensile* è l'unico mezzo di comunicazione, insostituibile, con tutti i soci. Andreotti chiede inoltre se, una volta concesso dallo Stato il mutuo per i lavori all'albergo-rifugio Pordoi, la Banca abbia effettivamente erogato la somma. Ancora, Andreotti è fermamente del parere che, in relazione a certi interventi denigratori verso le guide italiane da parte del Segretario dell'Unione Internazionale, il C.A.I. debba intervenire a difesa del buon nome delle guide e del C.A.I.

Infine Andreotti, quale membro della Commissione Centrale Rifugi, informa che il ritardo con cui sono stati erogati i contributi alle sezioni è stato causato da una serie di circostanze così delineabili: i contributi vengono sempre distribuiti a lavori ultimati, su richiesta delle sezioni, dopo esame da parte della Commissione e comunque un anno con l'altro; quest'anno poi c'è stata la malattia del Presidente della Commissione stessa che ha ritardato l'esame delle richieste, queste ultime troppo spesso pervenute in ritardo.

Al momento la situazione si sta tuttavia normalizzando. La Commissione ha frattanto completato la raccolta dei dati per la pubblicazione della famosa guida dei rifugi ed ha predisposto l'invio di una circolare alle sezioni per comunicare le quote relative ai pernottamenti nei rifugi.

Cocchi (Lecco), affronta il problema della protezione della natura, asserendo che oramai è inutile tenere congressi e dibattiti, discutere e poi non far nulla di costruttivo. Pertanto l'azione della Sezione di Lecco si è rivolta verso coloro che ancora possono assimilare quei principi protezionistici ed etici di cui tanto si parla troppo spesso a vuoto: i giovani, soprattutto. La Sezione ha perciò organizzato già 50 proiezioni e discussioni nelle scuole per quasi tremila ragazzi, altre ne ha in programma; ha costituito fra i giovani, con apertura anche verso gli adulti, i «Rangers della montagna», incaricati della pulizia di certe zone montane. Cocchi annuncia inoltre l'effettuazione di due grandi manifestazioni in ottobre per la pulizia della Grignetta e del Resegone, invitando le sezioni a partecipare e chiedendo l'appoggio delle stesse e degli organi centrali del C.A.I. per pubblicizzare simili iniziative. Preannuncia infine l'intenzione di dotare i rifugi della Sezione di apposito inceneritore per lo smaltimento dei rifiuti.

Lenti (Lecco), ritorna sull'argomento *Rivista Mensile*, esponendo il punto di vista della sua Sezione, con l'enunciazione di una serie di pareri e di proposte, primo fra tutti l'inammissibilità di un ri-

tardo di sei mesi nella spedizione ai soci della rivista stessa, ritardo che potrebbe essere eliminato non diminuendo il numero delle pagine, bensì rendendola bi-trimestrale.

Il secondo consiglio che Lenti espone a nome della Sezione di Leco riguarda i contenuti della rivista, ritenendo eccessivo lo spazio dedicato a relazioni di spedizioni extra-europee, a discapito dei problemi attuali che investono il C.A.I. e che dovrebbero trovare posto per un'ampia discussione. La voce delle sezioni ed il dialogo fra sezioni e Sede Centrale è poi quasi del tutto mancante; molti articoli purtroppo non vengono pubblicati, pur non mancando certamente la collaborazione di chi li scrive. Lenti prosegue affermando che la composizione del Comitato di Redazione dovrebbe essere altrimenti prevista, inserendo membri delle varie commissioni centrali, i quali potrebbero in questo modo curare e dare spazio ad argomenti specifici di più largo interesse.

Ad uno dei quesiti posti da Andreotti, risponde subito Cassin, relazionando l'assemblea appunto sulla ricognizione effettuata ai piedi del Lhotse, versante sud. Cassin conferma che il permesso per la effettuazione della spedizione è stato assicurato dal Ministro degli Esteri nepalese durante il colloquio avuto al suo arrivo a Katmandu, assieme all'amico Sorgato di Udine che lo ha accompagnato nel viaggio e nella ricognizione; ricognizione che è iniziata fotografando ripetutamente la montagna da quota 5800 e nei giorni successivi, intorno al 15 aprile, portandosi all'attacco della parete, a quota 6000-6200: purtroppo la nebbia ha impedito un esame della parete in modo completo, permettendolo solo per i primi 500 metri. Ciononostante è stata perlomeno constatata la possibilità di porre il campo-base in una zona sicura ed asciutta ed in un punto in cui sarebbero visibili le operazioni di salita. Rientrato a Katmandu, Cassin ha provveduto ad affittare un magazzino per depositare il materiale, nonché a constatare la possibilità di acquistare le bombole sia per la cucina sia quelle grandi; per quelle piccole, invece, si potranno utilizzare quelle di una spedizione giapponese, da questa cedute ad una ditta di Katmandu per la ricarica. I viveri dovranno essere trasportati dall'Italia, tranne la carne fresca, acquistabile e macellabile in luogo, poiché capre e yaks pascolano fino all'altezza del campo-base. È stato anche fortunatamente reperito un cuoco nepalese che parla italiano, essendo stato in Italia come cameriere e come chef. Proseguendo nella sua relazione, Cassin narra come il ritorno sia stato difficoltoso a causa dell'alimentazione scar-

sa e non adeguata, della dissenteria che aveva colpito sia lui che Sorgato fin nell'andata, tanto da far temere il peggio e consigliare un'ospedialità breve ricovero in ospedale per Cassin stesso. A causa di questi contrattempi, Cassin non ha potuto recarsi in Giappone per conferire con il capo della spedizione che l'anno prima aveva tentato la stessa parete sud del Lhotse.

Ciancarelli (Roma), presidente del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Centro-meridionali-insulari, plaude a quella parte della relazione del Presidente Generale in cui si vuole dare al C.A.I. un nuovo indirizzo, per un'attività più consona al nuovo ordinamento regionale.

Ciancarelli sostiene infatti che con un simile indirizzo innovativo non soltanto le attività alpinistiche ed escursionistiche troveranno sostegno presso gli organismi regionali, ma anche sarà moltiplicata la possibilità di manifestare da parte del C.A.I. idee e suggerimenti circa l'assetto territoriale montano. Una seconda nota di merito va, secondo Ciancarelli, alla Commissione centrale per la Protezione della Natura alpina, che ha fatto indicare la proposta d'inserimento di membri del C.A.I. nelle comunità montane. Ciancarelli è fermamente convinto dell'opportunità di una partecipazione di elementi del Club Alpino Italiano alle programmazioni regionali e, più in generale, alla vita pubblica; tuttavia esprime la perplessità che con una simile partecipazione attiva a programmi ove intervengano mutamenti d'interessi che esistono o che nascono in determinate zone, l'opera di chi interviene potrà essere accolta o respinta per motivi che esulano dall'azione disinteressata del C.A.I. Dovrà quindi essere in sede di discussione del nuovo statuto che simili perplessità vengano appianate e trovino contrapposizione, nel desiderio di dare alla nostra istituzione una struttura più attuale. Nel caso tuttavia specifico dei programmi regionali, l'indipendenza di ogni azione svolta dai rappresentanti del C.A.I. potrà essere assicurata se questi si limiteranno a formulare suggerimenti e proposte nella veste di esperti. In questo modo il C.A.I. potrà proporre valide soluzioni alternative all'attuale modello di sviluppo turistico montano.

Zanella (Varese), si rammarica innanzi tutto che il verbale dell'Assemblea di Milano esca esattamente un anno dopo, ma soprattutto si dichiara insoddisfatto del non opportuno ampliamento del bilancio, come ormai da alcuni anni la sezione di Varese aveva richiesto. Zanella stesso aveva portato in Sede Centrale alcune proposte concrete, in cui l'attività economica delle commissioni centrali apparis-

se più chiara, sintetizzata in 8-10-12 voci.

Questo ampliamento, unito ad una maggiore divulgazione del bilancio stesso, stampato non in 70-80 copie per i soli dirigenti centrali, bensì in circa 400 copie, offrirebbe un'effettiva maggiore partecipazione della periferia alla gestione.

Soravito (Udine), tocca di nuovo la questione della riforma dello statuto, invitando il Consiglio Centrale a riunirsi in sede opportuna e baricentrica, con sedute in almeno due giorni consecutivi, per discutere esaurientemente tutto il problema. A nome delle sezioni trivenete, Soravito chiede che poi si convochi un'assemblea straordinaria per varare questo statuto, di modo che con la normale assemblea dell'anno successivo, essa divenga operante in un tempo ancora relativamente breve. Soravito passa poi da esporre una proposta a nome della sola Sezione di Udine, riferentesi ad una ristrutturazione degli organi centrali, che verrebbero ad essere composti nel modo seguente: 1 presidente generale, 5 vice-presidenti (1 per Comitato), 36 consiglieri centrali, l'Assemblea che necessariamente rimarrebbe solo per la nomina delle cariche centrali e per i problemi di carattere nazionale, i comitati ed i convegni regionali che saranno gli organi di decentramento per le nomine del Consiglio Centrale.

Soravito prende in esame anche il tema della rivista, asserendo che a suo parere essa debba essere assolutamente potenziata, specie come numero di pagine; per far questo, Soravito è perfettamente conscio che occorra uno stanziamento di molto superiore all'attuale; per cui propone che sia il singolo a pagarsi la rivista, e questo sarà possibile solo aumentando la quota, quota troppo bassa se paragonata, per esempio, con quella degli anni della fondazione o con quella anteguerra. Per Soravito sarebbe molto meglio avere meno soci, ma disposti a pagare una quota più alta per avere la rivista.

Ultimo consiglio di Soravito ai responsabili della stessa è di ridurre i numeri annuali, rendendola bi-trimestrale. Si augura inoltre che la collana Guida dei Monti d'Italia venga potenziata. Alla fine del suo intervento, quale presidente della Sezione di Udine, Soravito vuole invitare tutti i soci a presenziare al Congresso Nazionale che si terrà appunto a Udine il prossimo 8 settembre.

G. Chierogo (Verona), rifacendosi al suo intervento all'assemblea di Milano, ribadisce la necessità che presso la Sede Centrale venga tenuta e continuamente aggiornata una raccolta di leggi regionali, disposizioni, richieste ed altro materiale utile ai vari comitati per potersi

presentare agli assessori con in mano dati di fatto riscontrabili da documenti, per sottoporre le richieste del C.A.I. in modo armonico e con una valida documentazione.

Chierogo, riallacciandosi all'intervento di Soravito, presenta una mozione votata dalle sezioni trivenete, in cui si chiede che «l'Assemblea dei Delegati, essendo l'unica occasione per poter discutere tutti i problemi del C.A.I., sia convocata in una città baricentrica rispetto al territorio nazionale (Milano, Bologna, Firenze), sia indetta sempre nella stessa città, abbia inizio al sabato pomeriggio e prosegua domenica mattina e domenica pomeriggio, al fine di concedere più ampio respiro ad ogni discussione». Chierogo si augura che questa mozione venga fatta propria dal Consiglio Centrale e dall'assemblea stessa.

Gaetani (Milano), affronta il problema dell'apertura dei locali invernali dei rifugi alpini, troppo spesso mancanti o adibiti ad altro uso o tenuti chiusi. Avviene che i gestori tengano aperti i rifugi solo nel periodo estivo, togliendo così la possibilità a molti alpinisti e sci-alpinisti di effettuare certe gite e traversate per la mancanza di un ricovero per la notte.

Gaetani, ricordando la grave eventuale responsabilità morale per tutti se capitasse qualche disgrazia per un mancato ricovero, auspica che le sezioni, le scuole di alpinismo e di sci-alpinismo si facciano promotori di una sempre più viva propaganda affinché vengano riaperti i locali invernali esistenti, anche se per forza di cose si andrà incontro a qualche danno e a qualche furto: sarebbe comunque già molto che tali locali siano arredati solo con lo stretto necessario per offrire un sicuro ricovero. Gaetani si augura infine che la Commissione Centrale Rifugi stanzii la maggior parte dei fondi appunto per favorire la costruzione o l'ammodernamento presso i rifugi dei locali invernali.

Il problema dell'assicurazione-socci per il soccorso alpino è affrontato da Riva (Lecco), il quale ha riscontrato che il rapporto fra il costo dell'assicurazione ed i premi pagati dalla stessa è troppo favorevole a questa. Sono necessarie quindi, secondo il parere di Riva, delle migliorie là dove sono fissate le diarie ai soccorritori e la quota massima rimborsabile per ogni intervento: bisognerebbe cioè passare perlomeno dalle attuali 14 mila, 10 mila e 350 mila di rimborso rispettivamente per una guida, per un volontario e per il massimo rimborsabile, a 20 mila, 15 mila e 500 mila. Inoltre Riva invita chi di competenza a far pressioni presso la Compagnia assicuratrice affinché

i rimborsi avvengano con più sollecitudine.

Pillinini (Cantù), espone alcuni concetti già trattati in seno alla propria Sezione, riguardanti i giovani; si dichiara innanzitutto convinto che lo sport alpino sia una scuola di vita, fisica e morale, che può così impedire al giovane che l'affronta di trovarsi immerso nel dilagante degradamento morale della società. Sul problema del tesseramento-giovani, Pillini fa notare come normalmente i genitori degli stessi possano risolvere il lato economico dell'iscrizione, per cui non sarà necessario diminuire la quota al di sotto di quella di socio-aggregato. Insiste poi perché gli iscritti ai corsi di escursionismo giovanile paghino una regolare quota, con la quale la Sezione potrà pagare l'assicurazione: non bisogna infatti dimenticare che in caso di incidenti l'istruttore, l'accompagnatore o l'assistente sarà responsabile sia in sede civile che penale. Pillinini ha qui poi da lamentare nuovamente come la Direzione didattica di Cantù, al contrario di quella di altri Comuni vicini, non conceda ancora permessi speciali per l'uscita anticipata dei ragazzini ai corsi di sci organizzati dalla Sezione.

Proprio a riguardo dei corsi di sci, Pillinini vede possibile la coesistenza di uno sci-club nelle sezioni del C.A.I., a condizione che i responsabili di sezione non facciano patteggiamenti di sorta e che lo sci-club rediga e rispetti un preciso regolamento in cui l'attività del C.A.I. resti come la preminente: con questo sistema a Cantù si è notato dal '67 in avanti, un costante aumento di presenze in tutte le discipline alpine: alpinismo, escursionismo, fondo, sci-alpinismo, sci-agonismo.

Bertoglio (Torino), parla anche a nome del Comitato di Coordinamento delle sezioni l.p.v. Si dichiara particolarmente soddisfatto che si sia finalmente e ripetutamente parlato di comitati, di convegni delle sezioni, di inserimenti di rappresentanti del C.A.I. nelle commissioni regionali o simili organismi pubblici periferici. Tutto questo problema indilazionabile dovrà essere affrontato nella riforma dello statuto, che, sebbene da molti sia considerata una riforma da troppo tempo in gestazione, vista l'importanza e la serietà dei problemi ad essa connessi, si può francamente ritenere che i tempi di preparazione non siano poi tanto lunghi. Bisognerà che i rappresentanti delle sezioni o dei comitati siano molto addentro alle questioni riguardanti regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale, occorrono persone competenti per affrontare gli uffici regionali sul soccorso alpino, sui rifugi, sulle guide,

sulla protezione delle zone montane, ecc. A tutto questo lavoro di studio e di preparazione sarà possibile pervenire solo con il contributo delle sezioni, anche le più piccole, quelle con un solo delegato; ed è inoltre auspicabile un frequente contatto fra i comitati, per favorire scambi di idee e di informazioni: potrà nascere un servizio informativo sulle richieste regionali e su quelle in sede nazionale.

Bertoglio è comunque dell'avviso che il Club Alpino non debba cadere, di fronte ai problemi regionali, in una frammentarietà che sarebbe solo nociva all'unità del sodalizio ed alle sue iniziative.

Rotini (Ancona), apre il suo intervento definendosi nuovo dell'ambiente, iscritto da soli quattro anni e da uno presidente della Sezione di Ancona. Riflettendo sugli interventi che lo hanno preceduto. Rotini si dichiara un poco disorientato nell'individuare quale sia l'indirizzo preciso del C.A.I.

Rotini crede di poter rilevare tre importanti aspetti, sia pure già trattati dal Presidente Generale nella sua relazione e da altri interventi. Per quanto concerne l'aspetto istituzionale, è del parere che sia di capitale importanza arrivare ad un contatto con l'ente Regione: in caso contrario il C.A.I. rimarrebbe progressivamente escluso dalla vita regionale. Ma è l'aspetto organizzativo che ha lasciato in verità perplesso Rotini: a suo parere non è valido il discorso di Soravito in cui è auspicato un club di élite: per Rotini il discorso valido è invece quello di un potenziamento dell'attività dei giovani: fra di essi si troverà il necessario ricambio ed anche i veri alpinisti. C'è da tenere presente infatti che sono molte le sezioni che hanno problemi di rinvigorismento e dove d'altra parte l'attività montanara non nasce spontaneamente: sono quelle sezioni, come Ancona, più vicine al mare, lungo tutta la faccia d'Italia. Per Rotini, quindi il problema è quello della propaganda con mezzi adeguati, con strutture operative adatte ai tempi. Ultimo aspetto esaminato dal presidente di Ancona è quello informativo-divulgativo, ed è chiaro il riferimento alla rivista. Essa deve essere lo strumento informativo per eccellenza, lo strumento che possa legare tutte le sezioni fra loro: l'esperienza di ognuna deve essere trasfusa alle altre. Per cui le belle pagine con le relazioni delle spedizioni extra-europee dovranno per la maggior parte lasciare il posto a note informative, rendendo la rivista più concreta; inoltre è anche auspicabile uno scambio maggiore di informativa fra Sede Centrale e sezioni, e viceversa.

Terminati gli interventi, Zecchinelli risponde, riservandosi di chie-

dere la collaborazione di alcuni colleghi responsabili delle singole attività, per poter meglio precisare certi argomenti trattati. A Zorzi, il vice-presidente generale risponde che se la redazione delle schede dell'inventario delle aree montane da proteggere è stata lunga e laboriosa è stata solo per la meticolosità con cui quella ricerca è stata eseguita: a questo punto però l'opera è veramente nell'ultimissima fase di rilegatura. Alla seconda richiesta di Zorzi, circa il Museo della Montagna, assente Ceriana, risponde Lavini (Torino), il quale rende noto che l'edificio che ospita il Museo è considerato monumento nazionale, per cui ogni eventuale cessione da parte del Comune è da considerarsi impossibile. Inoltre lo stesso Comune non ha più rimborsato da anni alla Sezione di Torino l'imposta sui fabbricati, né si è voluto accollare alcuna spesa di manutenzione, che al momento sono rimaste a carico del C.A.I.; anche quei 25 milioni stanziati dallo Stato, finora, non sono stati incassati, e l'ordine di spesa raggiunto al momento si aggira sugli 80 milioni, sia per le opere murarie (rifacimento del tetto e dei pavimenti) sia per la sistemazione interna (impianto di riscaldamento, microfonico e visivo in ogni sala, impianto elettrico, ecc.). Alle sezioni, Lavini si permette di sollecitare la collaborazione, per reperire materiale da esporre, di modo che non rimangano prive di documentazione certe zone.

Lavini approfitta per rispondere a Rotini, dicendo che, a proposito della rivista, per volerla come lui ha auspicato, sarebbe innanzitutto necessario che funzionasse le segreterie delle sezioni, presso le quali la corrispondenza resta a lungo giacente, impedendo così lo svilupparsi della reciproca collaborazione e la divulgazione periodica delle informazioni.

Ad Andreotti riprende a rispondere Zecchinelli, informandolo che proprio il giorno precedente Peruffo, presidente della Commissione delle Pubblicazioni, ha presentato in sede di Consiglio Centrale una proposta di riordinamento di tutta la sezione pubblicazioni: una migliore organizzazione del settore sarà dunque presto garantita.

Alla Sezione di Lecco va il plauso di Zecchinelli per quanto sta facendo in difesa della natura alpina: l'augurio è che altre sezioni seguano l'esempio. Riguardo all'intervento di Soravito sulla riforma statutaria, Zecchinelli approfitta per ricordare in breve la cronistoria dei lavori: affidata alla Commissione Legale la redazione di una prima bozza specialmente basata sulle proposte, spesso giunte in ritardo, richieste a suo tempo a tutte le sezioni, questa prima bozza fu esa-

minata e rielaborata dal Comitato di Presidenza che presentò il tutto all'esame del Consiglio Centrale, dove tuttavia Spagnoli, vista la grande importanza che veniva ad assumere una riforma statutaria, da unire necessariamente alla redazione anche del nuovo regolamento generale, invitò ad una maggiore ponderatezza. Zecchinelli assicura che il lavoro sta comunque procedendo, seppure con qualche rallentamento.

Alle rimostranze di Zanella, Zecchinelli risponde alla prima, comunicando che il ritardo con cui sulla *Rivista Mensile* è apparso il verbale dell'Assemblea di Milano fu dovuto al fatto che il presidente di quell'assemblea consegnò lo stesso alla Sede Centrale con la sua approvazione dopo molto tempo e ripetuti solleciti. Alla seconda rimostranza sul bilancio consuntivo, risponde direttamente il segretario generale Massa, il quale non fa che ribadire quanto già comunicato personalmente a Zanella, che cioè così come appare, il bilancio consuntivo è già molto chiaro, mentre come lo concepisce Zanella, esso verrebbe a costare troppo nella sua realizzazione, occorrerebbe molto tempo nel realizzarlo e non a tutti sarebbe intelleggibile, addentrandosi troppo specificatamente nella materia regionieristica. Per cui l'unica cosa che Massa potrebbe proporre al Comitato di Presidenza è quella di distribuire il fascicolo del bilancio non solo ai consiglieri centrali, ma anche a quei delegati e presidenti di sezione che ne facciano specifica richiesta.

A Soravito, sul tema della collana Guida dei Monti d'Italia, risponde Zecchinelli, asserendo come non sia assolutamente tutto da rifare, bensì da fissare un preciso programma di lavoro, tenendo presente che tale programma dipende soprattutto dal comitato del Touring Club ad esso preposto.

Indubbiamente interessante è ritenuta da Zecchinelli la proposta di Chiengo: una raccolta presso la Sede Centrale di tutta la documentazione relativa alle leggi regionali utili ai vari comitati ed alle sezioni per allacciare rapporti costruttivi con gli enti regionali è un'iniziativa molto valida; non c'è dubbio sulla necessità di simili, costanti contatti e v'è da augurarsi che dove ancora non siano stati allacciati, presto anche là sia possibile trovare un dialogo con gli uffici regionali.

Anche la seconda proposta di Chiengo circa la durata delle assemblee è senza dubbio giusta e ben motivata: verrà quindi presa in considerazione, assicura Zecchinelli, tenendo presente soltanto alcune obiettive difficoltà logistiche per chi viene da lontano, unite a maggiori spese.

Sull'invito di Gaetani all'apertura continuata per tutto l'arco alpino dei locali invernali dei rifugi, Zecchinelli non fa che ribadire caldamente tale invito alle sezioni proprietarie dei rifugi in questione.

Sul problema degli Sci-C.A.I., Zecchinelli è del parere che solo la delicatezza dei dirigenti delle singole sezioni può di volta in volta affrontare e risolvere le difficoltà di coesistenza che possono insorgere: non possono il C.A.I., né la F.I.S.I., imporre dei regolamenti specifici; per cui non resta che la Sezione riesca in qualche modo a regolamentare un'attività, esclusivamente agonistica, con i programmi specifici del C.A.I.

Sempre rispondendo a Pillinini, Zecchinelli informa che si era già pensato addirittura di predisporre una lettera per il Ministro della Pubblica Istruzione, nella quale apparisse la formale richiesta del C.A.I. per poter entrare nella scuola. In un secondo tempo si è ritenuto però che, pur ammettendo che il Ministro emanasse una circolare in merito, molte sezioni sarebbero entrate rapidamente in crisi per via della mancanza di uomini o di mezzi o di assistenza necessaria per l'accompagnamento dei ragazzi. Si è quindi provveduto per il momento ad invitare le sezioni più attive ad intensificare i contatti a livello locale con le direzioni didattiche e gli stessi professori e maestri.

Riferendosi all'intervento di Rotini, Zecchinelli vuol sottolineare come per l'alpinismo giovanile si stia effettivamente lavorando in profondità: sarebbe abbastanza una semplice lettura del programma delle manifestazioni e delle attività predisposte in favore dei giovani dalle singole sezioni per il corrente anno.

Il vice-presidente Orsini interviene per rispondere su alcune altre questioni sollevate dagli interventi sulla relazione. Primo: il mutuo governativo per l'albergo-rifugio Pordoi: Orsini informa che il mutuo è stato effettivamente concesso in base ad un preventivo stilato nel 1970 che si è rivelato assolutamente non più valido al momento della firma del contratto con la Banca Nazionale del Lavoro; per cui il Consiglio Centrale ha deciso di non stipulare tale contratto, bensì di completare i lavori del primo lotto interamente attingendo dai fondi a disposizione del C.A.I. stesso. per le ulteriori necessità, con il Presidente Generale si sta studiando di trovare un altro aiuto, senza ricorrere al mutuo.

Orsini affronta il problema delle assicurazioni, rispondendo fra gli altri a Riva e precisando che non si può considerare separatamente ogni settore ed esaminarlo anno per anno; sarà invece opportuno

vedere tutta la questione assicurazioni ed allora si potrà notare come, in definitiva, sia maggiore la cifra complessiva pagata dalle compagnie ai soci che non quella versata dal C.A.I. alle stesse compagnie assicuratrici. Ad esse quindi si potrà al massimo chiedere un riesame dei massimali, augurandosi che possano essere aumentati.

Infine, rispondendo a coloro che hanno richiesto per gli anni venturi una maggiore durata dei lavori dell'assemblea, Orsini rivela che proprio alcuni giorni prima fu lo stesso Spagnoli ad auspicare una assemblea basata su due giornate di lavoro.

Cassin mette quindi ai voti, per alzata di mano, la relazione del Presidente e del Segretario Generale, nonché il bilancio consuntivo 1973. Relazioni e consuntivo vengono tutti approvati a maggioranza.

Sempre a maggioranza, viene deciso di procedere subito alle votazioni, ovvero con il punto 9 dell'o.d.g. Zecchinelli comunica intanto che sono state convocate 300 sezioni, per un totale di 684 voti; che sono presenti 150 sezioni con 505 voti, di cui 275 deleghe.

Terminate le votazioni, mentre gli scrutatori procedono allo spoglio delle schede, inizia la discussione sul bilancio preventivo 1975.

G. Chierigo, constatando quanti pochi delegati siano rimasti, esprime qualche riserva sul buon andamento dell'assemblea, condotta in maniera non del tutto consona alle abitudini ed allo spirito del Club Alpino Italiano. Premesso questo, presenta una mozione approvata ad Udine all'Assemblea delle sezioni trivenete, in cui si legge testualmente: «Di fronte all'evidente contrasto tra le disponibilità finanziarie di bilancio e le necessità richieste dalle attività sociali che il nostro sodalizio ha assunto, si invitano la Presidenza Generale ed il Consiglio Centrale ad operare al fine che la politica del C.A.I. sia realizzata in maniera più accentuata attraverso gli interventi di bilancio al di sopra delle considerazioni di carattere contingente o settoriale delle commissioni. E, dove si rendesse necessario, anche attraverso l'unificazione di commissioni con finalità analoghe o affini, nell'intento di ridurre, nei limiti del possibile, le spese di gestione. Auspica inoltre che la Presidenza Generale svolga un'azione sempre più intensa verso gli organi statali competenti, al fine di adeguare il finanziamento della legge 91 alle reali esigenze delle attività pubbliche e sociali del nostro sodalizio».

L'intervento di Andreotti si basa su due punti, il primo se studiare l'opportunità di affidare la *Rivista Mensile* ad un editore, offrendo il C.A.I. solo la parte tecnica: questo anche perché Andreotti ha notato quante scarse siano le entrate alla

voce «pubblicità», con solo 2 milioni: un editore potrebbe senz'altro ottenere qualcosa di molto più sostanzioso. Secondo punto: Andreotti, e con lui in generale le sezioni l.p.v. nella loro ultima assemblea, hanno notato con rammarico lo stanziamento per i rimborsi-spese di viaggio ai consiglieri centrali ed ai revisori dei conti, e ribadiscono il non gradimento per tali iniziative e tale stanziamento.

Anche Toniolo (UGET-Torino), interviene su questi stessi temi, prospettando reali difficoltà se fossero da scegliere alcune commissioni prioritarie, ma facendo d'altra parte presente come per il soccorso alpino sia veramente molto difficile proseguire la propria attività istituzionale con lo stanziamento preventivato per il 1975, tenendo conto dell'aumento dei costi di circa il 30%, dell'IVA che incide per il 12% e della riduzione del 15% eseguita sul bilancio, come per altre commissioni centrali: le possibilità di spesa restano quindi solo del 40% rispetto a quelle del 1974. Sui rimborsi ai consiglieri centrali, Toniolo è del parere che debbano essere corrisposti, come già avviene per i componenti della Commissione da lui presieduta: questo per non impedire a chi non avesse molta disponibilità finanziaria di entrare a far parte del Consiglio Centrale o di una commissione.

Gaioni, (Verrès), effettua la propria dichiarazione di voto sul bilancio preventivo '75, dicendosi favorevole al rimborso spese di viaggio per i consiglieri, ed auspicando invece che alla Commissione per le Spedizioni extra-europee venga ridotto lo stanziamento o, perlomeno, diversamente distribuito, onde evitare che vengano finanziate spedizioni senza tener conto degli effettivi scopi di tali spedizioni o addirittura dando la possibilità ad alcuni alpinisti di andare in giro per il mondo pagando loro le ferie con il contributo della Commissione e del C.A.I.

Ortelli (Aosta), si dichiara contrario all'approvazione del bilancio preventivo per l'anno 1975, non condividendo le restrizioni approvate dal Consiglio Centrale nei confronti della *Rivista Mensile*. Nel bilancio risultano stanziati 60 milioni, quando il preventivo presentato da Ortelli era di 111 milioni, per riportare la rivista a 64 pagine, rendendola dignitosa e non striminzita come i numeri usciti a 32 pagine. Ortelli sostiene che se dalle quote dei soci ordinari versate alla Sede Centrale — 2.000 lire procapite — 900 lire fossero devolute per la rivista, ovvero quanto essa viene a costare per ogni socio, ecco che si troverebbe automaticamente lo stanziamento per la rivista stessa. E se poi nel 1975 la rivista verrà a costare 1.300 lire per ogni socio, bisognerà prelevare 1.300

lire dalle 2.000 che riceve la Sede Centrale. Poiché inoltre da più parti si sono levate lamentele per i ritardi con cui la rivista veniva inviata, Ortelli precisa che uno dei motivi, oltre al disservizio postale, è stata la difficoltà di reperire la carta, mentre il secondo è stata la morte, dopo lunga malattia, della moglie di Bertoglio, redattore della rivista; la promessa di Ortelli è che in futuro si cercherà di riguadagnare il tempo perduto e di insistere presso il Consiglio Centrale perché, reperiti altri soldi, la rivista sia riportata a 64 pagine.

Ad Ortelli risponde subito Massa, precisando che per il 1975 il bilancio prevede già uno stanziamento di 70 milioni per la rivista, ovvero 1.000 lire per ogni socio ordinario, essendo previsto un introito di 140 milioni per la vendita dei bollini per quella categoria di soci. Ben altre argomentazioni dovrebbero essere introdotte se si volesse fare la rivista a pagamento.

Ortelli non si ritiene soddisfatto della risposta del Segretario Generale, soprattutto in relazione al fatto che anche per il 1974, benché il costo della rivista fosse stato previsto in oltre 88 milioni per 32 pagine ogni numero, lo stanziamento approvato è stato solo di 55 milioni.

Non essendoci altri interventi su questo punto, Cassin, precisando il proprio punto di vista sulla necessità di avere una rivista a pagamento, mette ai voti il bilancio preventivo 1975, che viene approvato a maggioranza.

Passando al punto 7 dell'o.d.g., sentite le precisazioni di Zecchinelli e di Cassin, l'Assemblea approva all'unanimità l'aumento a 25.000 lire dell'aliquota spettante alla Sede Centrale della quota sociale per i soci vitalizi a partire dall'1.1.75.

Il punto 8 dell'o.d.g. viene inizialmente illustrato da Zecchinelli, al quale preme precisare come la proposta presentata da un gruppo di sezioni sia stata inserita solo a norma dell'art. 22 dello statuto, ma che tuttavia una simile richiesta potrà essere tenuta in debito conto solo in sede di riforma dello statuto, poiché nell'attuale non è contemplata la creazione di una nuova categoria di soci.

Briatore (Alpignano), facendosi portavoce delle sezioni promotrici, precisa che la proposta era semplicemente quella d'istituire una nuova quota per ragazzi e di sentire il parere dell'assemblea su una eventuale futura istituzione della nuova categoria, da più parti auspicata e quindi da tenere in considerazione in sede di revisione statutaria, non essendo al momento inserita una simile proposta nella bozza del nuovo statuto attualmente all'esame del Consiglio Centrale. Briatore vuole tecnicamente spiega-

re come avverrebbe l'introduzione della nuova quota: dovrebbe essere fissata in 1.000 lire (750 lire per la Sezione, 250 per l'assicurazione, nessuna tangente per la Sede Centrale); la stampa dell'identico bolino di colore diverso; gli stessi diritti del socio-aggregato; l'invio alla Sede Centrale di una distinta in più per le iscrizioni differenziate. Briatore afferma che non vi sarebbe che un minimo calo nelle entrate, poiché il numero dei giovani è percentualmente molto scarso al di sotto dei 14 anni.

Un secondo punto è trattato nella proposta sottoscritta da alcune sezioni, e cioè la valorizzazione dell'alpinismo medio, soprattutto tramite una sua maggiore pubblicità sulla rivista, dove attualmente si parla troppo di spedizioni extra-europee. Ai giovani bisogna dare dei contenuti autentici, anche a discapito di una rivista esteticamente bella, ma dove siano sviluppate le altre attività del C.A.I. e non solo l'alpinismo con la A maiuscola.

Il terzo punto della medesima proposta è quello di dare la rivista gratuitamente ai giovani fino a 14 anni, per esempio; ma per far questo, oltre al sacrificio finanziario occorrerà che i contenuti della rivista siano appunto per i giovani, perché dovrà essere il C.A.I. ad andare ad interessarsi ed ad interessare i giovani, specie se si volesse tenere presente l'art. 1 dello statuto, nel quale si legge che lo scopo del C.A.I. «è quello di promuovere l'alpinismo e la conoscenza della montagna in tutti i suoi aspetti».

I tre punti di questa proposta, rileva Briatore, non fanno altre che eliminare una difficoltà il primo, creare dei presupposti concreti il secondo ed il terzo, anche in relazione a quanto già espressamente rilevato dal presidente generale Spagnoli in occasione della promozione per il 1973 dell'anno dei giovani e della montagna, per i quali si è già fatto più degli altri anni, ma non ancora abbastanza.

Zanella si dichiara favorevole a questa proposta, già a suo tempo messa sul tappeto dalla Sezione di Varese, con la sola variante di fissare l'età della nuova categoria a 18 anni, sull'esempio del Club Alpino Svizzero, dove solo dopo il compimento dei 18 anni si può diventare soci ordinari. Zanella si dichiara altresì perfettamente consapevole che al momento non è statutariamente possibile istituire alcuna nuova categoria; intanto si potrebbe però già favorire i giovani assegnando la rivista gratuitamente o al puro prezzo di costo.

Sala (Seveso), ritorna sul problema delle assicurazioni, specie quelle per i giovani, dicendosi assolutamente convinto dell'inidoneità di tali polizze che coprono per massimali troppo bassi (2 milioni in

caso di morte). Prega perciò il vicepresidente Orsini di volersi interessare al problema con la dovuta urgenza. Passando a tutt'altro argomento, Sala ricorda come la cessazione della pubblicazione de *Lo Scarpone* abbia lasciato un notevole vuoto nei rapporti informativi immediati fra le sezioni. Per ovviare a questa mancanza, potrebbe tornare accettabile, secondo Sala, la proposta della *Gazzetta dello Sport* di riservare quindicinalmente una pagina intera alle sezioni del C.A.I.

Levizzani (Milano), precisa quali fossero le proposte della *Gazzetta dello Sport*: una pagina ogni 15 giorni riservata alle sezioni veniva a costare 12 milioni, quindi come contropartita la richiesta era di sottoscrivere 4.000 abbonamenti da 3.000 lire l'uno. La Sezione di Milano non ha ritenuto allora di poter affrontare un simile impegno, tuttavia, riunendo molte sezioni la cosa potrebbe essere più attentamente esaminata.

Tempo (Leini), si dichiara sfavorevole all'istituzione sia della nuova categoria sia della quota preferenziale, auspicando invece la distribuzione gratuita della rivista ai giovani fino ai 14-15 anni ed una maggiore, incisiva propaganda per far conoscere il C.A.I. un po' dovunque, specialmente nelle scuole.

Rotini sostiene che la questione fondamentale non è tanto l'istituzione della nuova categoria di soci, bensì il nuovo indirizzo che il C.A.I. in questo modo assumerebbe e che dovrebbe portare avanti fino alle estreme conseguenze. Il problema da affrontare è quello di favorire la partecipazione dei giovani, tenendo presente che forse sono in maggior numero le sezioni di città non montanare, in cui il giovane è attratto spontaneamente dalla montagna e dal C.A.I., ma è in tutte le altre che bisogna propagandare l'amore per la montagna, iniziando con film e diapositive, con gite ed escursioni; questo primo contatto porterà poi il giovane a fare dell'alpinismo, della speleologia, ecc.

Se è necessario attendere la modifica dello statuto, Rotini è tuttavia del parere che intanto l'assemblea, nella sua sovranità, potrebbe già subito effettuare due modifiche parziali allo statuto stesso, salvo poi rimandare il tutto ad una procedura più ampia e meditata. Queste le due modifiche che Rotini ritiene di urgente esecuzione: l'istituzione della nuova quota per i giovani fino a 14 anni, per facilitare il loro inserimento nelle strutture del C.A.I.; la previsione di organismi di coordinamento regionale (e non più inter-regionali o allargati) in funzione del nuovo assetto territoriale regionale già vigente.

Chiarego a nome delle sezioni

trivenete, Bertoglio a nome delle sezioni I.p.v. e Carattoni (Milano), a titolo personale, si dichiarano tutti contrari. Carattoni in particolare insiste nell'affermare che se si votasse per l'istituzione della nuova categoria, la decisione dell'assemblea verrebbe automaticamente inficiata. La proposta è valida, il problema deve perciò essere affrontato, ma al momento, si andrebbe contro alle disposizioni statutarie. Il problema della quota preferenziale potrebbe tuttavia essere risolto — e già molte sezioni lo fanno — se la Sezione appunto rinunciava alla propria quota per l'attività, versando le 1.000 lire alla Sede Centrale.

Briatore vuole puntualizzare e chiede che l'assemblea, non potendo deliberare su di una modifica statutaria, si pronunciasse su una mozione che dia l'indirizzo al Consiglio Centrale per redigere il nuovo statuto, prevedendo o no l'istituzione della categoria di soci. Inoltre Briatore rileva che nell'o.d.g. non appaiono gli altri due punti della proposta delle sezioni promotrici, ovvero la valorizzazione dell'alpinismo medio e la rivista per i giovani; e su questi due ultimi punti almeno, Briatore è certo che l'assemblea possa deliberare.

Il vicepresidente Zecchinelli vuol ricordare ai convenuti che sono già alcuni anni che il C.A.I. si è rivolto con particolare attenzione ai giovani: basti ricordare la relazione che è stata fra l'altro letta in sede di assemblea a Milano, relazione tutta dedicata ai giovani e che molte sezioni hanno utilizzato come base di sviluppo della propria attività verso di essi. Un fatto è comunque inequivocabile: devono essere le sezioni a progettare e mettere poi in pratica le attività; la Sede Centrale potrà dare gli indirizzi di massima, coordinare il lavoro, ma non ha i mezzi d'intervento diretto che possiedono le sezioni. E l'entusiasmo di pochi appassionati che può creare un'attività per 300-400 giovani, come ha fatto la Sottosezione di Cinisello; non solo, ma si può anche lavorare in favore dei giovani senza chiedere un soldo di contributo alla Sede Centrale, ma appoggiandosi alle amministrazioni locali, ad enti, ad amici del C.A.I.: in fondo, è ancora il volontarismo del C.A.I. che rivive!

Purtroppo, Zecchinelli rileva come in questa assemblea sia mancato proprio questo spirito: si è discusso di cifre, di numeri, di tanti argomenti, ma è stata un'assemblea fredda. Forse ben altro spirito poteva esserci con la presenza del presidente Spagnoli, quello spirito che invece dovrebbe venire spontaneamente dalle sezioni, dai delegati, dai singoli soci!

Cassin mette ai voti per alzata di mano la mozione così come la si

legge al punto 8 dell'o.d.g.: la mozione è respinta a maggioranza.

Zecchinelli assicura tuttavia che tale mozione verrà tenuta in debito conto in sede di stesura del nuovo statuto.

A chiusura di seduta e terminato nel frattempo lo spoglio delle schede, il vice-presidente generale Orsini legge i risultati della votazione per il rinnovo delle cariche sociali:

— per l'elezione del Presidente Generale: ha ottenuti voti Giovanni Spagnolli: 477.

— per l'elezione del vice-presidente Generale: ha ottenuto voti Angelo Zecchinelli: 461.

— per l'elezione di 11 consiglieri centrali, scaduti e rieleggibili, e di 1 deceduto: hanno ottenuto voti: Guido Chierigo: 485; Paolo Graf-fer: 481; Giovanni Tommasi: 481; Riccardo Cassin: 480; Carlo Pette-nati: 477; Bruno Toniolo: 475; Fran-cesco Bianchi: 470; Giorgio Tirabo-schi 469; Pippo Abbiati: 466; Ludo-vico Gaetani: 466; Giacomo Priot-to: 447; Gianvittorio Fossati Bella-ni: 365.

— per l'elezione di 3 revisori dei conti: hanno ottenuto voti: Raffae-le Bertetti: 493; Guido Rodolfo: 488; Alberto Vianello: 479.

Il Presidente dell'Assemblea
Riccardo Cassin

COMMISSIONE CENTRALE SCI-ALPINISMO

La Commissione Centrale e le scuole di sci-alpinismo

Fino a non molti anni fa i colloqui fra sci-alpinisti erano rari e limitati ad una cerchia ristretta di conoscenze personali, sia perché gli sci-alpinisti erano pochi e individualisti, sia perché mancavano organi sociali di collegamento.

Nell'immediato dopo-guerra non vi era all'interno del nostro sodalizio alcuna scuola o gruppo ufficialmente costituito che avesse come obiettivo la pratica e la diffusione dello sci-alpinismo; in alcune sezioni si vennero allora formando, intorno a rari sopravvissuti dello sci-alpinismo d'anteguerra, dei gruppi di appassionati, che dapprima si dedicarono a farsi le ossa e a correre avventure individuali, e poi cominciarono a sentire l'urgenza del proselitismo e di un'attività sociale.

Per opera di quei nuclei, cominciarono a formarsi le prime scuole: quella della S.U.C.A.I. di Torino nel 1952, contemporaneamente alle «settimane» di Gobbi; la scuola di

Biella nel 1957, e quella di Genova del 1961.

La Commissione Centrale Sci-alpinismo, creata nel 1954, non aveva quindi all'inizio che pochissimi intermediari che servissero a convogliare verso la Commissione le voci disperse dei rari sci-alpinisti. Quando questi centri di attività furono in numero sufficiente si fece, nel 1966, il primo convegno dei direttori di scuole, organizzato dalla S.U.C.A.I. di Torino, alla capanna Mautino in alta Val di Susa, e v'erano allora una dozzina di scuole; poi si fece un secondo convegno nel 1969 alla capanna Gnifetti, con la partecipazione del gruppo di Gobbi; abbiamo poi avuto i convegni di istruttori nazionali nel '70 al rifugio Lecco e nel '71 a Varese.

Facendo un salto al momento attuale, troviamo che vi sono 29 corsi preannunciati per l'inverno 1973-1974; nel frattempo si sono creati 60 istruttori nazionali di sci-alpinismo e 24 istruttori di sci-alpinismo.

Si vede bene come la struttura organizzativa dello sci-alpinismo, nell'ambito del Club Alpino e nel corso di un ventennio, si sia arricchita ed articolata. Se vent'anni fa la Commissione Centrale non aveva quasi interlocutori, ora di interlocutori rischia persino di averne troppi. L'obiettivo del convegno, avvenuto nel 1973, in alta Valle d'Aosta, fra istruttori nazionali e direttori di scuole di sci-alpinismo, era quello di creare l'occasione di un colloquio e di uno scambio di esperienze fra la Commissione Centrale, le scuole già organizzate o in gestazione, le persone dei singoli istruttori di sci-alpinismo e gli esponenti di enti che si sono acquistati una brillante reputazione quali centri di studio e di diffusione di nuove tecniche: la Commissione Centrale Materiali e Tecniche e la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, le guide e le scuole militari: la Scuola Militare Alpina di Aosta, la Scuola Fiamme Gialle di Predazzo.

Il convegno — che si è svolto su un piano teorico, con la discussione di temi riguardanti problemi organizzativi dello sci-alpinismo e di questioni tecniche, e su un piano pratico con l'esecuzione di prove e dimostrazioni di tecniche varie, con la partecipazione di specialisti del campo — le discussioni e le dimostrazioni che sono seguite, hanno potuto anzitutto dare una buona base di informazione a tutti i partecipanti e permesso poi di raggiungere un denominatore comune di opinioni, per quanto riguarda certi principi tanto organizzativi quanto tecnici: nulla di scandaloso se su talune questioni i pareri sono rimasti divisi. Non siamo ancora arrivati al pensiero unico obbligatorio.

Noi speriamo che quanto è sta-

to dimostrato in quel convegno servirà a rinfrescare e ad aggiornare gli istruttori nazionali delle prime leve su talune tecniche: in particolare quella di assicurazione.

Soprattutto ci auguriamo che gli esponenti di scuole e di sezioni, che non hanno istruttori nazionali e che non hanno avuto occasioni di contatto con la Commissione Centrale, abbiano potuto, tramite quel convegno, farsi un'idea di quello che si fa nelle scuole più aggiornate e di quali sono i problemi risolti e non risolti, fra i quali si muove lo sci-alpinismo didattico.

Per tornare al filo iniziale del discorso ci rifacciamo a quanto accennato prima e cioè al crearsi di un certo numero di centri di attività sci-alpinistica — in particolare le scuole — con i quali la Commissione Centrale deve mantenere un dialogo e un rapporto organizzativo. Il regolamento generale del Club Alpino stabilisce infatti che le commissioni centrali sono organi *consultivi ed esecutivi* del Consiglio Centrale.

★

Esaminiamo in quali forme possono realizzarsi questi due momenti dell'attività della Commissione.

Ci sembra importante sottolineare come la Commissione Centrale adempia alla prima funzione costituendosi come veicolo d'informazione in molte direzioni. Da una parte, si tratta di assumere dalla periferia le informazioni riguardanti i programmi e i bisogni delle sezioni, per convogliarli sotto forma di programmi annuali verso il Consiglio Centrale.

Gli istruttori e i direttori di scuole sono gli elementi che devono indirizzare verso la Commissione la voce dei diversi centri d'attività per quanto riguarda l'insegnamento dello sci-alpinismo.

Uno degli scopi importanti del Convegno era quello di raccogliere queste voci, di elaborarle e sintetizzarle per tradurle in concrete proposte di programmi riguardanti le scuole; ai convenuti perciò fu affidato il compito di esprimere queste voci, alla Commissione quello di riceverle, di elaborarle e proporre la sintesi al Consiglio Centrale.

I programmi d'attività devono però inquadrarsi in una politica di azione per lo sviluppo dello sci-alpinismo ed ogni politica presuppone un fondamento di conoscenze: conoscenze che riguardano le condizioni di base, le tecniche, le possibilità di sviluppo e gli obiettivi. Perché si possa arrivare ad esprimere un programma comune e affinché tutti possano ragionare sulle stesse conoscenze di base la Commissione deve adempiere, per gli i.n. e per i direttori di scuole, un compito di diffusione di informa-

zioni che in parte traggono origine dagli stessi, cioè dalle singole scuole ed in parte provengono da istituti e da enti collaterali.

Nel campo tecnico dobbiamo trarre insegnamenti da quegli organi che nell'ambito del Club si dedicano al perfezionamento delle tecniche necessarie allo sci-alpinismo; cioè: dalla Commissione Materiali e Tecniche, dalla Commissione Scuole d'Alpinismo, dalle guide, dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

Ma non è detto che il nostro campo d'informazione si debba limitare all'ambito del sodalizio; ecco perché abbiamo preso contatto coi centri tecnici delle Forze Armate: cioè con la Scuola Militare Alpina di Aosta e con la Scuola Fiamme Gialle di Predazzo. Abbiamo avuto contatti con i club alpini francese e svizzero, e cercheremo ancor più di intensificarli in futuro. Abbiamo contatti anche con la Commissione Sci-alpinistico della FISI. Questo nome ci ricorda che a proposito di tecniche sci-alpinistiche, nello sci-alpinismo c'è pure la tecnica di sci e questa osservazione lapalissiana potrebbe aprire un lunghissimo discorso, che un giorno bisognerà bene impostare, sulle relazioni con la F.I.S.I. e con le associazioni dei maestri di sci sull'insegnamento dello sci.

Un altro degli scopi essenziali del convegno era quindi anche quello di sottoporre ai partecipanti una scelta di tecniche alpinistiche, importanti anche nello sci-alpinismo.

L'informazione però non può essere limitata alle tecniche ma deve investire tutti gli aspetti dello sci-alpinismo, da quelli organizzativi a quelli culturali. Da qui la necessità di avere un mezzo di diffusione scritta: un bollettino, per portare ai centri di attività le informazioni che possono interessare, con sufficiente sviluppo e con tempestività. Non vogliamo con questo fare concorrenza alla *Rivista Mensile* e chiederemo perciò anche a questa la pubblicazione di quegli articoli che stimeremo avere interesse generale e non limitato nel tempo, per il pubblico del Club Alpino.

In sintesi, la Commissione Centrale deve essere un servizio d'informazione per quanto possibile completo fra i centri di attività sci-alpinistica e gli organi direttivi del Club Alpino Italiano e reciprocamente.

Naturalmente, sia gli i.n. che i direttori di scuole sono chiamati ad essere le sorgenti di questa informazione, che deve andare a vantaggio dei colleghi e dei compagni di passione e il bollettino potrà essere un veicolo delle idee.

Vediamo ora il momento in cui l'azione della Commissione Centrale è considerata sotto il suo profilo esecutivo.

Eseguire per noi significa dar corso ad un'azione che è stata preordinata dall'approvazione del Consiglio Centrale.

Diciamo subito che il Consiglio Centrale, in genere, approva i programmi proposti dalla Commissione, limitando la sua azione al campo amministrativo. Ciò è logico, dal momento che il Consiglio Centrale ha nella Commissione il suo organo specifico d'informazione.

Può apparire a questo punto che la Commissione Centrale abbia una posizione di potere autonomo ed autoritario nei confronti delle sezioni e dei loro organi, quali le scuole; ma non è questo l'atteggiamento che la Commissione può e vuole assumere. Un atteggiamento autoritario non si confà alla Commissione, perché i mezzi di pressione che essa può usare verso le sezioni si riducono alla concessione di titoli, di patrocinii per le manifestazioni e di aiuti materiali; questi ultimi sono tanto modesti da non poter alterare sensibilmente il bilancio delle attività sezionali. Gli altri mezzi di pressione possono avere efficacia solo qualora la Commissione sappia conservare presso le sezioni un prestigio non derivante da prese di posizione autoritarie.

Il ritiro di titoli e di patrocinii non è avvenuto finora per alcuna sezione e non è probabile che venga applicato se non in caso di un comportamento anormale di queste. Soprattutto la Commissione non vuole e non deve assumere atteggiamenti che siano espressioni di un autoritarismo fine a se stesso, in quanto la sua linea d'azione deve essere determinata dal pensiero e dai desideri comuni dei centri di attività sci-alpinistica, che del resto sono già ampiamente rappresentati in seno alla Commissione.

Il programma della Commissione, e di riflesso quelli che essa propone alle sezioni, sarà costituito perciò dal frutto dell'elaborazione delle reciproche informazioni di cui si è detto, e dalle conclusioni che se ne sono tratte.

Poiché l'alpinismo è però, per sua natura, un'attività libera ed aperta alle più svariate interpretazioni sezionali e personali, nasce il problema di quanto le direttive della Commissione debbano essere vincolanti per le attività delle sezioni. Si tratta di un punto molto delicato su cui abbiamo chiesto il contributo degli intervenuti al convegno del 1973 e che, tra l'altro, ha un riferimento preciso alla normalizzazione delle scuole.

Il problema dell'autorità della Commissione nasce infatti principalmente in rapporto alle scuole, perché a queste si può chiedere lo svolgimento di certi programmi, entro determinate condizioni. Stabilito quale debba essere e quali sia-

no i limiti dell'autorità della Commissione, si pone anche il problema dei controlli che essa deve esercitare.

Un punto soprattutto deve essere definitivamente chiaro ed è che quando membri di una scuola o di una sezione lavorano per una iniziativa della Commissione Centrale il loro lavoro non è fatto per la gloria della Commissione, ma per gli sci-alpinisti che fruiscono di questa iniziativa.

Perciò anche nel caso dell'attività esecutiva, come in quello dell'attività informativa, la Commissione non è un destinatario ma è un tramite e un ausilio attraverso il quale l'attività si riversa su tutti gli sci-alpinisti.

L'operato della Commissione deve essere giudicato valutando se essa abbia funzionato da traslatore fedele e da moltiplicatore piuttosto che da schermo degli sforzi di questi collaboratori.

Da quanto sopra si è detto, appare l'importanza ai fini del varo di programmi utili ed efficaci, dei contatti di ogni genere; che si possono stabilire fra sci-alpinisti e membri della Commissione.

Il convegno del 1973 è stato inaspettatamente rappresentativo e completo per quanto riguarda le voci delle scuole. Erano infatti presenti: 40 istruttori nazionali, pari al 66%, sui 60 nominati; 12 istruttori, pari al 50%, su 24; mentre le scuole rappresentate erano quattro, su cinque nazionali, pari all'80%, e 18 su 28 sezionali pari al 64%. Erano poi presenti altre venti persone, fra componenti la Commissione, invitati a istruttori sezionali. Ma vi erano anche voci di sezioni che, pur svolgendo un'attività sci-alpinistica, non avevano scuole e che al convegno non erano rappresentate.

In rapporto a quest'ultima osservazione pensiamo che lo sci-alpinismo dovrebbe stabilire periodicamente un suo congresso per far ritrovare insieme gli sci-alpinisti di ogni estrazione.

Occorre un congresso specializzato, perché il Congresso Nazionale del nostro sodalizio è necessariamente disperso fra troppi temi, e gran parte dei partecipanti non sono interessati allo sci-alpinismo; d'altra parte non è necessario indire un congresso annuale, perché una politica dello sci-alpinismo non necessita di essere modificata di anno in anno. Un parere favorevole degli istruttori, dei direttori di scuole e di coloro che si interessano all'organizzazione del nostro movimento in seno alle sezioni ci conforterà per varare l'iniziativa, che riteniamo interessante.

Franco Manzoli
(Presidente della Commissione Centrale Sci-alpinismo)

SPELEOLOGIA

Gli speleologi della Sezione di Verona in Polonia e in Bulgaria

Il Gruppo Speleologico della Sezione di Verona è stato impegnato nel 1974, nei mesi di luglio e di agosto, in due importanti spedizioni, la prima in Polonia in collaborazione con i gruppi «Mariusz Bolla Castellani» di Verona, «E. Boegan» di Trieste e «Gruppo Speleologico Monfalconese», la seconda in Bulgaria totalmente organizzata dal gruppo veronese del Club Alpino.

All'escursione polacca hanno partecipato tre soci di Verona. Sono state visitate la grotta *Czavna* (grotta nera) lunga 5000 metri ed altre quattro cavità sui monti Tatra.

Sono state inoltre visitate due miniere: una di sale detta «Wiliczka», nei pressi di Zakopane, all'interno della quale, a circa 400 metri di profondità, si trova una chiesa scolpita nel sale, ed una a Zabrze nella Slesia, dove i partecipanti sono scesi fino ad una profondità di 600 metri per poter vedere l'estrazione del carbone.

Alla spedizione in Bulgaria — organizzata da undici speleologi del nostro gruppo veronese con lo scopo di visitare alcuni fra i più vasti complessi ipogei del paese — si sono uniti anche tre speleologi del Gruppo grotte - C.A.I. della Sezione di Vittorio Veneto.

Il gruppo speleologico di Sofia «Aleko Kostantinov» ed il suo presidente Alexander Tjankov, ricambiando la cortese ospitalità offerta loro durante la spedizione alla «Spluga della Preta» avvenuta nel dicembre del 1972 ci hanno riservato un'accoglienza molto calorosa, annunciando la visita italiana anche alla televisione bulgara.

Sono state organizzate, in collaborazione con il gruppo bulgaro, molte escursioni al fine di documentare i maggiori fenomeni carsici del paese. Queste hanno culminato con la visita della grotta «Dukla», il cui sviluppo planimetrico supera gli otto chilometri; è costituita dalla sovrapposizione di sette piani di gallerie comunicanti fra loro. I nostri speleologi, durante le quindici ore di permanenza in questa cavità, hanno potuto ammirare le più svariate forme di stalattiti eccentriche e di cristalli di aragonite; nello stesso tempo effettuare osservazioni geomorfologiche e raccogliere esemplari di fauna cavernicola; per mettere in evidenza le caratteristiche di questa grotta è stato effettuato un ampio servizio fotografico.

Molto interessanti sono state anche le visite alla grotta «Magura»

nei pressi della cittadina di Rabis, che conserva graffiti dell'età preistorica e alla grotta «Gradezniska», situata a venti chilometri da Jablanica, nella quale, dopo sale maestose ornate da colate stalattitiche e stalagmitiche, si apre un pozzo di oltre duecento metri di profondità.

Durante il soggiorno a Sofia gli speleologi hanno avuto modo di conoscere alcuni istruttori nazionali bulgari e di scambiare con loro pareri sulle tecniche di esplorazione attualmente usate nelle cavità di maggiore sviluppo e sui risultati ottenuti dalla ricerca speleo-scientifica.

I soci del C.A.I. sono stati ricevuti dal sindaco di Sofia al quale è stata consegnata una targa della provincia di Verona ed una pergamena con un saluto particolare del sindaco di Verona.

Sono stati consegnati inoltre ai dirigenti e ai soci del gruppo bulgaro numerosi doni, ricordo del nostro paese, a testimonianza della simpatica ed intensa collaborazione che unisce i due sodalizi.

Franco Zardini
(Sezione di Verona)

La grotta di Monte Cucco, in Umbria, è la più profonda d'Italia

Il Gruppo Speleologico C.A.I. Perugia, durante una campagna di ricerche nell'area carsica di Monte Cucco (Perugia) svoltasi nel periodo 13-22 agosto, ha esplorato un nuovo ramo ascendente della Galleria dei Laghetti (— 12 m) fino a raggiungere q. + 119. Questo dislivello positivo sommato a quello negativo di — 803 m, riscontrato in precedenti esplorazioni sempre dagli speleologi perugini, porta ad un dislivello totale di 922 m, che fa della Grotta di Monte Cucco la più profonda d'Italia e la quarta nel mondo.

Questo ramo ascendente (Ramo Sigillo) è stato scoperto, appunto, dal Gruppo Speleologico di Sigillo che lo ha risalito per tutto il tratto iniziale, caratterizzato da ampie e belle condotte e piccoli salti, e per gran parte del pozzo finale risalito in roccia per oltre 50 m; gli speleologi di Sigillo si sono arrestati solo di fronte all'ultimo tratto di pozzo, verticale o strapiombante, franoso e reso viscido da uno spesso strato di «latte di monte». Il merito dei perugini è di aver superato quest'ultimo tratto di 20 m con la «piattaforma da scalata» e di aver raggiunto una condotta ostruita, dopo pochi metri, da una frana fra cui si infiltravano anche delle radici. Il rilevamento topografico e una serie di misurazioni termometriche hanno portato alla

conferma che la sommità del pozzo (Pozzo del Nibbio) era vicinissima alla superficie.

Una volta localizzata a tavolino l'area in cui presumibilmente si doveva aprire il secondo ingresso della Grotta di Monte Cucco, con una serie di disostruzioni all'interno e all'esterno si è riusciti ad aprire un varco nella frana e quindi a riattivare il vecchio accesso al complesso sotterraneo di Monte Cucco. Il controllo della quota a cui si apre il nuovo imbocco è stato fatto mediante una poligonale topografica a partire dal punto trigonometrico posto sulla vetta di Monte Cucco (è posto infatti poche decine di metri sotto la cima).

La Grotta di Monte Cucco è quindi non solamente la più lunga d'Italia con 13,455 km di sviluppo spaziale ma anche la più profonda con 922 m di dislivello fra il suo punto più elevato e quello più basso. Per profondità seguono l'Abisso Gortani (M. Canin, Friuli) con 920 m, la Spluga della Preta (Monti Lessini, Verona) con 886 m, Abisso Davanzo (M. Canin, Friuli) con 735 metri, Complesso di Piaggia Bella (Margarèis, Cuneo) con 689 m, Abisso di Bifurto (M. Pollino, Cosenza) con 683 m, Antro del Corchia (Alpi Apuane) con 668 metri.

In un prossimo futuro, la Grotta di Monte Cucco è molto probabile che aumenti ancora la sua profondità, in quanto sarà possibile mettere in comunicazione altri rami ascendenti con cavità localizzate a quote ancora più elevate rispetto all'imbocco del Pozzo del Nibbio, praticamente sulla stessa cima di Monte Cucco.

All'esplorazione del Ramo Sigillo e del Pozzo del Nibbio hanno preso parte Alberto e Mario Beni, Giovanni Barbini e Enrico Cassetta del G.S. Sigillo, Paolo Massoli, Roberto Melone, Mario Bertuccioli, Francesco Salvatori del G.S. C.A.I. Perugia e Mario Fornaciari del G.S. Emiliano «Chierici».

Francesco Salvatori

Ricerche sul monte Canin nell'estate 1974

L'attività estiva della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste, sul monte Canin nel 1974 è stata limitata ad alcune campagne di ricerca di nuove grotte perché, a causa dell'abbondante innervamento durante l'inverno precedente, l'abisso P. Picciola (n. 595 Fr), attualmente il maggiore obiettivo della zona, già esplorato fino a quota — 380, risultava chiuso da un tappo di ghiaccio. La sua esplorazione è così rimandata al tardo autunno.

Le campagne non hanno dato risultati eccezionali, come d'altra parte era d'aspettarsi, in una zona battuta ormai da dieci anni da vari gruppi: una quarantina di grotte, la cui profondità media si aggira sui venti metri.

Dal 26 al 28 luglio G. Clarich, F. Durnik, T. Ferluga e D. Michellini hanno rilevato sedici nuove grotte; una di queste, profonda circa 50 metri, continua; inoltre è stata continuata l'esplorazione della cavità siglata F.1 (trovata nel 1973), che prosegue con uno strettissimo meandro.

Durante la campagna di agosto (16-21) a cui hanno partecipato M. Cova e F. Gasparo, sono state rilevate dieci nuove grotte e dal 16 al 18 settembre F. Forti, F. Gasparo e F. Todero ne hanno rilevate altre otto; nessuna di esse continua, o almeno la prosecuzione non è visibile, perché quasi tutte hanno il fondo obliterato da neve.

Mario Cova

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

Il «Servizio valanghe» del Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Durante l'inverno 1973-74 le condizioni della neve sono state generalmente favorevoli, ed in confronto alla media annua di 14 vittime, stabilitesi in Italia negli ultimi dieci inverni, si ebbero in sette incidenti undici morti da valanga; nove erano purtroppo sciatori ed alpinisti che, a quote superiori ai 2600 m, staccarono loro stessi le valanghe dalle quali rimasero travolti. Solo due vittime furono dovute alle cosiddette «valanghe catastrofiche»: una donna, che venne travolta con altri sette sciatori in una campagnola ed un contadino, travolto vicino al suo maso.

Leggendo le relazioni di questi incidenti, bisogna nuovamente constatare che la più parte degli stessi avrebbe potuto essere evitata con un comportamento corretto degli infortunati e se essi avessero tenuto in considerazione gli avvertimenti di pericolo diffusi nei bollettini valanghe della zona rispettiva.

Si continua a sottovalutare il pericolo, percorrendo dei pendii sospetti senza avere la minima idea della stratificazione del manto nevoso, e si trascurano le norme elementari di sicurezza con la speranza che non succederà niente. Fra alcuni alpinisti vive ancora

troppo l'impressione della valanga che cade dall'alto, ingannati sovente dal fatto che gli strati di neve «maturi» si staccano sotto forma di lastroni su largo fronte anche a molti metri più in alto di chi, con il suo passaggio, ha rotto l'equilibrio. Inoltre, gli strati pericolosi sono purtroppo difficilmente riconoscibili dall'esterno se la neve è solo leggermente compressa o se lo strato è mascherato da neve fresca. Occorre quindi controllare la stratificazione con un sondaggio o praticando un apposito piccolo scavo.

Neanche le brevi regole descritte nel «Decalogo delle Valanghe» (vedi R.M. nov. 1970) vengono rispettate. Che, per prevenire gli incidenti causati dalle insidiose valanghe a lastroni, una precisa istruzione sul comportamento e sul salvataggio da parte dei compagni di gita sia basilare, sembra dimostrato dall'esperienza fatta nelle scuole di sci-alpinismo. Da quando nel 1966 è iniziata quest'istruzione fondamentale, nelle 36 scuole — con oltre 1500 allievi che si muovono durante almeno sette fine-settimana, nella montagna invernale — non si sono verificati incidenti mortali da valanga.

Se poi si leggono le relazioni su alcuni incidenti che non hanno provocato vittime, si vede che la fortuna ha giuocato un ruolo importante. (Per esempio: quando su una strada statale una valanga travolse due autovetture ed i sette occupanti se la cavarono solo con qualche ferita, e quando tre cordate di tre alpinisti vennero travolte da una valanga e trascinati per 3-400 metri in un canale con il risultato di tre soli feriti).

Nella riunione internazionale sugli incidenti da valanga tenutasi a fine settembre negli Alti Tatra (CS), la delegazione del «Servizio Valanghe», oltre a presentare una relazione sull'incidente, unico nel suo genere occorso a Macugnaga nel 1973 e su «Considerazioni dal punto di vista forestale, su interventi antivalanga», ha discusso le difficoltà che sorgono spesso nell'esplicitamento di consulenze e perizie tecniche riguardanti problemi di valanghe.

La collaborazione con i servizi valanghe degli altri paesi si sviluppa sempre di più. I rilevamenti giornalieri di varie stazioni d'osservazioni austriache vengono, per esempio, scambiate con altrettante osservazioni eseguite presso le stazioni confinanti italiane.

Durante l'ultima settimana di novembre 1974 si è svolto a Domo-dossola un corso nazionale di formazione ed aggiornamento di esperti, organizzato dal Servizio Valanghe della IV Zona, con docenti italiani ed esteri, al quale parteciparono anche specialisti delle scuole e delle truppe alpine.

Nel corso di alcuni incontri, i responsabili del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare, delle Truppe Alpine e del Servizio Valanghe del nostro soccorso alpino hanno cercato un piano di reciproca collaborazione per potenziare con varie integrazioni la propria specifica attività. Il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica in questi ultimi anni a Linate elabora, giornalmente, previsioni meteorologiche specifiche per le Alpi denominate «Metemont». Voluto dalle Forze Armate, il Metemont fornisce dati e previsioni meteorologiche analizzando singolarmente i cinque settori secondo cui, date le diverse caratteristiche, è stato suddiviso l'arco alpino. Nel periodo invernale, i comunicati prendono in esame anche la situazione della neve, fornendo perciò elementi atti a garantire la mobilità e la sicurezza delle truppe alpine.

La collaborazione concordata si basa sullo scambio delle previsioni Metemont da parte dell'Aeronautica Militare, dei dati meteo-nivometrici da parte di alcune stazioni di rivelamento delle Forze Armate e di alcune stazioni del nostro Servizio Valanghe. In definitiva, l'accordo porta ad un coordinato scambio di dati; il potenziamento che ne deriva permetterà di disporre di fonti d'informazioni più precise e complete per entrambi i servizi, ferme restando le prerogative e le finalità di ciascun ente impegnato, evitando carenze e sovrapposizioni.

Inoltre si pensa — bilancio permettendo — di utilizzare, fuori del tempo valanghe, le segreterie telefoniche dei «bollettini valanghe di zona» ora in esercizio in quindici città, per registrare e diffondere i messaggi giornalmente emessi dal Metemont. Le segreterie telefoniche, pertanto, al posto del «bollettino valanghe», durante la buona stagione, trasmetterebbero informazioni meteorologiche con riferimento specifico alla propria zona: cenno sulla situazione, zero termico, direzione e intensità dei venti a terra ed in quota, ecc. E risaputo che fra gli incidenti in montagna, una forte percentuale è legata più al sopraggiungere del cattivo tempo, che non a cause dovute alle valanghe.

L'iniziativa vuol mettere a disposizione degli alpinisti e di quanti operano in montagna un nuovo importante aiuto che si spera possa essere favorevolmente accolto, caldeggiato soprattutto dalla Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo. In un prossimo futuro si pensa di poter giungere, finalmente, per l'arco alpino anche ad un sistema di previsioni meteorologiche a scadenza di 24-48 ore; è il traguardo che ci proponiamo di ottenere.

Fritz Gansser

(Sezione di Milano e C.A.A.I.)



RAVELLI

**SKI ALPINISMO
ALTA MONTAGNA**

CORSO FERRUCCI 70 - TEL. 331.017
10138 TORINO

Seri

abbigliamento
femminile

10121 TORINO - Via B. Buozzi , 6 (ang. Via Roma) - Telefono 54.34.75

lassù in montagna

**LEVRINO SPORT
TUTTO PER
L'ESCURSIONISMO
E L'ALPINISMO**

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo

Confezioni su misura
Laboratorio per la riparazione
e l'adattamento di qualunque attrezzo

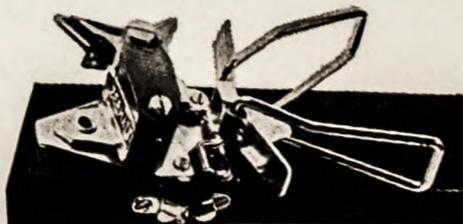
SPORT **Levrino**

Corso Peschiera 211 - 10141 TORINO - Tel. 372.490

ZERMATT - Attacchi per sci

La ganascia oscillante, adottata dalla maggioranza degli sciatori-alpinisti è fabbricata dalla Ditta Zermatt dei F.lli Molino, e si trova in vendita nei migliori negozi di articoli sportivi.

La Zermatt sarà lieta di inviare, richiedendolo, il catalogo illustrativo ai soci del C.A.I.



Soc. F.lli MOLINO - Via Chiesa della Salute, 46 - 10147 TORINO - Telefono 296.371



Sopra gli 8.000 siamo di casa.

Piccozze, ramponi, chiodi, martelli, moschettoni, corde, scalette, cinture. Per le più importanti spedizioni alpinistiche, è stata scelta la nostra attrezzatura permettendo ad uomini eccezionali di raggiungere alti traguardi come l'Everest o il K 2.

Questi collaudi impegnativi hanno permesso di migliorare continuamente i nostri prodotti secondo le esigenze più sentite dagli alpinisti.



P/DUE



è sicurezza in montagna.

a Cervinia

Cervinia

una levataccia per vedere le gare di bob.

Cervinia, funivia, altra funivia,
pista Ventina, una discesa folle.

Cervinia, ancora funivia,
funivia Plateau Rosà, pista 6 bis,
Cervinia Plan Maison, seggiovia,
quella nuova sotto il Furggen,
ottima discesa su pista 26.

Cervinia, un whisky in discoteca.

Cervinia, meno male
ancora sei giorni di **Cervinia**.

PER RICEVERE GRATUITAMENTE INFORMAZIONI E DEPLIANTS RITAGLIARE E SPEDIRE

Cognome e Nome

Via N.

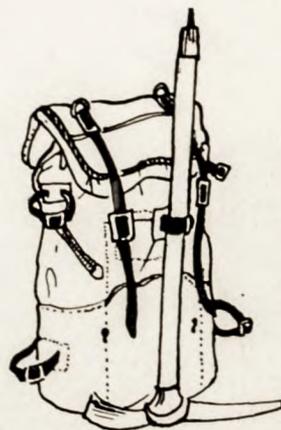
Città (C.a.p.)

CERVINO S.p.A.

Piazza Bodoni 3
10123 TORINO



**per ogni vostra impresa...
un'attrezzatura del vostro calibro!**



falchi

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO TORINO

10141 TORINO - LARGO SAN PAOLO 123 - TELEF. 33 77 76 - 38 35 01

DORSO

Realizzato in Cotone, insieme a caratteristiche di resistenza e leggerezza garantisce le migliori condizioni antitraspiranti e anticondensanti.

BRETELLE

Realizzate in MYNIL, sono coperte da brevetto internazionale. Risultato di studi e di prove pratiche, queste bretelle sono da considerarsi per finitura e resistenza agli strappi quanto di meglio attualmente disponibile.



DESIGN

È studiato in funzione di una perfetta ripartizione dei carichi, traducibile in un assoluto e costante equilibrio in qualsiasi situazione. Alla progettazione hanno contribuito in maniera determinante Walter Bonatti, Renè Desmaison, Yves Pollet-Villard, Reinhold Messner.

CERNIERE

Studiate dal nostro centro esperienze, le cerniere sono delle vere ECLAIR. Garantiscono la massima resistenza all'usura e un'assoluta indifferenza termica anche a temperature proibitive.

Millet c'est Millet

(come dire che può essere copiato
ma non uguagliato)



n.ro 610
**Nuovo sacco Sherpa
doppia altezza**
Colori:
rosso, roy, giallo, grigio
Peso: Kg. 1,530



n.ro 163
Le Chardonnet
Colori: grigio, roy
Peso: Kg. 1,800



n.ro 535
Grepon-Sherpa Nylon
Colori: rosso, roy, grigio
Peso: Kg. 1,200



Distribuiti in Italia da:
NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA



ALPINISMO Invicta

PRESTIGIOSI SACCHI ITALIANI

CARATTERISTICHE TECNICHE

Tessuto Relion (Nylon doppio ritorto) antistrappo e impermeabile al 100% nei colori: rosso - azzurro - arancio - giallo - olivo o col. combinati.

Telaio di stecche flessibili in Moplen.

Schienale imbottito con cuscino antisudore di effetto perlante.

Spallacci imbottiti anatomici ricurvi e impermeabili.

Placche portasci in SINCRON ABS con cinghietti di veloce inserimento.

Sistema di attacco tasche mobili a moschettoni, veloce e sicuro.

Fibbie a chiusura scorsoia.

Cinghietti in Nylon di tessuto "gro" molto battuto per forte bloccaggio.

Chiusure lampo di Nylon a spirale con cursore autobloccante.

Grondaie coprilampo - Morsetto scorrevole ferma cordino - Cinture a vita - Doppie cuciture con filo di Nylon.

PROVE TECNOLOGICHE DI LABORATORIO "ISTITUTO TECNICO G. GUARELLA" TORINO

Prove di trazione dopo invecchiamento e a bassa temperatura (± 40 gradi):

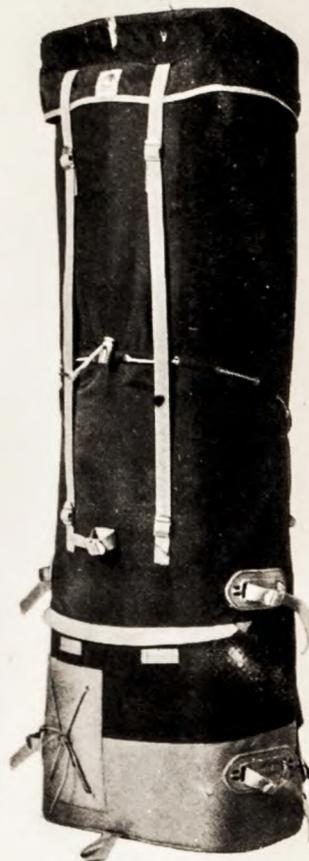
Tessuto, cuciture, attacco spallacci:

1* prova Kg. 230
2* prova Kg. 210

Tessuto, cuciture, placche portasci:

1* prova Kg. 220
2* prova Kg. 200

Torino, 28 settembre 1973.



COMPLEX

estensibile cm. 60 su misure
EIGER II peso kg. 1,500
pantina staccabile



EIGER

altezza cm. 70 - peso kg. 1,200
pantina staccabile da usarsi
come sacco di emergenza
chiusura lampo frontale
con accesso diretto nel sacco



MONTEROSA

altezza cm. 58 - peso kg. 1,100
sagomatura a "gerla"
accesso da tasche laterali



ART. 26

ART. 25

GAMBALI IN DELFION
(impermeabile - antistrappo
traspirante)
colori: rosso, azzurro, giallo



CERVINO

altezza cm. 52 - peso kg. 0,950
consigliato per brevi percorsi
o per signora - Sagomatura
a "gerla" - fettucce per chiodi



GRAN PARADISO

altezza cm. 60 - peso kg. 1,200
ideale per sci-alpinismo
tasca esterna



NOVITÀ

GR. CANYON

altezza cm. 65 - peso kg. 1,100
telaio tubolare leggerissimo
di forma anatomica
tasca centrale retrattile
si porta anche senza telaio



MOFFOLA "ALTA QUOTA"
con fodera termica in movil o sfoderata
tessuto delfion rosso,
azzurro, giallo

SOTTOGUANTO in pura seta